

Giampaolo Barosso

AAA

I

Vocabolo Brugneto

*Vocabolo Brugneto
Montecampano d'Amelia
Maggio 2001*

*Edizione in formato Adobe PDF
riproducente con alcune correzioni e varianti
l'edizione in formato Microsoft Word del gennaio 1996*

A.A.A. CERCANSI NUOVI STILI
PER SCRIVERE LA VERITÀ

Titolo d'un articolo di F. D'Agostini
in *Tuttolibri* (supplemento a *La Stampa*)
XIX, 914, luglio 1994

Giampaolo Barosso

AAA

Volume primo

1979 - 1981

Vocabolo Brugneto

Sommario

1979, *1*

1980 (1), *35*

1980 (2), *66*

1980 (3), *103*

1980 (4), *134*

1980 (5), *169*

1981 (1), *203*

1981 (2), *233*

1981 (3), *266*

Indice, *298*

1979

Nota del 24 novembre 1992: Do qui inizio al trasferimento su Supporto Informatico dei Diari manoscritti su Quaderni a partire dal 29 gennaio 1979. Mi conosco abbastanza da poter dire che: 1) sarà un trasferimento di lunga durata, forse destinato a non concludersi mai; 2) sarà un trasferimento non fedelissimo: troppo noioso limitarsi a copiare; 3) scopo fondamentale: quello solito: passare il tempo; in un modo – nella fattispecie – non troppo impegnativo (per i momenti di fiacca) ma insieme non troppo uggioso.

[Quaderno 1, parte 1: 1979: 29/1 - 2/4]

29 gennaio, lunedì

– 7,30 del mattino (alzato presto per accompagnare Vittoria a Orte); alla radio, terza rete: Mendelssohn (Mendelssohn-Bartholdy, Jakob Ludwig Felix – nipote di Moses –, 1809-1847: riporto da enciclopedia consultata per sapere di preciso dove andasse la "h": ho ripugnanza per le imprecisioni grafiche), *Romanza senza parole* (titolo dichiarato dall'Annunciatrice), per pianoforte: in tono decisamente minore,

1979

osservò V.; esercizi di depressione, osservai io. Alle 7,30 del mattino.

30 gennaio, martedì

– Per tener fede, per non dimenticare: mi rivolgo alle cose che faccio con minore attenzione ma con maggiore interesse: ciò volutamente, intenzionalmente, niente affatto spontaneamente: approfittando dell'umore non proprio nerissimo. Steso in tal modo il bucato, per esempio.

– Pietro mi ha invitato "a mangiare quattro uccelletti". – A Santino è morta la sorella: espressione del viso prescritta, "di prammatica".

31 gennaio, mercoledì

– Andato con Roberto in Comune, per dirimere una questione burocratica. Tornati "fuori porta", vado a fare benzina. Chiedo al giovanotto del distributore se posso lasciare per poco tempo il pullmino lì davanti: ho da sbrigare una rapida commissione. "Sì, lo metta davanti a quella Giulia e alla Renault. Mi lasci la chiave, se occorre ('se ci abbisogna') ci penso io a spostarlo." Anche Roberto era andato a sbrigare una faccenda. C'eravamo dati appuntamento al pullmino. Torno dopo un quarto

d'ora. Roberto non c'è. Passa Marino: "Ho comprato certi correnti, – mi dice. – Me li può portare a Montecampano?" "Certo." – Carichiamo i correnti, Marino se ne va, io resto ad aspettare Roberto. Passano circa tre quarti d'ora. Si avvicina alla Renault un uomo magro, con gli occhiali. "E' suo questo?" mi fa indicando il pullmino. "Sì." "Ma andiamo! – sbotta nervoso – Le sembra il modo di lasciarlo? E' mezz'ora che devo uscire, che cerco!" "Ma io sono qui da più di mezz'ora. E poi avevo lasciato la chiave. Il giovanotto del distributore m'ha detto che l'avrebbe spostato lui se..." "Non è vero niente! L'ho chiesto anche a lui! Non ne sapeva niente! Glielo chieda se non ci crede! Ma ora si sposti che ho fretta!" Sposto il pullmino, e quello parte. Chiedo al giovanotto: "E' vero che quel tale della Renault le ha chiesto qualcosa circa il pullmino?" "No, non mi ha chiesto niente." – Ecco un'altra piccola vicenda che io non capisco, che mi rende inquieto (no: che mi *lascia* inquieto).

1 febbraio, giovedì

– No, vi prego di riconoscere, miei cari, con quanto distacco vi ho narrato la piccola vicenda di ieri.

– Sarebbe bene se per alcuni mesi almeno riuscissi a girare intorno. Intendo dire: a non fissare l'atten-

zione su ciò che mi preme (nel senso più di pressione che non di premura). Intendo dire: sulle mie noie. (Ovvero, nel senso, più che di pressione, di Depressione...)

– Per trasgredire subito al consiglio, ecco: mi piacerebbe descrivere quello che vedo dalla mia finestra; ma non lo faccio, e i motivi che mi vengono in mente mi sembrano questi: uno: me ne chiedo subito il perché. Più di un perché. Perché mi piacerebbe? Perché farlo anche se...? ecc. Due: cerco di progettare in anticipo quale grado di analicità, di minuziosità dovrebbe comunque avere la descrizione (quanto minuziosa dovrà essere la descrizione, se la facessi). Tre: tutto ciò mi sembra insensato. Quattro: tutto ciò mi si propone in forma di domande, di gravi, pesanti decisioni da prendere. E poi mi dico che non ho tempo da perdere. Mi faccio fretta.

– Leggo stralci critici, interpretativi di opera e vita di scrittori, e mi sembrano tutte scemenze.

2 febbraio, venerdì

– Dopo aver fatto le pulizie domestiche (e l'annottarlo mi rammenta – procurandomi affanno – la progettata trattazione al riguardo; e avrei da annota-

re l'ira, le copiose bestemmie per la scopa non trovata – smarrita certamente da S. –; e da analizzare quest'ira, e i moti d'animo avversi a V. per il copri-letto appallottolato, per i mucchietti di spazzatura abbandonati qua e là); – dopo aver fatto le pulizie ho ancora modificato la didascalia al motto che intendo apporre al *Poema burocratico*. – Il mese scorso, a Roma, vicino a casa, nei pressi del capolinea del 60, lessi questa scritta tracciata su un muro: "Per i codici fiscali definitivi / tel. 8190467 / ora pranzo cena". Era una scritta piccola, per essere murale; la riga più lunga, la prima, avrà misurato quaranta centimetri; l'altezza delle lettere, tracciate in pennarello rosso e in normale grafia corsiva, non superava i 4, 5 centimetri. Mi fece provare una piccola stretta d'angoscia, di smarrimento..., di quel sentimento sgradevole che non riesco a impedirmi di provare ogni volta che m'imbatto in qualcosa che m'appare strano, non immediatamente comprensibile, ma di cui colgo immediatamente l'aspetto doloroso, vero o immaginario che sia. E non è di dolore mio soltanto che parlo. Di fatti simili, da anni, mi sembra piena la vita, pubblica e privata; la vita sociale, di cui mi giunge notizia da Tv e giornali, e la vita individuale, mia e delle persone che frequento. Vani, forse vili, i miei tentativi di sfuggire a questi fatti e al dolore che ne risento. – Anche in questo caso – di

fronte alla scritta – ebbi l'impulso... Anzi, no. L'impulso (per chiamare così il dinamismo spontaneo, incontrollato del pensiero o del corpo) – l'impulso in questi casi è di tormentarmi, di patire, di pensare: "Ecco, un'altra prova di follia, mia, o altrui, che è lo stesso", e di non staccarmi più da quel pensiero, ingigantendolo. La volontà, dirò dunque, non l'impulso; la volontà fu di non soffermarmi, di dimenticare. Pensai solo, all'incirca, così (ma in maniera molto inarticolata, molto superficiale): "Un altro pazzo con ossessioni burocratiche", e mi affrettai a pensare ad altro. Nel pomeriggio però, quando uscii con V., la scritta mi tornò in mente e volli mostrargliela, con la segreta speranza (suppongo) che lei ne trovasse una spiegazione ragionevole, che mi rassicurasse. Non fu così. Anche a lei la scritta parve strana; anche lei si fece pensosa. Appena possibile cambiai discorso, e tornai a dimenticare la scritta. (E anche questo rammento, adesso, di doloroso: mentre ci avvicinavamo all'angolo dietro il quale era la scritta, mi colse l'idea: "E se non ci fosse più? Se me la fossi immaginata? Un'allucinazione?"; con angoscia, ciò mi parve molto probabile, e cominciai a soffrirne. Rivedere la scritta e constatare che anche V. la vedeva mi diede un grande sollievo.) Il mattino seguente...

E' tardi, continuo domani.

3 febbraio, sabato

– Calcolato "equo canone" per Giuseppe. Odio verso Passerini Pasquina in Mattorre, padrona di casa e sfruttatrice invereconda: "Questa legge dell'equo canone a Montecampiano non è ancora arrivata": ciò, è quel che ha avuto il coraggio di dichiarare al povero Giuseppe.

4 febbraio, domenica

– Riprendo la storia della scritta. – Il mattino seguente m'imbattei nella medesima scritta, tracciata su un altro muro del quartiere. Fu allora che mi venne l'idea di servirmene per il *Poema burocratico*, forse come motto, e l'annotai su un margine del giornale che avevo in mano. – In verità, nell'incontro con quella scritta c'era stato anche un che di piacevole, diciamo di sorridente sorpresa... Sì, la piacevolezza dell'anormalità, il senso di divertimento, di allegria, non so come chiamarlo, di quando vedi l'essere mostruoso, che pure ti fa raccapriccio e pena. – Gli stessi eventi narrati nel *Poema burocratico* hanno questo lato "divertente", da ascrivere alla loro follia. – In più giovane età, di fronte a fatti del genere, il solo sentimento che provavo era, mi sembra, questo sentimento di sogghignante allegria. Forse perché il mondo mi appariva penosamente

"ordinato" e io, nel mio "disordine", gioivo (amaramente) nell'incontrare segni di "disordine". – Il pensiero di servirmi della scritta, di annotarla, dissipò in parte l'angoscia (no: il termine è troppo forte; meglio: il malessere). Mi fu possibile riflettere sulla cosa senza quasi sofferenza ("senza troppo di sofferenza" scriverebbe C. D.) – Come poteva essere spiegata, interpretata, l'esistenza della scritta? – In due modi, mi parve (e mi pare). – Come atto, diciamo così, di effettiva comunicazione: un tale, capace (sa Dio in virtù di quale competenza) di informare il prossimo circa i suoi (del prossimo) codici fiscali definitivi, dà pubblica notizia di questo suo sapere. Vera e propria pubblicità, insomma. Ma la forma, mi si deve ammettere, è inconsueta. Può sperare, quel tale, che qualcuno, desideroso, bisognoso di conoscere il proprio c.f.d., annoti il numero e gli telefoni? – Io non lo farei. (Avevo avuto l'idea di chiamare quel numero per andare più a fondo nella cosa, ma me ne è mancato l'animo.)

A mio giudizio, dunque, quel tale non può sperare di ricevere chiamate, e se lo spera è in qualche modo disturbato nella mente. – Abbiamo quindi un fatto burocratico, i c.f.d., collegato a disturbo mentale. – Ammettiamo invece che una conoscenza del mondo che io non possiedo gli consenta a ragione di sperare; ammettiamo addirittura che qualcuno gli

telefoni e che lui, certo a pagamento, procuri a costui l'informazione. In questo caso, o io mi mantengo convinto della mia sanità mentale, e allora penso che i disturbati siano coloro che telefonano, o peggio ancora, che disturbato sia il mondo intero, che l'autore della scritta conosce meglio di me (in particolare, meglio di me ne conosce la follia); disturbato, il mondo, in quanto consente al redattore della scritta di nutrire, con fondamento, quella speranza di successo; – oppure io dubito della mia sanità mentale, in quanto giudico folle un comportamento normalissimo, e non conosco aspetti ovvi del mondo, che pure presumo (follemente) di osservare con attenzione e intelligenza. – Uno stretto legame tra fatto burocratico e insania continua dunque a sussistere. – Il secondo modo di spiegare la scritta è come espressione di un'ossessione, o come risultato di una coazione a scrivere sui muri; insomma, come una delle tante scritte bizzarre che si trovano sui muri. Qui però argomento della scritta sono i codici fiscali: una novità assoluta nel campo delle scritte murali strampalate. – E il nesso tra fatto burocratico e insania ancora sussiste; e a me va bene: suffrago una mia ipotesi.

Ora però, dalla follia burocratica passiamo alla follia letteraria: la mia. – Prima di perdere il giornale su cui l'avevo annotata, mi ricordo di trascrivere la tra-

scrizione della scritta su un supporto più duraturo, ovvero tra gli appunti per il *Poema burocratico*. E scrivo così, in stampatello: "PER I CODICI FISCALI DEFINITIVI"; sotto, non più in stampatello bensì in corsivo, scrivo: "Tel. 8190467" e sotto ancora, sempre in corsivo: "ora pranzo cena". Infine annoto: "Scritta in grafia corsiva apparsa su muri del quartiere Montesacro in Roma." Chiamerò quest'annotazione "didascalia". E subito la didascalia non mi soddisfa. "In grafia corsiva" mi va bene: parlando di scritte sui muri si pensa subito, credo, al tipo standard: caratteri cubitali, stampatello, tracciati con vernice, a pennello, o più spesso, ultimamente, con bombolette "spray"; questa invece è una scritta diversa: è piccola, è stata tracciata con un pennarello rosso, ed è – per l'appunto – in grafia corsiva. I tratti fisici significativi, caratterizzanti questa particolare scritta, sono: piccolezza (relativa), pennarello, grafia corsiva. Ma perché nella didascalia ho indicato solo l'ultimo aspetto? – Per brevità, forse... Però ne sono insoddisfatto. – Ancora meno mi soddisfa "apparsa"... Almeno dicessi apparsa quando, cioè "apparsa il 4 gennaio 1979", o anche solo "apparsa nel gennaio 1979"... Ma (a parte che "apparsa" continua a farmi schifo) che ne so io quando è apparsa? Io l'ho vista nel gennaio 1979, ma poteva essere lì da mesi... Sbrigativamente (il rodimento si faceva insopportabile) cancello "apparsa", scrivo "letta",

e passo ad altro. – Giorni dopo, non ricordo quanti, ci torno sopra: "letta" mi sembra orribile, specie così vicino a "scritta": "scritta... letta...". Comunque non intervengo; mi limito ad aggiungere "gennaio 1979", perché la datazione mi sembra in ogni caso essenziale. – Vi furono in seguito altri tentativi di intervento; tralascio di segnalarli (per senso della misura: e non è ironia). – L'ultimo intervento consistette nello scrivere, sullo stesso foglio, poco sotto, "per i codici fiscali definitivi, ecc." in grafia corsiva, come l'originale; e il nuovo testo della didascalia divenne: "Scritta in grafia corsiva su muri del quartiere Montesacro, Roma, gennaio 1979". Capito? Avevo risolto "elegantemente" il problema eliminando il verbo; inoltre così la didascalia si accorciava, e maggior brevità acquistavo anche dalla forma "...Montesacro virgola Roma virgola gennaio...". Nel rileggerla, mi sembrò una didascalia, come dire...: vile; un compromesso indecente. E allora, devo dire, persi un po' il controllo e scrissi: "Scritta, piccola (h: cm 5 ca.), pennarello rosso, grafia corsiva, tracciata in più luoghi, su muri, nel quartiere Montesacro, Roma, vista nel gennaio 1979". – E perché, mi chiedo ora, non "vista da me"?...

Sono certo che questa didascalia mi darà ancora molto da fare, e da soffrire.

5 febbraio, lunedì

– Non sarà mica, questo clima di follia collettiva che mi sembra di avvertire, preparazione ai deliri per l'anno 2000 (mancano appena vent'anni)? Che cosa ci prepareranno per l'occasione i "mezzi di comunicazione di massa"? (virgolette da "presa di distanza"; cfr. Accame, anche a proposito di "produzione di scemi a mezzo di scemi") – Quando cominceranno? un anno prima? dieci anni prima? – Pensa un po' alla campagna sugli Ufo, e a quella che vi è subentrata, quella sul "male oscuro" dei bimbi napoletani, con annesso "virus sinciziale" dell'esimio professor Tarro...

6 febbraio, martedì

– Alta pressione e vento di tramontana (e sole, certo; Terminillo bianco di neve). Dopo tanti giorni di pioggia. Per me, stordimento e confusione.

7 febbraio, mercoledì

– Oggi, naturalmente, nuvole e pioggia. Mistero del ginocchio dolente: artrosi o psicosi? – Riunione al Frantoio Coop.: eccezionale capacità di lentezza e inconcludenza; consueto ritardo di un'ora all'inizio; finito alle 20,30.

8 febbraio, giovedì

– Scritto un paio di pagine del *Poema burocratico*. – Tendenza a ricadere nella dispersione; nell'irritazione; nella sorveglianza ansiosa dei malesseri.

– Dopo cena, giocato a carte con Pietro; il solito: due cirulle, due scope, due "ducento", due spizzichini. Mettiamo i soldi nella brocca: 50 lire a partita persa. – Ora vado a letto con *La coscienza di Zeno*. Il tempo: variabile, come al solito.

9 febbraio, venerdì

– "Ingeniosa novità e bellezza d'esercizi": in Vannoccio Biringuccio (1480–1537): *De la pirotechnia*. (Cfr. *De re metallica* di Giorgio Agricola.)

– Fatto le consuete pulizie del venerdì, con alcune variazioni tecniche. Attento a non cedere alla sgo-menta irritazione, all'angoscia provocata dai piccoli deterioramenti osservati, dalla fatale, inesorabile incompiutezza di sistemazione delle cose. Materia per sterminati studi di carattere. Quando davvero riuscirò a trasformare ogni cosa di vita in letteratura (pensata o scritta), me ne volerò leggero, cantando come un uccelletto, mutato finalmente io stesso in Personaggio.

– "Fare le pulizie: mettere in ordine la casa, scopando, spolverando, ecc." (Diz. Garzanti, voce "pulizia"). Notare: fare le pulizie => mettere in ordine. – "Faccende domestiche: i lavori di casa" (Ib., voce "faccenda"). – "Faccenda: servizi interni della casa, 'Ho una donna che, quando ha fatto le faccende, se ne va'" (Diz. Palazzi).

– Misteri criteriologici dei Dizionari: – Gabrielli (Sinonimi e contrari), voce "pulire", nomenclatura: "(mezzi) battipanni, canovaccio, ceneraccio [che cosa sarà il ceneraccio? – Qui nel G. "ceneraccio" non figura: si passa subito da "cenere" a "cenericcio". Per lo Zingarelli è: "Cenere da bucato. Residuo della cenere sulla quale è stato versato il ranno. Cenerone. Cenerato. Strato di cenere di bucato sul fornello per affinare l'argento (?)]", strofinaccio, struffolo [Zingarelli: "batuffolo di peli, o stoppe, o di paglia e sim."], straccio, pelle di daino, piumino, disinfettante, detersivo, smacchiatore, soda, sapone, pomice, granata, scopa, setola [?], spazzola, aspirapolvere, smeriglio [?], piombaggine, pennello, spugna, tripolo ["Farina di gusci di diatomee fossili frequente nell'Oceano Pacifico (!), usata per levigare e lucidare i metalli; terra tripolina; farina fossile"]. – E alla voce "pulizia": "spazzola, pennacchio, canovaccio o canovaccio, granata, scopa, pennello, setola, aspirapolvere, strofinaccio, disinfettante, pelle di

daino, petrolio, smeriglio, piombaggine, pomice, detersivo, sapone, spugna." – Perché nella prima voce c'è prima "pomice" e poi "piombaggine", e nella seconda prima "piombaggine" e poi "pomice"? – Questa, e alcune altre, sono le domande che subito mi s'affacciano prepotenti... – Ho altresì qualche dubbio circa la concreta utilità di questo materiale per il progettato Manuale di faccende domestiche... – Potrebbe tuttavia risultare utilissimo per un saggio su Faccende domestiche e Dizionari.

12 febbraio, lunedì

– Fine settimana tutto "fisico". Ieri giornata calda, assolata (oggi il cielo è di nuovo coperto). Preparato il semenzaio a "letto caldo" (stamattina ho seminato): solito conflitto tra maniacalità, perfezionismo, imprecisione, raffazzonamento, lotta per resistere ai "consigli" di S., ecc. Potato alberelli da frutta (alcuni stanno per fiorire) nella solita pessima disposizione d'animo.

– Bel momento invece (dopo tanto tempo) la sera, all'imbrunire, con la luna piena: sono riuscito per qualche minuto a rivedere "belle" le cose belle. – Registrato anche un piccolo progresso con il flauto (pezzo con trilli abbastanza ben riuscito). Nuovo tentativo di sconfiggere la stonatezza di V. (quella musicale, intendo).

13 febbraio, martedì

– Cultura "astratta" degli Italiani. – Una ragione dell'"esiguità" (scarso numero relativo, poco peso, ecc.) degli scrittori italiani (compara per es., nell'Ottocento, letteratura italiana con lett. francese, inglese, russa, ecc.): forse, lo scarso gusto degli italiani in genere per il raccontare. Non è italiana l'immagine di un gruppo di persone riunite (magari intorno al caminetto, bicchiere in mano, pipa tra i denti), delle quali una racconti, e le altre ascoltino in silenzio, per una durata minima, diciamo, di venti minuti. Nelle riunioni italiane si racconta sì qualcosa, ma a pezzettini, a frammentucoli, a fatti minimi: trenta secondi, ed ecco che subito un altro interviene, racconta anche lui il suo fatterello in quattro parole, e così via. Io stesso, se mi capita di raccontare qualcosa, mi accorgo di stringere, di sorvolare sui particolari: in due minuti ho detto tutto; forse perché vedo gli altri impazienti, già pronti a dire la loro; non so. Da noi, comunque, si preferisce commentare, mi sembra; esprimere opinioni. Come può svilupparsi allora un'arte del raccontare? – Ho come l'impressione (ipotetica e mal generalizzante) che per lo "scrittore italiano" il racconto, se c'è, sia poco più di un pretesto. Egli ha da "esprimere un'idea", non da raccontare. Il racconto gli serve come strumento, non come fine d'espressione. Ben diverse le cose, per es.,

nel mondo anglosassone. Quell'immagine di riunione "narrativa" è molto inglese, ed è ripresa, come spunto, cornice, ecc., in molta narrativa di lingua inglese. (Già alle origini...: la riunione con narrazioni dei *Racconti di Canterbury* è cosa usuale, quotidiana – la sera, dopo cena, all'osteria; quella del *Decameron* è cosa eccezionale: la peste, ecc.) – A ciò potrebbe collegarsi la scarsa (autonoma) coltivazione, da noi, di generi integralmente, solo e soltanto narrativi, tipo, che so, il romanzo poliziesco (che trova però molti lettori; e sembra che italiane e italiani leggano fotoromanzi a bizzeffe...)

14 febbraio, mercoledì

– Leggo su *Tuttolibri* (V, 5, 10/2/79), in un pezzo di O. Guerrieri sulla *Storia dell'arte italiana*, Einaudi, presentazione del primo volume: "Questa *Storia dell'arte*, – spiega Previtali [curatore con F. Zeri] – [...] è stata una prova difficilissima, tanto che alcuni [collaboratori] sono stati colti da esaurimento nervoso, e altri hanno rinunciato all'incarico." Dice questo a sostegno della bontà dell'Opera, contro critiche varie. Conoscendo un po' l'editoria italiana, esaurimenti e defezioni non mi sorprendono (ho fatto personalmente piccole esperienze di esaurimento da editoria). Mi sorprende invece un poco vedere l'esaurimento nervoso presentato come effetto della

difficoltà, e soprattutto della bontà dell'Opera. Credo che le cause dell'esaurimento siano altre. Inoltre qui il "far venire l'esaurimento" sembra quasi considerato come un metodo di lavoro, e buono: "Gli intenti e i metodi vanno benissimo, – riconosce il Guerrieri al Previtali, – ... ma è indiscutibile il fatto che questa *Storia* è lacunosa, ecc."

– Oggi è luna piena. Perfettamente piena. Plenilunio. O, come si dice qui, Piendiluna.

16 febbraio, venerdì

– Ieri è stata l'ira, credo, o lo scoramento, a farmi tralasciare l'annotazione quotidiana. Causati dalla lettera dello SCAU annunciante come la mia Domanda non avesse trovato "favorevole accoglimento". Ho riso sì della firma: Il Direttore Regg. (Reggente? Reggimentale? Reggiano? Reggispinta?) R. Mezzasalma. In preda all'ira, stavo per rispondergli, a Mezzasalma. Già avevo cominciato: "Egregio Mezzasalma", ma proprio il suo nome mi ha impedito di continuare, per lo spirito di bassa lega che quel nome mi suggeriva con prepotenza di fare ("Tuttasalma", ecc.), ma al quale non volevo abbassarmi. Così ho lasciato perdere, e non ho più combinato niente. Anche il capitoletto sull'ENEL che sto scrivendo, mi sta venendo male, per colpa di Mez-

zasalma. Devo liberarmi al più presto di queste cose che mi intristiscono, *Poema burocratico*, SCAU, Mezzasalma, e tutto quanto. Ma la sensazione d'impotenza che ti danno è davvero tremenda. E quei dannati parlatori, la sera, a Tribuna politica...

– Comunque è stata una giornata di pioggia, scrosci violenti, anche di grandine, e ogni tanto abbacinanti schiarite. Oggi invece il cielo è di un grigio spesso e uniforme; pioggia continua; calma di vento, dopo le raffiche mattutine di tramontana.

– Ho finito di leggere *Zeno*. E' vero, che cos'è tutto questo guardarsi dentro? Fa male. – Meglio fare attenzione al tempo, benevoli (se ci si riesce) anche verso la pioggia, che non finisce mai, e causa frane.

17 febbraio

– Sì, frane a non finire. Un bel tratto della Statale, vicino a Fornole, è andato a catafascio questa notte. Andato a vedere: bello spettacolo (di Civiltà; già perché con le frane non c'entra solo la pioggia; c'entra anche la Civiltà).

– Anche qui da me, frane su frane. La prossima estate dovrò riconvocare la ruspa.

19 febbraio, lunedì

– Finito *Poema burocratico*. Testo definitivo del "motto": "Per i codici fiscali definitivi / tel. 8190467 / ora pranzo cena (piccola scritta murale in grafia corsiva e pennarello rosso, osservata in più luoghi del quartiere Montesacro in Roma nel gennaio 1979)".

– Un racconto di Stefanassi Cerebron, "Varianti e giustificazioni": per ogni frase e parola del racconto prende in esame numerose possibili varianti, con relative giustificazioni. – C'è vento di tramontana, rincretinente. Copio a macchina il *Poema b*.

21 febbraio, mercoledì

– Nervosismo e malessere. Tendo come sempre a darne la colpa al tempo; al persistente vento di tramontana; alla luce giallastra d'un sole freddo tra foschia e nuvolaglia. Ricado nella mania di organizzare impossibili abbinamenti di incombenze. La copiatura a macchina mi annoia, ma c'è l'ansia di finire, insieme con il senso di vuoto, il non sapere che altro cominciare. Da ciò che è altro da me non riesco a cogliere stimolo alcuno, se non a peggior costernazione... Il paesaggio imbruttito dal cattivo tempo... Notizie di crolli, frane, sfaceli, delitti, as-

surdit ... V. ha il raffreddore... Il flauto funziona male... Le pipe non tirano... Ho derogato alla norma, rispettata per qualche tempo, di non alzarmi dopo le otto... Il ginocchio non guarisce... Possibile che davvero non riesca a pensare ad altro?

22 febbraio, venerd 

– Accadimenti, pochi (e del tipo: si   di nuovo rotta la condotta dell'acqua). Accadesse di pi , me ne accorgerei? E gi  non accade ben pi  di quanto ancor meno potrebbe accadere? Per esempio l'incarico di formare il governo a La Malfa, dopo il fallito tentativo di Andreotti (che   un accadimento politico...). E poi, che mai vorrei accadesse?... – Osservazione della "m ta" di paglia di Elpidio, crollata in parte a causa di un movimento franoso (anche questo, un accadimento...). – Passeggiata con il cane. Calma di vento.

– Lavare i piatti qui si dice "spicciare" (spiccia'); ma credo comprenda anche lo sparecchiare.

23 febbraio, venerd 

– Il tempo s'  di nuovo interamente guastato: coltre omogenea di nubi, e pioggerella sottile. – L'attenzione al tempo (anche in stagioni non disastrose

come questa) trova qui doppia causa: agricoltura e meteoropatia. – Continuano a cadere e a rompersi orologi (cronopatia?). – E io continuo a farmi violenza per non dedicarmi a quel che mi preme, a cercare di convincermi che nulla mi preme, il che è vero e falso insieme, alla faccia del principio di contraddizione (come dicono lo chiamasse Kant; di non contraddizione, come lo chiamano altri, tra cui io).

– Micropatologia della vita quotidiana. Le tremende, minime, insignificanti, terribili decisioni da prendere (follia del dubbio): ripiego adesso le mutande pulite e le ripongo, oppure le lascio lì? Esco subito a prendere il secchio d'acqua, ora che non piove; oppure aspetto, così ora non perdo tempo (?); ma se più tardi dovesse piovere, perderei tempo per mettermi gli stivali; ecc. ecc. – O gli abbinamenti: se rimando, potrò abbinare la presa dell'acqua con il dar da mangiare ai cani (che qui si dice "governare"; e lavarsi, cambiarsi la biancheria, ecc., si dice "custodirsi"). Abbinare l'andata ad Amelia per questo con l'andata per quello. L'acquisto di questo con l'acquisto di quello. Eccetera eccetera eccetera. – Potrei farne un racconto di Stefanassi: "Abbinamenti" – Rasserente perché frutto di un abbinamento: annotazione sugli abbinamenti abbinata al progetto d'un racconto sugli abbinamenti; e anche perché progetto di un abbinamento: descri-

zione ampia e particolareggiata dei miei abbinamenti, della mia follia dell'abbinamento (descrizione che ora mi sono negato, mi nego di fare, in quanto non abbinata a nient'altro, e sarebbe quindi atroce "perdita di tempo"), abbinata (ancora meglio: inclusa, integrata) a un racconto di S.

24 febbraio, sabato

– Passeggiata con V. e Diana. Osservazione di frane e fossi intasati da fango e detriti. Sforzo mnemonico per ritrovare il nome del Cerro.

25 febbraio, domenica

– Pranzo sociale del Frantoio. Trattoria "La Botte". Pantagruelico il menu. Megalitico il peso sullo stomaco. Antipasti (prosciutto, crostini, funghetti, patate fritte), due tipi di pasta, agnello in umido, spinaci, anatra pollo piccione arrosto, insalata, frutta, dolce (frappe), caffè, cognac, una serie di amari.

Durante il pranzo, conversazioni surrealistiche. Il vecchietto Pantaleoni (mai venuto a una riunione – gli "usciva sempre dal capo" –; ma di venire al pranzo s'è ricordato): racconta di come scacciò i Testimoni di Geova: "Due partiti comunisti si stanno sbudellando tra di loro, tra fratelli, tra com-

pagni, e voi mi venite a parlare di Gesù Cristo?' 'Ma Cristo è risorto per...' 'Ah, è risorto? Prima si fa ammazzare e poi risorge? Bel cazzo di lavoro! Via, via! Sciacquateve da li cojoni!..."

26 febbraio, lunedì, Roma

– Del pranzo sociale di ieri, ricordo anche la breve conversazione con Sensini. Lui: "Assurdi questi discorsi di abbattere gli olivi vecchi per piantarne dei nuovi. E' uno spreco [o sfregio]. Anche per i nostri antenati che li hanno piantati." – Io: mi stupisco per la sensibilità, e approvo: è vero, la cultura, la storia, la memoria, il paesaggio... Lui: "Dicessero almeno: si piantano gli olivi nuovi, e quando cominciano a fruttare, solo allora si abbattono i vecchi..." – Io: taccio.

27 febbraio, martedì

– Letto Conrad, *Cuore di tenebra*, in pessima traduzione Feltrinelli. Leggo Svevo, *Breve viaggio sentimentale*; e il libriccino di Felice sulle virgolette.

– La mattina, a "passeggio" (virgolette da "si fa per dire") per il centro di Roma, quasi come fingessi di vivere in altri tempi...

1979

28 febbraio, mercoledì

– Ancora Virgolette di Fx. Devo ricordarmi di copiare, domani, la scatola del "Last", e la guida alla consultazione delle Pagine gialle, per una lettera a Felice.

1 marzo, giovedì

– Ecco. Facciata: "Nuovo Last / al limone / senza coloranti [breve riflessione sui coloranti e la categoria psichica del "senza coloranti", che ha raggiunto in questi tempi caratteri di ossessività psico-socio-sanitario-culturale di massa, tant'è vero che viene sfruttata persino per un detersivo, dove assenza o presenza di coloranti credo siano faccenda del tutto oziosa] / £ 320 anziché £ 350 / da oggi piatti sgrassati fino all'igiene*": in un primo momento m'era parso che questo e i seguenti asterischi igienici non rimandassero a nulla – mero abbellimento grafico; invece ora mi accorgo che il rimando c'è, sul lato destro: "*Le qualità igienizzanti del Nuovo Last sono tutelate da brevetto depositato". Lato sinistro: "Piatti sgrassati fino all'igiene [stranamente senza asterisco]. Art. 439 [del Codice Penale?]". Retro: "Nuovo Last al limone senza coloranti / IL PRIMO che ti dà piatti sgrassati e senza odore fino a un'igiene* che gli altri non ti danno"; a fianco, ri-

quadro illustrativo: piatto con fettina di limone sul bordo, alla cocktail. "IL SOLO che ha le qualità della polvere fine e più attiva fino all'igiene*"; a fianco: lente d'ingrandimento che mostra quanto la polvere sia fine [senza mostrarlo affatto, naturalmente: l'appello è tutto all'immaginazione]. "L'UNICO che ha l'attestato della sua qualità igienizzante* e lo prova il certificato universitario", a fianco: immagine d'un foglio di carta pseudointestata, con sopra dattiloscritto: "UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO. Su incarico della ditta SNIA-casa il sottoscritto [sotto non c'è ovviamente traccia di firma] ha esaminato il prodotto NUOVO LAST detersivo. In base a prove eseguite sotto il suo controllo può certificare che il detersivo NUOVO LAST appare dotato di maggiore attività igienizzante rispetto ai campioni inviati dalla stessa ditta e contrassegnati con le lettere A, B, C e D [campioni di che cosa, fossero mai esistiti? forse di feci di cane marcio...], Milano, 21 giugno 1978 / Timbro circolare: Università degli Studi di Milano".

– Mi verrebbe quasi da scrivere al Rettore. "Magnifico signor Rettore, Le scrivo per avvertirLa che presenterò contro di Lei denuncia alla Magistratura. Per omissione d'atti d'ufficio. Omissioni pregresse e omissioni a venire. Tra le ultime, non ultima, l'omissione cui Ella indulgerà con l'evitare di rispon-

dere alla presente indignata Mia. Ma Ella, di ciò, so bene, preoccuparsene, neppur l'idea. Poiché Ella sa bene, e io so bene, che tal denuncia mai verrebbe accettata, né, se mai, seguirebbe alcun corso. So bene. Le dico dunque, contraddicendomi: alla Magistratura non presenterò denuncia alcuna; presenterò, in compenso, alla Sua persona, insulti contro la Sua persona. Espressioni d'astio. So moderarmi. Un solo insulto mi accontenterà. Per esempio: buffone. O anche: fellone. Premessa sentimentale all'astio: l'Università che Ella indegnamente regge rappresenta, per me, caro ricordo. Ed eccolo imbrattato, il ricordo, eccolo offeso. Da chi? Chi complice? In qual maniera? – Già: Ella fingerà di non sapere. – Allora sappia. Chi: SNIA-casa. Complice: Ella. Maniera: asserzione, su scatola di Nuovo Last al limone, di vergognose, inconcepibili menzogne. Tra le quali: essere Nuovo Last al limone "L'UNICO che ha l'attestato della sua qualità igienizzante* e lo prova il certificato universitario", con a fianco: immagine d'un foglio di carta pseudointestata, con testo dattiloscritto: "UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO. Su incarico della ditta SNIA-casa il sottoscritto ha esaminato il prodotto NUOVO LAST detersivo. In base a prove eseguite sotto il suo controllo può certificare che il detersivo NUOVO LAST appare dotato di maggiore attività igienizzante rispetto ai campioni inviati dalla stessa ditta e

contrassegnati con le lettere A, B, C e D. Milano, 21 giugno 1978 / Timbro circolare: Università degli Studi di Milano". Non occorre che io illustri a Lei, uomo di Scienza (seppur fellone), l'offensiva risibilità di un simile testo. Se il testo fosse autentico (come credo, e spero, non sia), astio ed insulto trovano fondamento nell'aver Ella consentito che l'Università il cui ricordo mi è caro venisse costretta a tal punto di degradazione. Se fosse inautentico (come credo fermamente sia), il fondamento sta nell'aver Ella consentito che l'Università che lei dovrebbe amare quanto io ne amo il ricordo (ma che Ella non ama) venisse tanto indecentemente quanto impunemente umiliata e derisa. Non penserà di giustificarsi con l'affermare di non essere al corrente. Come? Ella non farebbe dunque uso di Nuovo Last al limone? Ella non ci terrebbe all'igiene* dei piatti dove mangia? Ella, oltre che fellone e buffone, sarebbe dunque anche un maiale?"

2 marzo, venerdì

– Uno spunto per Svevo: quello che si uccide per sfuggire alla paura che gli fa la morte.

3 marzo, sabato, Montecampano

– Proverò a vincere la paralisi, provando a scrivere al Somenzari ("Lettera a un Somenzari"). – "Caro

Somenzari, non ho affatto voglia di scriverti, ma non ho neppure voglia di fare altro; e temo d'essere provvisto di ciò cui credo alludano alcuni quando parlano di Superio. Approfittiamone. 'Psicologismi?' potresti pensare; anzi, lo penserai di sicuro, poiché te lo suggerisco. No. E a inoltrarmi nella tetra oscurità dello psichico, se mai, mi ci costringono le circostanze. Non nego che fra quanto guida la mia penna vi sia un impulso, sgradito, a tentare di correggere un'opinione errata che tu hai di te stesso. L'idea di aver capito benissimo. No: tu hai capito malissimo. Non è cosa grave, né d'altronde io desidero che tu capisca benissimo. L'impulso è di consigliarti: non credere di aver capito benissimo; cessa di crederlo. Però, fai attenzione: non metterti a credere di non aver capito benissimo. — Temo di non essermi spiegato con sufficiente chiarezza. Temo di non essere capace di spiegarti meglio. Riprendi in esame le due frasi precedenti, in particolare le espressioni 'essermi spiegato' e 'spiegarti'. Sarai d'accordo, spero, che la prima espressione non tollerebbe sostituzione con 'esserti spiegato'; in luogo della seconda potrebbe invece benissimo figurare 'spiegarmi'. Spiegarmi: spiegare me (a te); spiegarti: spiegare a te (me). No. Ciò che temo, è di non essere capace di spiegarti: spiegare te (a te). Me ne dispiace, poiché era l'esser da me a te spiegato quel che desideravi. No? Che cosa desideravi, allora,

quando mi scrivesti? (Vedi che pian piano ci arrivo?) Tu non mi spiegasti che cosa desiderassi, né io lo compresi. Le cose che scrivevi mi parvero scempiaggini. Poco male, mi dissi. Ne trassi anzi occasione d'arricchimento: tuo e mio. Composi un brano letterario e te lo inviai. Desiderasti imitarmi, e mi imitasti: anche tu componesti. Il mio era un bel brano: il tuo era scadente. In forma leggiadra, cioè levissima, ti diedi utili suggerimenti. Tu mi copristi d'insulti: desideravi stimolare (arguì) la mia vocazione pedagogica. T'esaudisco e t'esorto. T'esorto a far tesoro delle mie parole e a vivere una vita felice, con sincero abbandono, tuo g. b.

P.S.: studia l'ambiguità contestuale di 'con sincero abbandono': '...vivere... con sincero abbandono' o '[ti saluto (sottinteso)] con sincero abbandono'? E bada che potrebbero seguirne nuove ambiguità."

4 marzo, domenica

– Un'autentica bella giornata, dopo che quasi se n'era perso il ricordo. Parlo del tempo (ché per il resto...). – La mattina, lavorato all'aperto: eliminazione d'erbe secche; zappatura e concimatura delle viti del pergolato (apprensione: mi sono sembrate secche; moto di fiducia: nello sbagliarmi). – Riprendo il "giallo".

8 marzo, giovedì

- Desolazione; passeggiata; e parziale resurrezione.
- Fuggono via, lontano, perduti – frammenti – insignificanti, sì, ma... – frammenti: che è termine, in letteratura, evocativo: fossero anche, in opportuno contesto, frammenti d'osso (di seppia, per esempio, naturalmente). Fossoro frammenti d'osso; ma non: "frammenti d'osso"; e non: "Fossoro frammenti d'osso"; ma non: "frammenti d'osso"; ecc. ecc. – (Esercizio, fra dieci anni: ricostruire il pensiero rimasto implicito.)
- Per esempio: frammento concepito davanti allo specchio, come "idea di Stefanassi": Un uomo s'è incamminato, per fare a piedi il giro del mondo. Ne ha dato preventiva notizia alla stampa. S. legge la notizia ed acquista perciò conoscenza che un uomo s'è incamminato... (acquista conoscenza, tecnicamente, per aver anche creduto alla veridicità della notizia). Avrebbe amato che l'uomo si fosse incamminato senza darne notizia. Forse, allora, avrebbe amato anche l'uomo. Non l'ama, perché del proprio incamminarsi ha dato notizia. Quanti s'incamminano senza darne notizia? Chi sono? Non potrà mai saperlo. Quelli, egli ama.

10 marzo, sabato

– Ricevuto lettera sentimentale da Fx, commosso per l'attenzione che ho dedicato al suo librinò sulle virgolette. – Traslocato tre alberelli da frutta: da ubicazione solitaria in fondo al campo che frana, alla prossimità della casa, vicino al pozzo, nell'antica aia, vicino ad altri alberelli. – Giunti in visita Annarita e Adriano. – Moto d'ira nel rapporto sentimentale a tre: S., io, i polli (i polli, collettivamente, contano per uno). – Zappato e concimato alberi da frutta. Fioriscono, alcuni, piano piano.

12 marzo, lunedì

– Indaffaramento mattutino, con colpo di reni burocratico, discretamente fallito. Ufficio Tecnico del Comune: aperto martedì, giovedì, sabato; il mese scorso c'ero andato, di giovedì, e già avevo fallito, poiché allora era aperto di lunedì, mercoledì, venerdì. – Tornato a Svevo, dopo un intervallo Le Carré (apprezzato, in *Delitto di classe*, l'attacco di capitolo con il bigliettaio dell'autobus).

19 marzo, lunedì

– "Träumerei". Egli sogna. La sua vita, egli la sogna. O se la narra: come una fiaba. E tu, quando ti trovi

a vivergli accanto per qualche momento, provi questo disagio: che ti sembra di essere sognato da lui; vivi in un sogno non tuo. La sua casa, ti dice, è a un passo dal mare: cinque minuti; v'incamminate: mezz'ora non basta. "Per X***? Otto chilometri." "Qui sulla carta c'è scritto venti..." "La carta sbaglia." – E' lento, lentissimo. Trasognato. Si arma di scienza, asserisce saperi, legge manuali, s'informa, dichiara obbiettivi. Tutto quel che fa contraddice alla scienza. Odia (afferma) la chimica antiparassitaria. Approva (dichiara) la chimica cascolante. Ha relazioni sentimentali effimere: presenze esili che subito svaniscono: vedi la persona che egli frequenta, il giorno dopo la persona è scomparsa, non se ne saprà più nulla. La sua casa è umida. I suoi materassi sanno di muffa. Non se ne avvede. Frequenta corsi di danza barocca. S'informa sul fiorire delle tue violaciocche. Tu non hai violaciocche. Sbaglia strada; ti costringe a sbagliare. Appannati non sono gli occhiali: appannati sono gli occhi dietro gli occhiali. Ritarda. E' inerte. Ti dipinge immagini di luoghi: vedi i luoghi e trasecoli. Ama la natura: coltiva stecchi e etichette. Studia Kant. Ignora il tedesco. Ama la ricchezza d'informazione. T'invita a curare l'espressione. Legge a fatica: non vede quello che legge. Stenta ad articolare. Corregge la tua (inappuntabile) pronuncia di un nome straniero. Non capisce: spieghi: ti pare s'offenda; dirà di te che sei teso, aggressivo. Narra a

1979

se stesso di serenità, di calme, di precisioni, di cose ben fatte.

– La via Aurelia (SS 1). Il viaggio in Balilla. Via d'uscita da Genova. Fino a Roma non hai limiti. Mare. Spiagge. Stabilimenti balneari. (*Il sorpasso*). L'auto-stop con Gino. Angoscia e piacere. Cfr.: fantasie sessuali orgiastiche, perverse. Conflitto tra Es e Super-io.

20 marzo, martedì

– Mattinata piovosa e burocratica.

2 aprile, lunedì

– Un racconto non già di ricordi, ma di oblii. Rimpianto (ma ossessivo) per quel che si è dimenticato. Eventi, giorni, date, luoghi, gesti, idee. Quando mi accadde, questo? Mi accadde, o fu sogno, cosa udita, letta, immaginata? Dov'ero il 17 maggio del 1963?... Quanta vita, quante vite, nella tua vita, smarrite, perdute, morte. E idee... quante idee morte....

1980 (1)

[*Quaderno 1, parte 2: 1980: 19/1 - 9/2*]

19 gennaio, venerdì

– Per progettato lavoro con Felice su "dire senza dire" (o "semantica dell'implicito"): (a) Richieste: detto: "Non trovi che fa freddo?"; inteso: "Chiudi la finestra" – (b) Giudizi: "Non ti sembra di esagerare?" → "Sei un rompiscatole" – (c) Giudizi con il "ma": "X è povero ma pulito." → "I poveri sono sporchi."

– Che tutto sia stato detto e ridetto, è già stato detto e ridetto. Che tutto sia stato fatto e rifatto, è già stato detto e ridetto. Non però fatto e rifatto. In quanto cosa impossibile a farsi, d'accordo: però è già una bella consolazione.

– Che il cane abbaia è fastidioso. Che il gatto rubi e mangi cavolfiore bollito è roba da matti: c'è chi lo ha affermato: Vittoria, interrompendo il mio importante lavoro (questo: redigere queste importanti annotazioni). Il cane continua ad abbaiare.

– "E' tutta questione di tono," gli disse il vecchio con un sorriso paterno. "Adotta un tono allegro, pieno di *verve*, per gli argomenti penosi; e riserva il tono grave per gli argomenti, non dico scherzosi, ma di poco affanno. Capisci?" "Sì," rispose il giovane guardandolo di sbieco. "Dimostramelo," disse il vecchio. "Ecco, guarda," disse il giovane; chinò il capo, e pianse.

– Ho cominciato a scrivere a Felice su "decultura" (dietro sua richiesta, per una certa qual vaga pubblicazione su qualche vaga rivista). Il tono adottato è allegro, pieno di *verve*.

– Ieri ho aiutato Vittoria nella sua analisi del "quando".

– Eh, se potessi mettermi a far qualcosa nello stesso spirito in cui adesso smetto (di fare niente; per mettermi a far niente).

21 gennaio, lunedì

– Stamane ho parzialmente scavato la buca in cui piantare, al pergolato, la nuova vite: quella che dovrà sostituire l'altra seccatasi. Ho anche scavato parte del canaletto di drenaggio per detta buca. Il drenaggio – tenue speranza – dovrebbe far sì che non

secchi anche la nuova vite: sarebbe la terza, in quel punto.

– Trascrivo appunti presi l'altro ieri su foglietti, conversando con V. su cultura e decultura (per rispondere a Felice):

– Vent'anni fa si ristampavano *I tre moschettieri* in edizione critica. Oggi si ristampa *Decultura*. Un passo avanti. Però potremmo almeno lasciare che si faccia in edizione acritica.

– Vent'anni fa, al Terzo programma della RAI c'erano i cacàm con l'erre moscia e il birignao. Ci sono anche oggi. Oggi però ci sono anche i quasi-anonimi (solo il nome di battesimo), i quali, aperta bocca, per prima cosa dicono "cioè".

– La cultura non d'autore (preistorica, popolare) è finita da tempo. Una fine triste. Non rifletteva su di sé. La cultura d'autore (storica, di élite) sta finendo (ne rimangono ancora, da un lato, squallide imitazioni; dall'altro, esercizi solitari, culturalmente insensati: forse, chissà, per l'appunto: deculturali). Fine invereconda. Rifletteva su di sé. Vichianamente, quale nuova Era profetizzare, per la cultura: l'Era poststorica?

– A Perugia, le autorità comunali, per porre un freno alla lordatura dei muri cittadini, in ispecie quelli di insigni monumenti, e ridurre in tal modo le spese di ripulitura, hanno in animo di offrire agli "studenti" [*sic*] spazi destinati alle scritte murali, collocati in comodi luoghi, "per esempio nei pressi delle Università" [*sic*].

– E', la cultura, espressione di una società? – Sì, almeno in parte; almeno parte della cultura "d'espressione". Sono allegro: canto allegre canzoni. La società è allegra: canta allegre canzoni. Società contadina. Allegra? I contadini cantano allegre canzoni. – I contadini, parecchio tempo fa, cantavano. Erano allegri? Mica tanto. Più sovente erano tristi, stanchi, arrabbiati. Infatti cantavano canzoni allegre (quando erano allegri; o per tirarsi un po' su quando non erano allegri); ma cantavano anche canzoni non allegre. Comunque par di capire che – se qualcosa cantavano – non erano disperati. Chi è disperato non canta canzoni d'alcun tipo: né allegre né non allegre. Sta zitto (o mugola qualche lamento). – I contadini, se non erano disperati, vuol dire che avevano speranza. Quale speranza? Che le cose potessero andar meglio. Già. (Andar meglio in che modo? Be' questo non si sa.) – Chi è disperato, non canta, né dice niente: non ha niente da dire. Che cosa si può dire, quando non si ha niente

da dire? Si può dire: (a) niente; (b) qualsiasi cosa, indifferentemente (con indifferenza); (c) che non si ha niente da dire. — Non avere niente da dire non significa necessariamente che non si abbia *voglia* di dire qualcosa. Il desiderio (bisogno) di espressione può persistere, anche in assenza di cose precise ("contenuti") da esprimere. Anche nel caso (a), quando cioè di fatto nulla si dica. I casi (b) e (c) sono entrambi insoddisfacenti. Si potrebbe tentare un caso (d): dire il rimpianto per i Bei Tempi quando esisteva Qualcosa da Dire: un altro modo per dire che non si ha niente da dire, ma solo voglia di dire; strada battuta, ma altrettanto insoddisfacente. Sì, se non si ha niente da dire, avendo perduto ogni speranza, modi soddisfacenti di dire qualcosa davvero non ce ne sono. Nemmeno quello di dire apertamente, schiettamente: non ho nulla da dire, non c'è niente da dire, ma continuo ad aver voglia di dire, e non sapendo che altro dire, dico questo. Anche perché, se è questo ciò che si dice, sarà difficile trovare qualcuno che abbia voglia di starti ad ascoltare. — Eppure, non sarebbe, questo dire (a) che non c'è niente da dire, e che tuttavia (b) c'è voglia di dire — non sarebbe (a') "espressione" parecchio "vera" della moderna Civiltà, con l'aggiunta, (b') di un pizzico di speranza? (anche di riavere un pizzico di speranza, credo si avrebbe voglia).

1980 (1)

– A memoria futura (prima d'interrompermi per prepararmi la cena) va detto (per evitare scoramento eccessivo in caso di rilettura futura): che sto male, e parecchietto; concentrarmi e cercare di connettere mi causa grande fatica, e sofferenza; e non dà risultati apprezzabili. Unico risultato (abbandonata ogni volontà di concentrazione e connessione), qualche riga buttata comunque giù (in esaudimento compassionevole alla "voglia di dire") e un po' di sollievo durante il processo. Già molto.

– Nihil sub sole novum. Già. Evoluzioni, Progressi: oltre che non crederci, ho idea che, ci fossero, neppure mi piacerebbero. Mi piacciono di più le cose eterne, astoriche.

– S. viene ucciso da N. perché ha perso la speranza, quindi la vita. Infatti è fin che c'è speranza che c'è vita, non il contrario.

– Però a me piace ricevere le espressioni altrui. Se sincere, perché sincere. Se insincere, per il gusto di coglierne l'insincerità.

22 gennaio, martedì

– Cosa può esserci di più futile che scrivere un poema sinfonico su imprigionamento e liberazione di

Torquato Tasso? (Questa, l'idea, l'intento dichiarato; se non ricordo male, da Listz). Eppure la cosa viene apprezzata. La si considera "Vera (o Alta) Cultura". Così me la presenta il cacàm che me ne parla per mezz'ora alla radio, "facendo Cultura". Che poi la musica sia, diciamo così, "buona", è un altro discorso.

– "E non ti sei ancora convinto che scrivere si fa scrivendo?" "Perché, io come lo faccio?" "Tu *non* lo fai. Credi di farlo, perché credi che scrivere si faccia anche in altri modi. Magari pensando..." "Sì, no, hai ragione. Non è che non lo so. E' che me ne dimentico." "Non sarà invece, o pigro, che scrivere ti affatica; mentre pensare... E poi, pensare! Pensare?, quel tuo svagato bighellonare della mente! Quel tuo..." "No, no, un momento, aspetta. Scrivere mi affatica, mi strazia, è vero. Non sempre, però. Solo quando non scorre, quando è tutto un intoppo, tutto un groviglio, un... Ma se scorre, se scivola e vola, allora non mi affatica: mi piace, mi rallegra, mi diverte, mi..." "Va bene, va bene, ho capito." "E anche pensare: mica sempre è quel vago... no, come hai detto? quello svagato..." "E cos'è, allora?" "Dipende..." "Già, lo so: dipende dall'umore, eh? da come ci si sente..." "Proprio così! Vedi che anche tu lo sai!" "Mmm... Ma non ti accorgi, quel tuo pensare, quanto è di respiro corto?" "No, scusa, questa

del respiro corto è una metafora abusata." "Ecco, che ti dicevo? Sai solo divagare!" "D'accordo. Sono un po' inabile al pensiero, è vero; ma..." "Un po'?..."
 "Andiamo, non è il caso di infierire, adesso. E' che mi sento addosso non sai che impaccio, che pena... Il peso schiacciante della vanità, della futilità..."
 "Balle. Vanità, futilità... Non cercare scuse. E' tutta colpa tua." "Ma no, ti assicuro! Io mi sforzo, faccio del mio meglio! Non vedi come sto qui a conversare con te, invece di..." "Invece di...? Oh, senti, lasciamo perdere." "Ma no, ma no, di' pure!" "No, guarda, preferisco di no, davvero." "Come vuoi... Comunque sì, è vero: non sopporto disciplina, in questo hai ragione. Ma te l'ho detto: sono fragile fragile..." "Poverino!"

Per associazione d'idee, entrano il signor Svevo e il signor Landolfi. "Il signor Svevo! Che piacere! E il signor Landolfi!" "Che cos'è questo 'signor'? Siamo Svevo e Landolfi. Il 'signor' non c'entra, con noi." "Chi lo dice?" "Nessuno, lo dice: è l'uso. Convenzioni." "No, dicevo: chi lo dice, chi ha detto 'Svevo e Landolfi'? Mi pare impossibile che l'abbiate detto insieme!" Landolfi apre la bocca, muove le labbra, come parlasse, ma emette suoni quasi inudibili, lievi lievi, pallidi pallidi, come parole tracciate con penna a sfera esaurita. Infatti nella stilografica di Landolfi è finito l'inchiostro. "E' finita la penna." "Così po-

tesse finir la tua pena, mio caro." "Chi, chi mi dice, chi mi rivolge quest'augurio affettuoso? Tu, Landolfi? Tu così schivo, così scontroso, per solito? Tu, Svevo? Sei stato tu?... Tu, mamma?... No, tu ti esprimi in maniera diversa, mamma. Né conosci la mia pena (eppure simile, tanto simile, credo, alla tua). Tu, l'augurio, come lo esprimeresti? Con la muta espressione sofferente del volto? Be', no, mamma. Meglio le parole, mamma. Meglio conversare con il signor Svevo, con il signor Landolfi. Con il signor de Montaigne, la domenica. Bravi signori, maestri nell'arte di conversare con se stessi: chi con maggior pena, chi con minor pena (chi con maggior Penna, chi con minor Penna). Tu non hai avuto la consolazione di far la loro conoscenza. Io sì. Ma con la consolazione, l'amarezza... amarezza che ha contribuito alla mia malattia... le ha dato alimento... ha precluso possibili strade di guarigione..." "Di', senti un po', ti sei dimenticato di me?" "Come? No, no... Parlavo con mia madre... (Magari! magari riuscissi a dimenticarmi di te...) Ti andrebbe un caffè?" "No, grazie, l'ho appena preso. Ascolta, piuttosto. Ti dò un consiglio. Visto che non sai far altro che divagare, perché allora non te lo assumi come compito, come programma? Ti metti lì, e divaghi seriamente, di buzzo buono, ogni giorno, regolarmente, minimo due o tre ore, mattino quando piove, pomeriggio se fa bel tempo? Sono sicuro che..." "No,

sì, non so... ecco, sì, mi piacerebbe... ma vedi... Scusa, vado a fare pipì..." – "Allora?" "Allora cosa?" "Il programma!" "Ah... Bello il fuoco, vero? Guarda come arde allegro! Ti scalda il corpo e, dentro, l'anima, inducendola a un dolce sopore..." "Insomma, la pianti di divagare? Vuoi rispondermi sì o no? Ti vuoi decidere una buona volta a impegnarti seriamente, a..." "Ma sì, sì, babbo, padre nostro che sei nei cieli sia fatta la tua volontà (no brutto bastardo che non la faccio) eccetera... Sì, sì! Ma a che pro?... Credi forse che il signor Svevo, che il signor Landolfi abbiano fatto così? Il signor Landolfi, con quella sua mania di "scegliere le parole", di indugiare su ogni virgola (pieno d'angoscia), su ogni punto (a capo o non a capo?)... Ma senti, ora è tardi. Ne riparlamo domani, d'accordo?"

– Ora andrò a dare la zuppa a Diana e la zuppetta ai gatti.

23 gennaio, mercoledì

– Per lavoro con Fx: espressioni del volto, atteggiamenti del corpo da assumere secondo le occasioni, classiche o no: funerali, matrimoni, conferenze, concerti con musiche di Pergolesi, ecc. (esercizi da fare davanti allo specchio).

– Pioggia. E' venuto Crociani per il laghetto: ci vuole il progetto! il computo metrico-estimativo! l'autorizzazione del Genio Civile!

– Decultura oggi: un tema davvero affascinante! Aroldi fa sempre ginnastica al centro yoga di via Schopenhauer?

– Decultura nacque nell'Assiria babilonese, la terra ferace o mezzaluna fertile abitata in prevalenza dagli Assiri babilonesi. Nacque col ghigno, il ghigno dei matti quando credono, a ragione, che tutte gli vadano storte (non gli è andata totalmente storta, a uno, se è diventato matto?). Nacque maledicendo, dal senso critico, o ansia di consapevolezza, di animi sereni.

– Era una bella sera di Decultura. Chi fosse entrato nel saloncino di casa Accame sul far del dopocena...

– Il destino di Decultura? Un destino cinico e baro... sso! (magari con l'aggiunta, persino, di un: "Buona, questa!")

– Praticata con cura, zelo, dedizione totale, ostinato rigore, estrema coerenza, dovrebbe condurre il neofita a chiedersi perché egli si trovi in quella cella imbottita. Senonché il neofita è per solito uno che si

distrae per un nonnulla. Perciò, rigorosa come un merluzzo alla veneziana... Che stavo dicendo?...

– Decultura. Il lato critico. Il coté sado. Il risvolto maso. Il garofano all'occhiello. Il dissacramento. Il demistofelico. Il poco serio per autocentrismo. Il solitario che se ne va a cavallo. La freccia nell'arco. Il calato di tono. Il voltastomaco. Il voltapagina. Il posapiano. Il piede nella fossa. Il seguito al prossimo numero.

– Che ti dicevo? Tutto il pomeriggio per queste due scemenze e per riempire tre lattine d'olio (e addobbarle per la spedizione). – Santino mi ha parlato a lungo di certe "tronche" da ridurre in "tacchie", chiarendomi ampiamente ciascuno dei due concetti secondo la tecnica della *repetitio ad nauseam*. Eseguiti quindi con lui complicatissimi calcoli del tipo $(173 : 2) + 50$, secondo logiche diverse, ardite generalizzazioni: per capire quanto olio ancora ci toccasse per ciascuno.

– Il sonno della ragione genera mostri. Ma l'uso esclusivo della ragione genera il nulla (talvolta anche il nulla + mostri). Bene. E allora? – E allora, Decultura: critica della ragione e ragione della critica. Recupero dolce, graduale, un po' per volta, dell'insensato come Valore! Irragionevole buon senso. – Non facciamo gli estremisti, su!

– Decultura oggi: sedersi in poltrona con un buon libro accanto al fuoco. Dopo trascorsa una bella giornata all'aria aperta.

– All'umana vicenda quotidiana la Cultura (da non confondere con la cultura), ha contribuito? Se non ha contribuito, non ha contribuito. Se ha contribuito, "guarda un po' che bel cavolo di lavoro!".

– E' storicamente dimostrato che in area speculativa non si cava più un ragno dal buco (se mai se ne siano cavati). In area artistica: ciao. In area tecnico-scientifica: o non si tratta di Cultura o si tratta di un mucchio di scemenze.

– La Cultura, oggi, nel migliore dei casi, è buona solo a far venire l'esaurimento nervoso (cfr., in TL, V, 5, 10/2/79, Guerrieri, o Previtali, su *Storia dell'arte italiana*, Einaudi).

– Se Decultura volete farmela intendere come Forma Superiore di Cultura, io la rinnego. Propongo: si cerchi una buona cura per l'esaurimento nervoso, e magari una norma, o una meta, personali (senza una meta c'è meno sugo, anche in una passeggiata). – Di Cultura e Decultura: parlarne solo, ogni tanto, coi vicini, se proprio insistono; meglio però limitarsi a salutarli bonariamente, quando li si incontra.

– La Rivoluzione (qualunque cosa sia) avverrebbe (alcuni dicono che da qualche parte sia avvenuta, ma delirano) (delirano anche quelli che pensano avverrà) – avverrebbe anche senza Marx, no? Su questo sarebbe d'accordo anche Marx, no? E allora Marx, Rivoluzionariamente (Deculturalmente) parlando, a che cavolo serve? A un tubo, no?

– Come in tutte le cose, nella Cultura c'è del buono e c'è del cattivo (Hegel).

– Decultura sta alla Cultura come la guerra sta alla politica (Clausewitz). – No, questo proprio non calza. – Appunto: è una definizione deculturale (decalzante) di Decultura.

– Poco fa, mi sono mentalmente raffigurato ritratti di figure sociali; di persone socialmente esemplari: l'operaio (Lionello), l'impiegato (Giuliano), il quadro intermedio nel pubblico impiego (Crociani), il quadro politico (Belardinelli), il piccolo imprenditore... Mah.

– Tengo queste note solo quando sto male, cioè quando mi viene il cosiddetto attacco di Deopressione (lapsus da tastiera Saviniano: Deo-pressione per Depressione: splendido!). Ho cominciato l'anno

scorso (a prendere note, non a star male; a star male, tra alti e bassi, ho cominciato da bambino: dalla nascita, forse): ne ho prese (note) per un paio di mesi, poi basta (poi sono stato bene? meglio?). Ho ricominciato quest'anno. In genere sto male d'autunno-inverno. Qualche volta anche di primavera-estate... Forse sarebbe bene annotare qualcosa anche quando sto bene (o quando sto meglio: perché proprio bene, mi sembra, non ci sto mai).

– Ah, i Pensatori, i Grandi! Io non penso di essere un Pensatore (né penso lo pensasse Achille Campanile). Mi sarebbe piaciuto esserlo. Mi sarebbe piaciuto anche essere un grande Acrobata, un grande Scalatore di montagne, un grande Cacciatore nel Nordovest selvaggio. Sì, mi piacciono, i Grandi Pensatori... Oggi purtroppo non ce ne sono più molti... Ce ne sono pochini... (Che non ce ne sia proprio più nessuno, non vorrei dirlo.) E' un peccato. O forse no. Beati i popoli che non hanno bisogno di Grandi Pensatori? Non so. Devo rifletterci, pensarci un po' di più, a questi Grandi Pensatori.

24 gennaio, giovedì

– Amerei fare (ne avessi la forza) una descrizione di Montecampano: fisica, antropologica... E la storia del nostro arrivo, insediamento, acculturamento...

– Mattinata narnese: due ore alla stazione per spedire tre lattine d'olio. Belle le porte nuove della stazione: non una che chiudesse.

– Il pomeriggio, tutto in passeggiata con Pietro: al Piano del Gallinaro. Considerazioni su che bel lago ne verrebbe, a sbarrare il fosso (per non parlare della piana di Terni, a sbarrare la Nera!). Intrugliamenti nel fosso. Misurazione a passi del Piano, per stabilirne la superficie; risultato (poi confermato da Livio): un ettaro e mezzo.

– Conversazione tra Pietro e Livio su faccende di caccia (rammarichii sul presente deserto faunistico). A me il tema è del tutto estraneo (al posto mio ci sarebbe voluto Turgenev). Sicché mi sono sentito personalmente estraneo. Per non avvilirmi, "Voi parlate di caccia?" mi son detto; "bene, e allora io vi studio il linguaggio." Ne ho ricavato un bel modo avverbiale: "fosso fosso" ("l'ucelli volavano fosso fosso").

– Per quel lavoro su Montecampiano: andare in visita, a farsi raccontare storie dai vecchietti (cominciando con nonna Rosa). Ma sbrigarsi, prima che muoiano tutti.

1980 (1)

– Continuo a stare male. Quest'anno quand'è cominciato? A Milano stavo ancora benissimo... Primi di gennaio, direi.

25 gennaio, venerdì

– [*Inizio prima stesura del Piano del Gallinaro*]

– Riunione al Frantoio, per progetto rinnovamento impianto.

26 gennaio, sabato

– Piantato due alberelli ("argine": elci? ovvero lecci?) presi con Pietro nel bosco.

27 gennaio, domenica

– Passeggiata con Vittoria e Diana. – Tramontana. Notte insonne. – Tentativo di "domenicalizzare" la mattina: a letto fino alle dieci, con colazione preparata e servita a letto da V.

– Faccende domestiche: meglio farle considerando le attività a sé, oppure nei cosiddetti "ritagli" di altre attività? (Meglio dal punto di vista psichico, dico.) – Esaminare i pro e i contro. – Estremismo nelle pu-

1980 (1)

lizie: togliere sino all'ultimo peluzzo dal lavandino (numerando i peli mentre li si toglie) è già meglio che concentrarsi sulle bollicine, al fine di togliere "sino all'ultima bollicina", quando si risciacqua.

28 gennaio, lunedì

– Fatto 18 picchetti (più alcuni altri più piccoli), per delimitare le sezioni dell'orto. – Riappeso la gabbia dei piccioni (crollata). – Ripulito da detriti vari (minima parte) la scarpata davanti casa.

– Scritto lettera al *Corriere della Sera*, Amministrazione: "Sentite un po', si può sapere perché non vi degnate di rispondere? Nel giugno del '79 vi ho scritto una lettera che diceva: [copia lettera del '79]. – Era uno schifo di lettera, d'accordo. Come quella che la precedeva. Ma io trovo molto peggio: 1) che non abbiate risposto né all'una né all'altra; 2) che per merito vostro, il vostro padrone si approprii di 26.510 lire che mi appartengono."

– Letto *La Guida della Segretaria* per lavoro con Fx. – In lettura "Padre Giuseppe" di Huxley (ovvero L'Eminenza grigia).

– Ho un po' cambiato lo stile di vita.

1980 (1)

29 gennaio, martedì

– Risposto a una lettera appena ricevuta (!) – Iniziato lettura Dardano, *Sparliamo italiano* (mi cita!) – Per cena: pollo con patate; ora me li preparo.

30 gennaio, mercoledì

– Insonnia da non addormentamento (meglio di quella da risveglio precoce), dopo aver giocato a carte con Pietro e aver visto un film alla Tv... Dimenticato titolo del film... Dimenticato nome dell'attore... Attore famosissimo, svedese... vari film con I. Bergman... il Cavaliere... orribile buco... L'attrice era Liv Ullmann (credo)... La storia: evasione "impossibile" da un manicomio criminale... Il personaggio aveva un nome biblico (mi sembra)... Si aggirava per nevi e tramontane in mutande, maglietta e scarponcini... C'era un finale a sorpresa, con pappagallo... Gunnar...? No... finisce in "onson", "enson"?... No. Giocava a scacchi con la Morte, in... in che? *I Cavalieri dell'Apocalisse*?... Anche nel film di ieri giocava a scacchi: con un mite e senescente guardiano... MAX VON SYDOW! Ecco chi era! E non *I Cavalieri dell'Apocalisse*, bensì *Il settimo sigillo*! E il nome del personaggio era Salem! – Vedi come tutto si sistema?

1980 (1)

– Pioggia. Ho aggiustato il bruciatore piccolo della cucina a gas: con pazienza, intelligenza, fantasia, rilassatezza e orgoglio.

– Lettura Dardano – Rabboccato le botti: il vino troppo dolce sembra migliorare.

– Gesù, dammi la Santa Indifferenza.

– [*Fine prima stesura del* Piano del Gallinaro] – Penso sia ora che cominci a fare solo quello che mi piace fare (mentre lo faccio). (Sì, ma che cos'è che mi piace fare mentre lo faccio?)

31 gennaio, giovedì

– Cielo coperto. – Ricordi quel diario trovato da Romano in quel vecchio Almanacco? "Nivolo", annotava l'ignoto annotatore. E' probabile che in tutti i diari sia d'uso annotare lo stato del tempo; perché se uno si mette a tenere un diario, è assai probabile che soffra di mali simili ai nostri.

– Insonnia da non addormentamento; e in più, anche da risveglio precoce. – Ascolto del giornale radiofonico (Rete Tre). Alle nove, – nove di mattina – trasmettono un brano tra i più notturni e depressi del quintetto di Miles Davis.

1980 (1)

– Recensione di S. Moravia a un libro di Adorno; finisce così: "A questo volume ... dovrà d'ora in poi rifarsi obbligatoriamente chiunque desideri conoscere una delle più affascinanti figure della cultura del nostro secolo." Capito?

– Gesù, dammi la Santa Indifferenza. L'atarassia pirroniana. Di Francesco di Sales dicono gli fosse indifferente trovarsi in istato di consolazione o di desolazione. – In Piemonte, Provvidenze all'Agricoltura.

1 febbraio, venerdì

– Dormito bene? – Non c'è male, grazie, e tu? – Insomma ("insomma", non "insonnia") (con pasticchina, però)...

– Gita a Guardea con Pietro, in cerca di botti e zappatrice. – Cena da Cesira e Santino con briscola e tressette.

2 febbraio, sabato

– Piano piano mi sto santificando. – Per Fx.: "L'ironia vuole la complicità di un mondo intelligente, ecc."

– Mutato il vino (sei quintali), con discreto controllo dei nervi.

3 febbraio, domenica

– "Che senso ha la vita?" (alla lettera), sembra una domanda che per quanto un po', va be', ci si può ancora porre con una certa dignità. Mentre "Dove veniamo, dove andiamo?" fa ridere. Eppure il significato è lo stesso. E forse espresso meglio dalla seconda domanda che non dalla prima. "Che senso ha la mia passeggiata?" pare domanda cretina; se m'incammino chiedendomi: "dove vado?" faccio cosa per nulla cretina; anzi, utile, soddisfacente (se mi rispondo, è ovvio).

– Un accorgimento formale, a fini di "oggettivazione", in un racconto in prima persona: raccontare sì in prima persona, ma come oggetto, non come soggetto. Per es., non: "Arrivai a X*** verso le tre"; ma: "A X*** mi videro arrivare verso le tre".

– Collaborato con V. al suo "quando".

– In serata, arriva Corrado con suo nuovo co-viaggiatore, e con catalogo di mostra genovese (sua, di A. e M. Oberto, ecc.). Si gioca a domino.

1980 (1)

4 febbraio, lunedì

– Calcolo dei concimi necessari per l'orto. Spese ad Amelia. Tempo grigio. Discreto stordimento.

– Per lavoro con Fx; inizio di una lettera dello "sfruttato" all'Agenzia: "Signori, ho l'impressione che vi approfittiate del fatto che non riesco più a tenere insieme i pezzi..."; risposta: "Del fatto che lei non tiene insieme i pezzi ce ne siamo accorti da tempo: il tempo enorme che i ns. revisori consumano per rabberciare la spazzatura che lei ci manda, ecc."

– Finito Huxley, "Padre Giuseppe". Nuova lettura serale, un "Dottor Vattelapesca", di S. Lewis. – In lettura diurna ancora Dardano.

5 febbraio, martedì

– Doppia insonnia (pre e post), e cattivo sonno (infra). Notte serena (celestialmente parlando) con chiardiluna. A mattina: nebbie e lividori giallognoli. La luce del giorno, così conciata, ferisce e addolora l'occhio, gonfiastro.

– L'orecchio invece, in questo momento di prima colazione, è molcito da sonorità violoncellico-

pianistiche beethoveniane, graziosamente offerte dalla RAI (graziosamente nel senso che io non pago il canone). Tè con burro e marmellata, stamattina, e sigaretta, e biro e quadernetto. E tra un istante vado al gabinetto.

– Nel racconto di Arpino letto ieri sera c'è lavoro sui "verbi del dire"; sui tempi; uso abbondante dell'imperfetto. Il risultato è molto "letterario", spiacevole. Pare lavoro fatto per suggerire: "Guarda come ci ho lavorato sopra."... Ma in fondo, si è applicato, ha fatto uno sforzo; perché non lodarlo? D'accordo, di questo io lo lodo. Quello che non lodo è la riuscita. – Il tema è di "realismo sociale". Traforo del Monte Bianco, lo sconvolgimento paesaggistico, economico e morale che ne consegue. Benissimo. Come sviluppare un tema così in letteratura, io non saprei. Meglio, intendo dire, di come avrebbe potuto fare Verga, per esempio, su temi suoi. Comunque, se è il tema ("contenuto, designato") che deve venir fuori, la lingua ("forma, designante"), secondo me, deve scomparire. Se la lingua compare, perché deve apparire, è la lingua che diventa il tema (con quello che alla lingua più direttamente è connesso, magari: il pensiero, la mente, la psiche...). Ma due cose insieme si fanno sempre male.

– Piano del Gallinaro. Il tema è lo stato d'animo di smarrimento pomeridiano di due persone. Il mondo non li soccorre. Tentano di trovare soccorso ora nel raccoglimento in sé, ora nell'annullarsi di sé nella natura, ora nell'impegno in frammenti d'azione purchessia. Il successo è effimero: pochi secondi, qualche minuto al massimo. Procedono a tentoni. Lo smarrimento ha origini vaste, profonde, alle quali non vogliono pensare. Pensano però, a sprazzi, di sfuggita, cose del tipo: "Tutto è finito". E via di seguito, di questo (lugubre) passo. Con la natura (con quella natura lì), uno ha un legame più antico e spontaneo e sapiente dell'altro. Ma questo gli serve a poco. Cercano un terzo: è la meta rinvigoriscente che si sono dati, insufficienti come sono a sé e l'uno all'altro. Non l'hanno trovato. In quel momento, l'inquietudine contenuta rischia di farsi incontenibile angoscia. E via dicendo. – Tema vecchio (come ogni tema). Il problema (vecchio): come non costringerlo, il tema, in abiti consunti? L'ipotesi: non fare cenno a stati d'animo di sorta (ipotesi vecchia; ma più che un'ipotesi era un esercizio). – Svolgiamo diligentemente. – Poi rileggiamo: qualcosa non ci piace nel tempo dei verbi. Passato remoto. E' il tempo normale della narrazione letteraria. Dovrebbe risultare inavvertito. Invece lo avverti. E' che niente è passato; niente è remoto; anzi... – Sia pure. Di che altro disponi? Ti metti a "lavorare sui verbi"? No

caro, contentati. Sì: vorresti che ciò non fosse letteratura; ma chissacché di più vero. Ma se ti metti a cambiare forzatamente i tempi dei verbi, allora sì che fai "letteratura". Contentati. Adopera il passato remoto, e sii contento.

– Ho finito ("stabilito", o anche "stabilisciuto") il drenaggio per la vite. – Rimesso a posto e inzolfato la botte da quattro quintali ("some"). Rimosso le pietre franate nel canaletto. Potato un cespuglio. Questo, tra l'altro. Chissà V., col suo "quando", che fa.

6 febbraio, mercoledì

– Lettera al Sindaco: "Caro Sindaco, giorni fa ho visto un manifesto firmato da lei, riguardante la comunicazione del codice fiscale agli uffici del Comune. Datato 21/1, il manifesto intimava ai cittadini 'in possesso degli atti di cui alle lettere (g) e (h) dell'art. 6 del DPR n. 784 del 2/11/76 rilasciati prima del 1/1/1978' di comunicare il codice fiscale entro il 31/1. – Io ignoro se sono un cittadino in possesso di quegli atti, in quanto ignoro di che atti si tratti. Sarei dovuto venire in Comune o telefonare per informarmi. Non l'ho fatto perché ormai non reggo più. Fare fronte alla dimensione burocratica del nostro Paese è diventata per me un'impresa insostenibile: fisicamente, psichicamente, economicamente,

politicamente e moralmente. So di non essere il solo. Sono certo, senza che mi dilunghi in spiegazioni, che lei sa bene di che cosa parlo. – La ridicola e inutile domanda che sento mio dovere di cittadino rivolgerle (mentre non ho ritenuto mio dovere informarmi sul DPR 784) è: non sarebbe stato possibile, su quel manifesto, chiarire con due parole comprensibili di quali atti mai si trattasse?"

– Iniziato misurazioni e picchettamenti per l'orto. – Trascritto il *Piano del Gallinaro* (senza passati remoti).

– "Rigoroso": ha che vedere con "rigor mortis"?

7 febbraio, giovedì

– Anche l'onorevole Zanone, così quadrato, sente talvolta il peso della consapevolezza dell'inutilità di quel che va facendo, e cerca sollievo in una "ergoterapia cartacea". Me l'ha detto ieri sera, prima della prolungata insonnia. – Durante la quale s'è letto *Frammento di romanzo* di Calvino (1954). Lavoro accurato. Erano tempi d'accuratezza, quelli (fin troppa). Tempi di speranza. – In preda a disperazione, nel 1954 mi arruolavo in Aeronautica. Bei tempi.

– Ricevo la visita del giovane Leonardo, quadro basso della Confcoltivatori. Messo alla strette pro-

rompe (anche lui!) in un flusso inarrestabile di lamentazioni, in toni disperati. Trattengo l'immagine che ossessivamente mi dipinge, del vecchio contadino che aspetta la morte sul suo campo, mangiando il suo tozzo di pane. La paura (di cui io per fortuna vado esente) della guerra nucleare. La fantasia (tanto comune) di mitra da te imbracciati, che sparino a ventaglio. La depressione imputata al lavoro faticoso, malpagato, inutile (organizzare i contadini!). Gli chiedo se non abbia un'idea, un'idea sola di apertura, uno spiraglio. Non ne sa trovare. S'è fermato un'ora, e se n'è andato. Mi ha fatto sentire meno solo.

– "Ah, ce senti?!" apostrofe trionfante che qui si usa rivolgere a oggetto riottoso, restio a spostarsi nel modo voluto sotto i nostri sforzi, dopo che per estremo sforzo violento, o colpo assestato con ira, o calcio, abbia finalmente ceduto alla nostra volontà.

– Campione di discorso di Santino, fedelmente registrato in diretta: "... mo' ho parlato co' uno del Mulino e me dicea che ce sta un bardascio che vole fa' un lapetto. Uno de Castello, là, pe' là, de Castello. Là pe' Castello. Mo' la patente nun la po' piglia'. Mo' sì peccché, insomma 'l motivo peccché nun la po' piglia'... La patente nun la po' piglia'. Mo' sì peccché, sì pe' cche motivo nun lo so... La patente... nun la

po' piglia'. Mo' sì pecché nun lo so. Nun la po' piglia'. La patente nun la po' piglia'. Mo' sì pecché nun lo so, 'nsomma, mo' sì pecché nun lo so. 'Nsomma, il motivo sì pecché nun la po' piglia' nun lo so. Ma la patente nun la po' piglia'. Un bardascio là pe' Castello, de Castello, un bardascio, un giuvinotto, de Castello, là pe' Castello. La patente nun la po' piglia'. Mo' sì pecché nun lo so. Nun la po' piglia'. Ie servìa un lapetto. Vole fa' un lapetto. Mo' sì pecché la patente nun la po' piglia' nun lo so. Capito come? Allora volea fa' un lapetto... Be', sor Pa', se vedemo allora... Allora d'accordo... Se vedemo adesso, eh? Ciao. Ciao."

8 febbraio, venerdì

– "Una pratica di tipo teorico": sentito stamattina alla radio, da una che ha scritto un libro sul linguaggio dei giornali di estrema sinistra, presentata come "donna emancipata", assegnista di semiotica con U. Eco.

– Cielo sereno, vento non forte di tramontana. Dormito. Alzato alle 9,30, senza eccessivo senso di colpa. Intraprendo le pulizie domestiche.

– Ho acquistato una nuova capacità: una piccola variante di posizione nel modo di tenere l'accendino nell'accendere la pipa. Molto funzionale.

– Nel rimettere a posto libri m'è capitato in mano un volume dei Diari di Kafka. Ho dato un'occhiata. Divertito, nel vedere annotati fatti miei. Indecisione se leggerli o no. – Tra poche ore arriva V.

– Sono in ansia da quando mi sono svegliato. Essere in ansia. Tipico dei solitari e dei depressi (e degli ansiosi); tipico delle donne, diceva prima la radio (uno dei miei rari interlocutori); tipico, in particolare, delle sorelle Brontë. Che effetto, sentirsi dare della sorella Brontë...

– Ho da riprendere le pulizie domestiche. Le riprendo volentieri.

– Anche un senso come d'imbarazzo. L'immagine di uno che (in quelle condizioni; – in queste condizioni), la sera s'infilà a letto e si mette a leggere i Diari di Kafka... Li ho posati sul comodino.

– Nel pomeriggio, imbottigliato con V. una damigiana di vino del '78. Lavoro stupido, pura ideologia. E un'ideologia che non è la mia (io non ho ideologie). Se ne fanno, a volte, di queste cretinate. Ho persino messo la ceralacca sui tappi. Un pomeriggio sprecato. Per consolarmi: s'è alzata, forte, la tramontana, quella che rimbecillisce: forse non avrei combinato niente, anche senza l'imbottigliatura.

1980 (1)

– Vittoria mi ha fatto leggere qualcosa delle sue annotazioni. M'è piaciuto. Appena arrivata mi ha parlato del "quando". Poi, giro di Brugneto, parlando del grano, e del progetto di laghetto. Poi l'imbottigliamento. – Stasera, Consiglio di Frazione.

9 febbraio, sabato

– Tutto sommato, una pessima giornata. Tempo splendido, abbagliante. Levata tardiva, abbacinato. – Nell'orto a misurare, picchettare, ecc.; indecisioni tormentose; nervosità dominate a fatica (o schiettamente non dominate). Tentativo abortito di "programmazione", con V. – Tentativo di riposino pomeridiano, abortito per arrivo di Santino con i suoi parenti di Todi. – Stanchezza e ottusa depressione.

– Visita a tre colleghi contadini per avvertirli che il Congresso della Confcoltivatori è per domani. – Momento rasserenante con Livio, che potava la vigna: "bicchieretta" e bel ritorno, sul far del tramonto: tutto era bello.

– Dovrei scrivere a Fx. – "Caro Superìo, cosa posso scrivere a Felice circa il lavoro che mi ha proposto? Non potresti darmi qualche consiglio costruttivo invece di startene lì zitto e ingrugnato a rompere le scatole?"

1980 (2)

[*Quaderno 2, parte 1: 1980: 10/2 – 13/3*]

10 febbraio, domenica

– Primo Congresso di Zona della Confcoltivatori. Sala Boccarini. 50 presenti. Inizio con un'ora di ritardo. "Relazioni", in tipico stile "quadro periferico". Bisbiglioni, mi si viene a chiedere di "fare un intervento" perché "devono intervenire almeno due coltivatori". Mi rifiuto e riesco a tener duro. Quasi tutto il tempo se lo prendono gli "interventi" ritualistici. Parlano comunque anche due o tre "coltivatori", di cui uno solo non interamente distrutto nella psiche: rifiuta di andare al microfono; rifiuta di alzarsi in piedi: "Sto comodo così". Com'è giusto e naturale, esprimono le solite lagnanze. Vengono bacchettati, a colpi di "ottimismo costruttivo", con le "conclusioni", tratte dalla "compagna del Nazionale": non vi dovete solo lamentare, dovete dire anche le cose "buone". Mi sforzo di pensare quali potrebbero essere. Non ne trovo (di pertinenti

al tema) neppure una. Vengo rieletto Membro del Direttivo, e Delegato al Congresso regionale.

– Nel pomeriggio, un po' d'orto con V.: lei coglie, io zappo i carciofi. Un po' di collaborazione al suo frenetico lavoro sulla subordinazione: il "quando". Un po' di paternale sulla sua irrefrenabile frenesia. Cena, e confezionamento di sacchetti di verdura, per la vendita all'Istituto Ortofrutticolo di Psicologia.

11 febbraio, lunedì

– Per racconto di Stefanassi: "Si aggirava per quelle vie. Sembrava passeggiasse. Invece pensava, con sforzo visibile: rughe gli corrugavano la fronte. Rosso dal dubbio: se nel redigere certe sue note, egli dovesse far riferimento a sé come a 'me' ('io', se in funzione, sintatticamente, di soggetto), oppure a 'lui' ('egli'), o anche a 'noi', o, perché no, a 'te' ('tu'). 'Voi' e 'loro' gli sfiorarono pur essi la mente, è naturale, e in modo tutt'altro che delicato. Ebbe però la forza di fingere di non prenderli in esame, e se ne sentì orgoglioso: persino sorrise, nel pensare (fuggevolmente): 'Eglino: egli, no!': un calembour, una 'spiritualità' (così chiamava, spiritosamente, le sue spiritosaggini)."

– Per lettera a Fx (circa la solita proposta; [ipotesi di titolo: *Legagioni dangereuse*]). Tecniche di conversazione. Uso di: 1) Modi di dire. 2) Neologismi. 3) Prestiti (da lingue straniere). 4) Dialettismi (marcato accento dialettale, per mostrarsi "popolari"; tentativi ammiccanti di imitare, volutamente male, l'accento dialettale altrui; ecc.). 5) Giochi di parole, acutezze, calembours, spiritualità di varie specie. 6) Esempi: come sceglierli appropriati (o inappropriati: utilità degli esempi inappropriati). 7) Accorgimenti utili quando si parla di soldi. 8) Accorgimenti utili quando si parla al telefono (per es.: rispondere alla chiamata con un secco "sì", in tono cupo, per mettere a suo agio il chiamante; finte cadute di linea; ecc.).

– Altre tecniche di comunicazione, a medialità linguistica: 1) Inserzioni su giornale: come redigere le proprie; come interpretare le altrui. 2) Come redigere il proprio curriculum vitae. 3) Tipi, forme, strutture di interventi in riunioni: politiche, sindacali, culturali, ecc. 4) Tecniche epistolari: per appellativi, modi d'indirizzare, formule di saluto, ecc. si consulterà con profitto la *Guida della segretaria*; l'ottima Guida contiene, ad es., quanto può servire per una lettera al Papa: si indirizza: "A Sua Santità [nome del Papa; per es.: Giovanni Paolo II], Città del Vaticano"; appellativo: "Beatissimo Padre"; ma nel testo si farà riferimento a "Vostra Santità" (N.B: "Sua"

nell'indirizzo; "Vostra" nel testo); in chiusura: "Prostrato al bacio del Santo Piede, invoco l'Apostolica Benedizione, – di Vostra Santità umilissimo(a) figlio(a), [firma: leggibile]".

– Struttura del testo. Impianto schiettamente narrativo. Tre personaggi: il Cliente, l'Agenzia (l'Editore), l'Autore. Il Cliente trova in una rivista la réclame del Manuale. Manda all'Editore il tagliando di richiesta di materiale illustrativo "senza impegno". Riceve il materiale (con lettere di attestato, ecc.; magari anche foglio illustrativo di bambola gonfiabile, finito in busta per errore). Si abbona, cominciano ad arrivarli le dispense. Autore delle dispense: ex intellettuale, fallito ed esaurito (in ogni senso); vive ritirato, in una baita a Pian del Tuc, 2000 m d'altezza, coltivando garofani (ovv.mente senza successo) e allenando una squadra sportiva di Invalidi Civili; per campare, fa quei lavori per l'Agenzia (o Editore che dir si voglia); figurerà nel testo la sua corrispondenza con l'Agenzia, che tira a non pagargli neppure la miseria pattuita; ecc. ecc.

– Mica lo so se lo farò, questo "lavoro" con Fx. Motivi: poca voglia; poco tempo; rimbacillimento (stile Pian del Tuc). Inoltre: mancanza di materiale; non leggo più né giornali né riviste, vedo pochissimo la Tv, non parlo con nessuno (tolti i contadini

1980 (2)

del luogo), del mondo cultural-antropologico non mi giunge più nemmeno l'eco (del che sono lietissimo), i ricordi in proposito sono quasi del tutto cancellati (del che sono nuovamente lietissimo).

12 febbraio, martedì

– Piantato l'aglio. Soffia violentissima la tramontana. Ma sembra abbia su di me minor potere. Conquistare potere. Minor potere della tramontana su di me: maggior potere di me sulla tramontana? – Il potere, non è solo quello che si esercita su altri: è anche ciò che serve a impedire che altri esercitino il loro potere su di te. – Questo vale anche con la tramontana? – Si tratta dello stesso potere o sono poteri diversi? – Potere d'offesa, potere di difesa.

– Finito di scrivere a Felice. Lettera con inizio costruttivo e finale viceversa, tanto per rovesciare la solita impostazione. Telefonato a V., e ripreso in mano, senza eccessivo abbattimento, il "giallo" [*Sciarroia*]: cominciato la revisione. – E' sera. Dardano, cena, carte da Pietro. Domattina comincio a coprire le viti.

13 febbraio, mercoledì

– Trascorso la mattinata a coprire con monticelli di terra una settantina di giovani viti. Settanta delle due-

cento e passa piantate lo scorso novembre per averne una vigna. Ho adoperato la zappa, non la pala. La pala era nuova. Le ho applicato il manico, anch'esso nuovo, subito prima di cominciare il lavoro. Appena sul posto, mi sono immediatamente reso conto che era la zappa che andava usata, non la pala. Senza un attimo di esitazione ho abbandonato la zappa, no, ho abbandonato la pala e ho afferrato la zappa. Quella piccola, con il manico corto e stretto (corto: procura il mal di schiena; stretto: procura il mal di mani). Con la zappa, raschiavo la terra, resa friabile da piogge e gelo invernale ("una cenere, una farina") (ma oltre che pioggia e gelo ci vogliono anche, mi sembra ovvio, sole e vento). Poi l'ammonticchiavo, sminuzzandola, intorno e sopra la giovane vita, pardon, la giovane vite, ricoprendonela. – Questo per dire che nel pomeriggio, ripresa la revisione del giallo, non ho combinato niente. – Abbandono ora la revisione, come stamane la pala, ma non so a che zappa afferrarmi. – Intanto la luce del giorno si abbassa, e diventa viola. – Fuori, Giuseppe spara ai passerì: colpi tremendi. – Temo stia per ricambiare tempo. – E il flauto? Quando lo riprenderò?

14 febbraio, giovedì

– "Essenziali" dice Bachtin "non sono l'approvazione o la ripulsa del nuovo, l'approvazione o la

1980 (2)

ripulsa del tradizionale, ma essenziale è l'attività dialogica, ossia la comprensione della posizione altrui..." – E io? Attività dialogica o confusione angosciosa? – Come ci sono arrivato a questa confusione, diciamo così, ideologica? – Relativismo, "operazionismo", il verbo "credere", le opinioni, le fedi, i valori, la realtà... – Corro a coprire viti: il tempo volge al brutto.

– Coperto un'altra settantina di viti. – Non ha piovuto: si è rialzata la tramontana. – Strage di polli.

15 febbraio, venerdì

– Portato una zappa dell'estirpatore dal fabbro. Mi dice: "E' pronta la sua accetta." Mai portato un'accetta. Si rimanda il chiarimento a tempi migliori. Carico di urea al Mulino. Frenesia. Confusione. Arriva Vittoria. Pasticcio serale, con impacchettamento di polli. Vittoria ha finito il suo "quando". Stanca, ma contenta. Me ne ha letto qualcosa. Stanchissimo. Vado a letto.

16 febbraio, sabato

– Finito di coprire le viti. Visita di Domenico e Cristina.

1980 (2)

17 febbraio, domenica

– Mattina: assemblea al Frantoio. – Continuazione e fine della visita di Domenico e Cristina. – Trasporto della libreria smontata, dalla stalla alla stanza di Vittoria. – Stanchezza. – Conversazione filosofica con Vittoria, davanti al camino (fuori fischia e romba il vento): si è partiti dalla situazione di Domenico e si è arrivati ai grandi temi dell'Esistenza, Valori Universali e via dicendo. – Stanchezza.

– Considerazioni perplesse (prima, con V.) sulla mia identità. Chi, Che cosa sono, io? E chi lo sa. – Conti, anche: registrazioni finanziarie. – Nella notte: pioggia. – Nel pomeriggio: sole. – Morte di Argentina: alle 9 e mezzo è andata al ballo: alle 9,45 era morta. Turbamento in paese. Ecco: un'altra faccenda universale, cara mia, dico a Vittoria che sparecchia.

18 febbraio, lunedì

– Vento, vento. – Mattina: preparazione delle cassette da semina. Pomeriggio: completamento dello schedario orticolo. – Sto meglio? Mah. Forse sì. Però sono ancora molto stonato. Stordito. In balia del vento.

19 febbraio, martedì

– Vento e freddo. Gita a Narni per spedire olio. Ad Amelia, in Comune: chiuso per sciopero: impossibile reprimere filza di bestemmie. – Dal fabbro; chiedo: "E' pronto il conto del trattore?" Sento un mugolio che interpreto come sì. Continua i suoi smontaggi. Io aspetto. A lungo. Cerco uno spiraglio dove penetrare con un "E allora?"... Trovo infine lo spiraglio. "Eh?" fa il fabbro. "Il conto..." rifaccio io. – Il conto non era pronto. Nervi d'acciaio, il fabbro: quella muta presenza (la mia); quel silenzio (il mio, e anche il suo); quella tensione (la mia); e lui, tranquillo, smontava. Sarei potuto restare lì tutto il giorno; e lui, tranquillo, per tutto il giorno, avrebbe smontato (e forse anche rimontato, non so). – Visita a Roberto, convalescente dopo una mezza polmonite: degeva in minuscola stanzetta. – Un po' di revisione. Un po' di Dardano. Ottusità di mente.

20 febbraio, mercoledì

– Potere frastornante della Tv. L'ho spenta: e mi trovo la mente vuota e opaca. Un po' ronzante. Forse tengo il volume troppo alto. Sarebbe meglio evitarla del tutto. – Stamane, seminato la verza estiva, con pochissime indecisioni. Finito di costruire una cassetta; preparato la lamiera per altre due. –

Nel pomeriggio, fine revisione giallo e inizio battitura.

– No, l'ora giusta per queste note non è prima di andare a letto, come avevo erroneamente creduto; meglio prima di cena. – Con il ritorno di un po' di rilassatezza, mi accorgo che torna anche parecchio ottundimento. Diverso dal precedente però (mi sembra). Reagisco alle "paralisi", con qualche successo. Ma appena sto meglio, la stanchezza riprende il sopravvento. No, le cose non stanno precisamente così; però ora non so descriverle meglio. – Finito di leggere Dardano; ricominciato Harris (Antropologia).

– Poco fa avrei voluto segnarmi un paio di osservazioni su una delle persone viste nella trasmissione Tv: l'eremita laica, Adriana Zarri. Ora non le ricordo più, le osservazioni. Ricordo che diceva di alzarsi alle quattro, per poi subito andare a dire le preghiere in cappella. Io in questo periodo mi alzo alle 7,30; fra un po', conto di alzarmi alle 7; preghiere non ne dico; non dispongo di cappelle. Però anch'io, in fondo, pratico una sorta di monachesimo laico, no? – Del resto, ne ho sempre avuto la vocazione. (Non ho segnato subito quelle osservazioni perché mi vergognavo di annotare qualcosa intorno a una trasmissione televisiva: snobismo intimo).

– Domani vorrei riprendere la faccenda cultura & decultura, per Felice. Non mi sembra bello lasciar cadere la cosa così, anche se m'interessa pochissimo, anzi niente. Forse però è pigrizia.

21 febbraio, giovedì

– Finito di fabbricare le cassette da semina. – Visita di Dante per pagamento lavori. – Flauto (il flauto è un indice sensibilissimo dell'andamento psicometeorologico). – Impulsi autoesortativi. – Lavatura dei piatti a tarda ora. – Troppe cose, vorrei fare: e mi sembrano poche. Quelle fatte, poi... – Nessuna contentezza, dalle cose fatte: penso solo, con scontentezza, alle cose non fatte. – Manie: per esempio: arrivare a tutti i costi in fondo alla pagina in corso.

– Di nuovo difficile non rivolgermi a me non come se fossi un altro. – Altre difficoltà: articolare; non pensare e soppesare ogni parola; articolare il pensiero; no, il discorso; no, il periodo; no, la frase; no...

– Pare che V. Woolf esortasse i bambini a tenere un diario. Poi tornava alle sue crisi di follia. Pare che viaggiando in treno amasse immaginare, inventandosiela, la vita, l'identità, i connotati esistenziali degli sconosciuti compagni di scompartimento. – Povero me.

1980 (2)

23 febbraio, sabato

– Ieri, l'arrivo di V. con l'annuncio di nuove visite per domenica, ha scatenato vecchi rancori. La sera ho dato il via a un dibattito vecchio stile, sui problemi fondamentali: 1) di comunicazione; 2) mi si sacrifica a stupide futilità. Ho però l'impressione che lo scontro si sia risolto meglio del solito. Ho anche il sospetto che V. e io, come dire... dirò come usa dirsi: ci amiamo (a vicenda, ovvero l'un l'altro; molto meno, invece, ognuno sé). Andati a dormire tardi, stanchissimi, rammemoranti. Stamane, intontimento e mal di testa. E V., anche il raffreddore. Giornata scialba, ma non cupa. Faccenduoie ad Amelia, insieme. Un po' di lavoro nell'orto: ho piantato un po' d'aglio; V. coglieva spinaci.

24 febbraio, domenica

– Levata anticipata, impulsivamente attiva. Piantato la nuova vite nel pergolato, concimato e zappato le altre. Una mi si è rivelata marcita nella medulla. Uno sconforto. L'ho tagliata giù giù, dove sembra più sana. Ma ho poca speranza che risorga. Mi sono spostato dal pergolato al glicine, e ne ho munito di fil di ferro la grata di sostegno (riuscendo saggiamente a seguire criteri, diciamo così, di compromesso). Ho tagliato appena appena le punte ai fili-

formi sviluppi della pianta (seguendo il criterio, che sospetto essere vana diceria, secondo cui il glicine non va potato). Ho proceduto al legacciamento degli ondeggianti rami.

– Non mi piace l'uso diaristico del participio passato senza ausiliare; anch'io vi ricorro, lo so; ma proprio non mi piace.

– All'una e mezzo sono arrivate le visite. Naturalmente, in ritardo. Naturalmente con cane (il quale, dopo ampie assicurazioni escludenti la possibilità, s'è subito dato alla caccia al pollo). Innegabilmente, con figli teleutenti pomeridiani (il suono della Tv io già mal lo sopporto di sera, figurati di pomeriggio) (di una Tv accesa di mattina, mi fa star male solo l'idea). Tranne la moglie di R., decisamente antipatica, gli altri, individualmente, neutri. Ma è l'ammucchiamento che mi rende queste cose particolarmente sgradite. Mi esorto alla carità, se non cristiana, umana. Vittoria continua ad avere il raffreddore.

– Avrei da lavare i piatti. – M'è piaciuta la considerazione, nel diario di Kafka, a proposito dell'annotazione nel diario di Goethe: "Passato la giornata in casa a riordinare alcune cose." Avrà anche lavato i piatti?

25 febbraio, lunedì

– Vangato l'orticello e cominciato a vangare l'orto. Vittoria si è fermata qui, per il raffreddore. Bel riposo insieme, dopopranzo. Nel pomeriggio, riunione al Frantoio: dibattito faticoso, con continui smarrimenti di filo logico; fuggito alle otto meno un quarto.

26 febbraio, martedì

– *Ma fin est mon commencement*, alla radio: cineseria formale, ma se non lo sai non ci rimetti; anzi. – Cantava un bravissimo soprano. Chissà se l'esecuzione rispecchiava le intenzioni dell'antico autore; o se l'andamento a ritroso della seconda voce (solo strumentale?) era per lui cosa da gustarsi solo per iscritto.

– Delle due inerzie – l'inerzia che si oppone al cominciare e l'inerzia che si oppone allo smettere – mi riesce più facile vincere la prima: metter mano a una faccenda ex abrupto, senza penose esitazioni. Smettere invece mi è ancora difficile, e penoso.

– Impressione come di soverchiante quantità di cose da fare. Soprattutto in campo manuale. In campo mentale (scrivere, ecc.) mi sono quasi abituato all'idea che non c'è nulla che io *devo* fare, e che *non ho*

scadenze: quello che faccio faccio; così riesco a fare di più (?), e meno spiacevolmente. Ma in campo agricolo le scadenze ci sono, improrogabili. A peggiorare l'ansia, c'è il tempo meteorologico. Se è bel tempo, vorresti far tutto, prima che piova. Interrompere un lavoro, rimandarlo, è assai penoso.

– A proposito di "penoso" – o di "follia del dubbio" –: quanto è più penosa la scelta degli aggettivi, che non dei sostantivi. Una ragione di più per eliminarne – aggettivi – il più possibile.

– Lo sguardo largo, piatto, perduto tra cielo e olivo, e quel che c'è dietro si perde, dimenticato.

– Inerzie. Inerzia da abbandono. Inerzia da attesa. Inerzia da inappagamento... Borbottii, pigolii, cigolamenti... Quanti consigli mi do, sapessi!

– Da Cesira, a mettere al muro i ganci per appendere l'orologio e il ricordo di Venezia. Lavori meccanici: trattore e estirpatore. Dattilografia gialla. Cominciato a leggere Goffmann, *Modelli d'interazione*.

27 febbraio, mercoledì

– Ho sonno. Mi sono alzato prima del solito (il solito, attualmente, sono le 7): per montare l'estirpatore approfittando della fugace presenza di Santino

(montarlo in due è assai più agevole). Trattore: impazienza nelle operazioni di lavaggio del radiatore. Varie piccole angosce nell'estirpazione (campo per il granturco e campicello per i pomodori; più un'in-soddisfacente estirpata di prova nella vigna). Inquietanti rumoreggiamenti del trattore: come perdita di colpi. Dubbio che mancasse nafta. Rifornito. Il fenomeno non cessa. Terrore (già previsto al momento dell'atto autoterroristico): l'immissione dell'acqua fredda nel radiatore, dopo averlo svuotato dell'acqua calda, non sarà stata, per l'impazienza, *prematura*? Non si sarà *spaccato tutto*? Ed ecco che nuova angoscia mi arriva dal manometro dell'olio: non c'è meno pressione del solito? Salto giù e controllo il livello: tre volte. Sembra regolare. Ma che cosa sono *quei puntolini*? bollicine d'acqua? piccoli, distruttivi *corpi estranei*?... Eccetera, eccetera. Pane quotidiano. Avvelenato. – E: farò in tempo a... (elenco sterminato di atti), prima che... (elenco sterminato di eventi)? – Continue autoesortazioni alla calma, alla fiducia, alla Santa indifferenza. Solo al calare della sera, mi placo. Inesorabile bel tempo, che sprona, che incalza, che mi fa sentir colpevole di non zappare, vangare, seminare, ecc. per ventisei ore al giorno. – Ma ora, ciak: si gira.

– S'è girato poco. Un capitolo a macchina e un paragrafo di Goffmann. Per il meteoropatologo: s'è

alzata una tramontana della madonna. Decido di farmi una pastasciutta.

28 febbraio, giovedì

– Conosco molte maniere per pensare, dire, scrivere che sto male. Pochissime per dire che sto bene. Credo, in questo, di non essere solo (né di essere il solo ad averlo pensato, detto, scritto). Mi viene da pensare (da dire; e da scrivere: come sto facendo) che questo fatto (e relativa consapevolezza) sia anch'esso una forma di malessere. Sono molti i modi di star male; pochi i modi di star bene; o sono rispettivamente molti e pochi i modi di pensarci su? Da vecchio "operazionista" dovrei propendere per l'ultima ipotesi. La spiegazione (banale): il benessere basta a se stesso, non richiede l'aggiunta di un "pensarci su"; non sente alcun bisogno di analisi, di articolazione. Sicché, non venendo elaborati con il pensiero, i momenti di benessere scompaiono, non ne rimane traccia, ricordo (se non per gli eccezionali: i momenti di altissimo, strepitoso benessere). Sicché, se ci pensi, ti sembrano pochi. Mentre i momenti di malessere sembrano molti. E allora: non varrebbe forse la pena di applicare il tormento dell'analisi anche ai momenti di benessere, affinché poi te ne rimanga qualcosa in più? Forse. E' che non viene spontaneo; non viene in mente. Farsi un

promemoria? Tormentarsi, oltre che con l'analisi, anche con il promemoria? (Tormentarsi? Eppure riflettere, analizzare, articolare in pensiero, esprimere in parole: non è un piacere? Sì, ma un piacere tormentoso: una tensione priva di catarsi...). La riflessione sulla sofferenza invece è spontanea, immediata; e contemporanea (si potrebbe quasi dire: *in re*). Quella sul piacere, quando c'è, è a posteriori, volontaristica, si basa sul ricordo (*post rem*). La riflessione "in diretta" sul piacere (anche su un quieto, calmo momento di benessere "neutro", da "assenza di dolore") è cosa d'un istante, fuggevole, e rara; e per alcune forme di benessere, credo sia impossibile.

– Ho vangato come una bestia. Che sollievo, per l'anima, la schiena dolorante.

– Breve scossa di terremoto (sono le 22:10) mentre faccio scarabocchi su un foglio. – Le previsioni meteo annunciano gelo: venti dall'Artico.

29 febbraio, venerdì

– Kafka poteva permettersi di annotare, senza ironia: "Sento che oggi avrei potuto scrivere qualcosa di buono" (o frase analoga). Noi invece, oltre che del nostro autoterrorismo personale, siamo vittime

del nostro autoterrorismo culturale. Che non ha alcuna ragione d'essere. Credimi: nessuna.

– Ho fatto un sogno. Me lo ricordo. Quasi mai ricordo di aver sognato. Le rare volte: o non ricordo il sogno, o ne ricordo frammenti minimi, presto dimenticati. Non amo raccontare i sogni che ricordo: li trovo racconti noiosi (come trovo noiosi i racconti di sogni che mi vengono fatti). Il solo sogno vecchio che ora ricordo, è sempre quello, stupidissimo (forse rafforzato dall'accento che ne feci anni fa a Giuseppe... – Gesù, che ricordi: povero Giuseppe, psicoanalista...): il sogno con Napoleone che m'inseguiva, o io ero Napoleone, e mi inseguitavano soldati: fuga con salti su una fila di lettucci: zomp zomp zomp, un lettuccio dopo l'altro, fino alla porta-finestra, dalla quale balzo fuori, e poi giù, salti di terrazza in terrazza, accolto ogni volta dalle braccia d'un negro, al cui polso, dopo l'ultimo balzo, vedo una catenina con targhetta e nome inciso: "Jerry Mulligan".

– Il sogno di questa notte: sono con altri vicino alla sorgente, qui giù; ho fatto dei solchi nel terreno, forse per far defluire l'acqua, o per altro; nella mia smania di perfezionismo catastrofico, ho esagerato: i solchi sono enormi fossati. Piove. Inizia, prima lento, poi veloce, lo smottamento dei fossi. La terra

profonda che ho messo allo scoperto si stacca in grosse, lunghe, regolari fette fangose. Poi è una frana generale, un cataclisma, tutta la terra si scioglie, sprofonda. Un vortice di fango. Mi travolge. Mi accorgo di non galleggiare, di non poter nuotare. Il fango mi sommerge. Ho come un barlume di consapevolezza di stare sognando, e che quindi posso decidere io: se farmi sommergere completamente e perire, oppure salvarmi. Scelgo saggiamente una spaventosa via di mezzo: mi resta fuori un'unica narice, dalla quale entra quel poco d'aria appena sufficiente a tenermi in vita.

– Passato l'estirpatore nella vigna. Insolcato campi per granturco e pomodori. Pulizie. – Arriva Vittoria. Passeggiata svagata nell'orto. Dopo cena, un po' di lettura reciproca. Vittoria è stanca e ha la tosse, poverina. Scrive grattandosi la testa, creandosi un gran ciuffo. La penna di V. raspetta, l'orologio ticchetta, il contatore ronzetta, la stufa borbotta. V. sgrana nel vuoto due occhi così, poi riprende a scrivere.

– Il terremoto di ieri sera ha provocato nuove sofferenze in Valnerina. Grande spavento all'ospedale di Norcia.

– Visita di Santino. Frammento di conversazione fra S. e V.: Santino: "Viene carello il tetto!"; Vitto-

ria: "Sì? Non mi sono fermata. Ero stanca. Avevo sonno, sull'autostrada mi sono fermata per..."; Santino: "No, dicevo, viene carello il tetto!"

– Desiderio di città, nel pomeriggio. Impressione di straniamento. Mi faccio un mondo troppo piccolo; e chiuso; e troppo, come dire, troppo reale. Se ne esco, rientrandovi lo trovo meno reale, mi sento smarrito, angosciato, e vorrei non esserci più.

1 marzo, sabato

– A proposito di me come psicoanalista di me stesso: bravo? non saprei; però almeno non mi faccio pagare, e mi dedico a tempo pieno a un unico paziente. Sull'importanza terapeutica del pagamento dello psicoanalista, mi torna in mente quel Congresso ad Arenzano, con lo psicoanalista che essendo stato per tanto tempo in America non ricordava più come si dicesse in italiano "orsacchiotto": "... teddy bear... com'è che si dice?... teddy bear...". Chissà se la teoresi relativa al pagamento s'è mai fatta venire qualche dubbio sull'idea che viene suggerita al paziente: l'idea che i suoi disturbi siano tanto gravi e importanti da giustificare il pagamento di somme esorbitanti per liberarsene. – D'altro lato, senza pagamenti, lo psicoanalista di che cosa vivrebbe? Be', gli si potrebbero portare in regalo grandi cesti di frutta.

1980 (2)

– Stamane ad Amelia con V. per faccenduole. Poi, gita improvvisata fino a Giove. Un vantaggio dello starsene reclusi: vai una volta a Giove, e ti sembra di essere andato a Singapore. – Vicino al castello di Giove, una curiosa signora con bassotti. – Pomeriggio: preparazione del terriccio per la semina delle solanacee; riempimento e collocazione della cassetta. Lettura di Goffmann.

2 marzo, domenica

– Cambia il tempo: la pressione si abbassa, il cielo si copre. Scirocco freddo. Mattinata trascorsa a seminare piselli: tre file tondi, quattro file crespi; altri ne ha seminati Santino (spargendo una quantità di concime sul pavimento della foraggera, e lasciandolo rigorosamente lì). Riposo pomeridiano andato a male. Ripresa dell'attività alle quattro: semina di peperoni, melanzane e pomodori, nelle cassette. Piccolo travaso vinario. Riordino dei semi orticoli. A sera, grattato l'herpes a Vittoria.

3 marzo, lunedì

– Giornata tremenda. La mattina, dopo un inizio abbastanza buono, e dedicato un po' di tempo all'indecisione se dedicarmi o no a far ordine nella stalla (visto che il tempo era minaccioso), decido as-

surdamente di seminare le cipolle. Subito mi pento. A mo' di compromesso, suddivido il semenzaio in airole. Lo faccio piuttosto male, in maniera approssimativa e affrettata. E come un pazzo ecco che mi metto a lavorare vorticosamente di zappa, per la semina delle maledette cipolle (no: maledetto io, non le cipolle). – Arriva Corrado; declino per stanchezza l'invito a trovarci da Pietro dopo cena; si rimanda a domani sera. – Pomeriggio perso tra indecisioni e ambasce circa la sistemazione, rotazione, ecc. del semenzaio. – Quando mi tornerà (se tornerà) un minimo di salute mentale?

– Eppure anche in questo c'è una grande disciplina, un orientamento, un ordine: voluto, mantenuto. Frutto di anni e anni di apprendimento, a scuole diverse (apprendimento accorto, sebbene per lo più inconsapevole). Penetrare, scoprire, individuare, svelare, scrostare. Non c'è modo d'immaginarsi un fine né una fine, in tutto ciò. Intendo dire: senza immaginare, subito dopo aver immaginato, che quel che si è immaginato sia una vera sciocchezza. Ma la si fa volentieri (credo), e ciò può bastare (suppongo).

4 marzo, martedì

– M'è tornata in mente la "compagna del Nazionale"; le sue esortazioni, al Congresso dei Coltivatori,

alla "programmazione dal basso". Difficile, oggi, se ci s'incaponisce a voler essere "costruttivi", non raccontare favole a sé e agli altri. Lo saprebbe dire, lei, quale sarà l'anno prossimo il prezzo di un chilo d'olio, o di quel che ti pare? E allora, quali programmi vuoi mai fare, dall'alto o dal basso?

– Salto ad Amelia. Al ritorno, potato alberelli da frutta, per sollievo dell'anima. – Pomeriggio: scribacchiatura di alcune pagine caotiche, buttate via.

5 marzo, mercoledì

– Stanco morto. Subito l'influsso negativo del tempo, e di Corrado: è per sua colpa che ho continuato nel pomeriggio il lavoro del mattino, trasgredendo al programma.

– Mattino: sceso dal letto un po' più tardi, per recuperare sull'insonnia di ieri sera (patita dopo essere andato a letto tardi, dopo aver giocato a carte con Pietro e Corrado). Bagnato le cassette seminate (con acqua tiepida!). Bagnato nell'orto piselli e aglio (l'aglio sta nando!, ovverosia nascendo); anche le verzoline germogliano. Cesira e Mirella seminavano i pomodori da conserva. – Mi accorgo che gli alberelli da frutta, interrati in attesa d'esser piantati, stanno cominciando a fiorire. Allora, giù a

scavare le buche per l'impianto. Ne scavo due. Stanco, ed essendo ormai l'una, decido di proseguire domattina (non senza ansia: e se piovesse?). – Pranzo. – Riposino, interrotto da Corrado: è venuto a prendere le piante che ho comprato per lui. Prendo la vanga per tirarle fuori. A tal fine, occorre che tiri fuori anche le mie. E visto che sono fuori: ora le pianto, mi dico. E mi metto a scavare freneticamente un'altra buca. Grondo sudore. Vado a riempire la carretta di terra fine. Spingo la carretta di corsa. Rantolo. Mi accascio. Mi chiedo se sono pazzo, mi esorto alla calma. Infatti mi calmo, anche perché mi rendo conto che non potrei mai piantare tutti gli alberelli entro sera. Ne pianto uno, e rientro. Stanchissimo. E scontentissimo della faticosissima giornata trascorsa. Neppure troppo, scontento, però. Oggi si è sentita per la prima volta, in aria, la primavera.

6 marzo, giovedì

– Dall'incapacità di un traduttore possono nascere cose stupefacenti; come "...l'usare fiori deteriorabili...", nel Goffmann (uno schifo di traduzione, e in generale di edizione, tutta un refuso). – Ho finito di piantare gli alberelli. Battuto un capitolo. Tempo variabile: nuvole-sole, freddo-caldo. Mi sento molle e scotto.

7 marzo, venerdì

– LO ZAPPINO A TRE REBBI. Amilcare Testapiede posò lo zappino a tre rebbi sulla cavolaia intorsolata. Lo zappino, in verità, di rebbi ne aveva uno solo, e per di più consunto. Rebbio, inoltre, è voce da forca, o da rastrello, non da zappa. Conscio di ciò, Amilcare s'incupì, e diede un calcio al più innocente di quei torsolacci.

– IL FABBRICANTE DI SPADONI RICURVI. Aveva creato il suo capolavoro: il più ricurvo dei suoi spadoni ricurvi. Tanto ricurvo da essere completamente ricurvo. Sicché nell'afferrarne l'elsa il fabbricante si tagliò la mano di netto: di qua il palmo, di là un gocciolare di dita e di sangue.

– IL PASSERO SOLITARIO E IL GALLETTO ALLO SPIEDO. Il passero solitario guardava dal suo ramo l'agricoltore solitario. Dal suo campo, l'agricoltore guardò il passero solitario. L'occhio a capocchia di spillo del passero solitario fissò l'occhio aggrottato dell'agricoltore. Il passero volò via. L'agricoltore riprese a zappare. Il galletto piegò un poco la testa di lato per fissare l'occhio suo più alto (la cresta ondeggiò) nell'occhio aggrottato dell'agricoltore solitario. Il passero tornò a posarsi sul ramo. Il campo era deserto. Tre ore dopo il galletto era cotto allo spiedo.

1980 (2)

– Per capire bene se il pezzo è finito. Facile, ove il finale sia fortemente cadenzato. Meno facile, se il finale è sfumato. Tuttavia, se il finale non fosse del tutto finito, l'alito, per quanto leggero, appannerebbe lo specchio.

8 marzo, sabato

– Nuvole, sole, nuvole. Primo temporale (di marzo).

10 marzo, lunedì

– Potere rigeneratore dell'assopimento pomeridiano. Ti assopisci all'inferno, ti risvegli in purgatorio.

– Depressione: credevo di stare meglio; invece è bastato un brusco cambiamento del tempo, ieri o l'altro ieri, per farmi ripiombare in basso. (Dò la colpa al tempo... Ma almeno un po' ce l'ha di sicuro.) Tesa attenzione, per cercare di capire (capire!) se sto male sempre nello stesso modo o in modi diversi. Probabile che, nell'ampia gamma di sintomi di cui dispongo, a volte scelga gli uni, a volte gli altri. Alcuni, non più adoperati da tempo, quando si riaffacciano li riconosco quasi come vecchi amici. – Il tempo: ha covato, ha girato, ha esitato, ci ha tenuti in sospeso. Quando ha ritenuto fossimo al punto giusto, è crollato. – Alternarsi di sole abbacinante e

nuvole basse, nere, pesanti. Pioggia. Temporali. Poi vento, furibondo, di tramontana. – E io, alle prese con un lavoro tutto concentrazione nervosa: sistemare la libreria di Vittoria nella sua stanza, sul pavimento ondulato. Esasperazione, abbattimento, ira, angoscia, idee di suicidio, ecc. – Ieri, riposino con pianto, in isolamento.

– Dopo un paio di mesi che lavoravo giù in cucina, mi sono ritrasferito su, nella mia stanza; mi ci sento un po' solo, lontano dal resto della casa; carico di preoccupazioni e di colpe. Di doveri da compiere. E non so quali. Il tempo che dedico a far qualcosa è delittuosamente sottratto a qualche altra cosa. Stanchezza terribile. Mai un attimo di tregua, di annichimento, di riposo. L'idea di vero riposo, non fare nulla, è inconcepibile – o è concepibile solo come paralisi, piena d'angoscia.

– Ho preso una pasticca. Sono sceso in cucina, nel tentativo di ritrovare un po' di familiarità nelle cose. Mi sforzo, con poco successo, di vedere le cose familiari, di vederle appunto come cose familiari, non come cose strane, ostili, angosciose. Mi dico: ma non è niente, rispetto a qualche anno fa; pensa a quanto sto meglio, rispetto a come stavo a Milano, o a Genova. Sono in Umbria. Nella mia bella casa. A Montecampano. In Umbria.

Ricordo l'Umbria come parola, sogno, progetto euforico, a Genova, dopo i quattro o cinque giorni rimasto a letto, dopo essermi alzato e aver vomitato. A Genova, in salita San Siro. Eppure, anche quella, bella casa: trecentesca, l'antico arcivescovado. "Facciamo un viaggio. Eh, che ne dici?" "E dove andiamo?" "In Umbria. Andiamo in Umbria." Il viaggio non si fece. A letto, leggevo Rilke, i *Quaderni di Malte Laurids Brigge*. Non ne ricordo una parola.

– Si sono fatte le cinque. Non oso decidere niente. Ovunque mettessi mano la metterei male. Ho paura; come se si trattasse di metter mano a chissà quali cose. Sono cose da niente. Però, messe insieme, sono la mia vita. Anch'essa, cosa da niente. E non dimeno... (Che cos'è che non dimeno?). E nondimeno. E il tempo passa senza fermarsi un attimo: va come un treno. E io potrei star fermo ore intere, a sentirlo passare, insieme con i frantumi di quello che mi passa per la mente.

– Infine, leggera pacificazione d'animo con lettura di Goffmann e sfogliamento di *Questions and Politeness*. – Annaffiatura, con timore di gelo notturno. La mattina è stata tutta una vangata. Zappato inoltre un olivo, per liberarlo della giungla d'erbacce che lo circondava.

1980 (2)

12 marzo, mercoledì

– Ieri tutto il giorno a Perugia, al 1° Congresso regionale della Confcoltivatori. Sveglia alle sei; partenza alla sette da Amelia; ritorno alle dieci di sera. E, incredibile: sono stato quasi bene per tutta la giornata. Domani trascriverò gli appunti presi sul taccuinetto. Ora è tardi, stasera c'è un'altra riunione alla Confcolt. – Stamattina orto: vangato e zappato. Pomeriggio: dattiloscrittura *Sciarroia*.

13 marzo, giovedì

– Ormai del tutto perdute le impressioni di martedì a Perugia. Mi resta solo il taccuinetto, dal quale ora trascriverò gli appunti presi. – Sveglia al primo chiarore. Tutto pronto dalla sera prima. Faccio colazione e vado al gabinetto. Metto in moto e parto. Tutto con calma sorprendente. La giornata si annuncia chiara, serena. La temperie esteriore non manterrà la promessa: verso Perugia alzerà foschie, e peggiorerà nel pomeriggio. La temperie interiore rimarrà immutata: davvero incredibile.

– "11 MARSO 1980. 1° CONGRESSO DELLA CONFEGRICOLTORE. SARRI ODORINDO": scritta tracciata con estrema lentezza (sul retro della cartelletta che ci hanno dato; a lettere stampatello; con, in

luogo delle "N", la loro immagine speculare: \mathbb{N}) dal mio vicino di seggiola, Sarri Odorindo, mentre si ascolta la Relazione: le tecniche antinoia sono uguali per tutti; scribacchiare, fare scarabocchi, ne è una; mentre Odorindo scribacchia la sua scritta, io sul mio taccuino scribacchio che lui scribacchia.

– 1) Relazione del Presidente uscente. Lettura del Documento.

– 2) Intervento Belardinelli; annuncia con enfasi: "Io vedrò Marcora [*l'allora ministro dell'Agricoltura*] questa sera alle 17,30"; dice due volte "incontrovertibilmente".

– 3) Si sono fatte le 11,40. Parla un membro del Regionale del PCI. Intellettualfighetta, voce accorata e chiocchia, panciotto, aurea la cerchiatura degli occhiali: "Voglio dire questo e lo dico." Dice di continuo che conclude. Non conclude mai. Con l'aumentare del brusio in sala passa alla variante "e concludo davvero", ma insiste nel non concludere.

– 4) Segretario regionale del PSI. Potenza (è il suo nome). Tipo giovane professore (infatti lo è). Alto, secco, affilato, nasuto. E, grazie a dio, veloce.

– 5) Parla il primo Coltivatore. Di Terni. Baffoni. Somiglia a Eliott Gould, l'attore americano. Parla

cinque minuti, non male (elenco di difficoltà sostanziali). Strappa un applauso a scena aperta.

– 6) Presidente della Giunta regionale: sbisinfio.

– 7) 12,40. Mezzadro anziano. Pare uscito da un cartone animato (somiglia moltissimo a Poldo, l'amico di Braccio di Ferro). Svolge il tema "Troppe chiacchiere pochi fatti". Critico verso i partiti di sinistra, pur dichiarandosi iscritto al PCI. Parla benissimo. E' informatissimo. – Lo avvicino dopo, all'uscita: "Sei davvero un mezzadro – gli chiedo – o fai finta?" "No, lo sono davvero." "E com'è che parli così bene?" "Mi ha insegnato il padrone."

– 8) Ore 13: Sindaco di Perugia. Alle 13,10 si costituiscono le commissioni (politica, elettorale, "verifica poteri"); poi si va a pranzo.

– Per andare al ristorante, si sale un'erta, tra alte erbacce, su per una montagnola, tra il masticume edilizio di periferia.

– Non trovo l'appunto che pure mi sembrava di aver preso sui 6 giovani seduti a tavola davanti a me. Parlavano con forte accento perugino. (Stranezza di questi accenti misti, central-settentrionali.) Il rosso lentigginoso con gli occhiali a stanghetta

piegata, alleva cavalli e pecore. Il biondo cherubini-
co coltiva tabacco. Il bruno con gli occhi azzurri ha
denti smaglianti. La ragazza ha le gote rosse. – So-
nia mi chiama: "Giampaolo!"; mi fa piacere sentirmi
chiamare per nome, anche se è un nome inusuale
(di solito tutti mi chiamano Paolo). Rispondo che
aspetto il caffè.

– 9) 15,45. Coltivatore diretto di Montefalco. Nel-
l'immediato dopoguerra, dice, un operaio dell'indu-
stria, per guadagnare l'equivalente di un quintale di
grano doveva lavorare 20 giorni. Oggi gli basta la-
vorare un giorno. Lo dice in tono (giustamente) in-
cazzato. "Basta con gli innesti! Qui bisogna cambia-
re la pianta!": applausi. Avanza anche rivendicazioni
economico-culturali: "Chi di voi ha mai fatto un
viaggio in aereo?" – Conclusione: la solita: "Tante
parole, nessun cambiamento".

– 10) Affittuario di Spoleto, dirigente periferico della
Confcolt. Stile compromesso storico. Occhiali az-
zurri. Fa un appello elettorale (PCI) ma con una certa
reticenza. Lodato dalla Presidenza. M'è piaciuta una
sua espressione: "...in riserva a cacceggiare..."

– 11) Uno del Comitato regionale Forme Associati-
ve (?). Legge. Malissimo. Cose burocratiche impe-
netrabili. Addormenta a man bassa.

- 12) Fontanella (è il nome), del Molino Coop. – Parlatore faticatissimo. Spiega il Molino annoiando a morte.
- 13) Uno dell'Associazione Cooperative Agricole. Anche lui, ogni momento, "sta per finire", e non finisce mai.
- 14) Ore 17. E' l'ora di Mariotti Maria Vittoria. Affittuaria di Città di Castello. Fa parte della Presidenza. E' "la Donna". Grande attesa. Un disastro. Legge: in modo orribile. Ha voce sgradevolissima, come di gesso stridente, ma con più corpo. S'impappina furiosamente. Non si capisce niente. Afferro a stento un "contro la retorica", un "appello ai politici", un "no all'aborto". Indossa gonna lunga e colletto largo, a pois.
- 15) Coldiretto di Foligno. Stile drammatico, ampi e complicati gesti. Propone la riforma dell'Inno nazionale: non più "Fratelli d'Italia", bensì fratelli di Napoli e di Milano, dell'Industria e dell'Agricoltura. Compie oscillamenti del corpo di matrice mussoliniana. Si curva muovendo il braccio teso a ventaglio, palmo della mano in basso, orizzontale, dicendo: "Al tramontar del sole...". Dice anche: "Non mi dilungo, perché non me lo permette la salute." Riceve applausi per un vibrato accenno femministico.

– 16) Giovane cooperativo. Cooperativa non ancora in funzione, naturalmente. Tipo studentesco, look alla Beatle (Lennon), barbacapelliocchiali. Presentato come "un giovane che si occupa di cooperative di giovani". Intorno ai giovani e alle fantasmatiche cooperative di giovani sciorina le solite trite fantasticherie.

– 17) Dirigente regionale del settore tecnico della Confcolt. Legge. Non si capisce letteralmente una parola. Distruttivo, nel senso di distruzione dell'uditorio. Viene interrotto da un preapplauso, o applauso precoce (come capita a volte ai concerti, tra un movimento e l'altro della sonata): si pensava avesse finito; ma lui non aveva finito (brusio di sconforto in sala).

– 18) Ore 18, ultimo intervento: giovane mezzadro di Orvieto. Due coltivatori diretti costretti a forza a rinunciare (all'inizio c'era stato il solito accorato appello: "Devono parlare soprattutto i Coltivatori!"). La parola alle Commissioni.

– 19) Commissione verifica poteri. Informa: presenti 337 delegati su 350. Di cui, 32 Donne, 234 Coltivatori diretti, 103 mezzadri. Età media: 42 anni.

– 20) Prima delle altre Commissioni, parla, per le Conclusioni, Rossi, della Presidenza nazionale (deve

scappar via: impegni urgenti lo reclamano). Lodante a tutto spiano, e "costruttivo" (ma certo non nel senso di costruzione dell'uditorio). Classico agitatore di dito indice. Dopo un'ora e mezzo che parla, gagliardissimo, dimentico di ogni impegno urgente, odo una preoccupata domanda sussurrata alle mie spalle: "Non farà mica come quel deputato radicale ostruzionista che a Montecitorio ha parlato per nove ore di seguito?"

– 21) Commissione politica. Lettura del Documento Politico. Solita rifrittura. "...forme di lotta, anche le più dure...": "Cioè?" mi chiede, perplesso, Sarri Odorindo. "Mah..." gli rispondo. "Ah!" fa lui, pago del chiarimento. Il Documento viene approvato all'Unanimità.

– 22) Commissione elettorale. Nuovo Consiglio regionale proposto: composizione: 45% contadini, 55% funzionari. Nessuno ci trova apertamente da ridire. La proposta viene approvata con un solo voto contrario (e non si sa di preciso quanti astenuti).
– Fine degli appunti sul taccuinetto.

– Stamattina seminato tre tipi di lattuga e uno d'indivia. Trapiantato una trentina di cespetti di lattuga nati in disparte, per conto loro. – L'acqua bolle: lavo i piatti.

– Due tipi di tralasciamento annotativo, che modificheranno in egual misura la Memoria di me ("Prendete questi appunti in memoria di me"): i tralasciamenti (a) involontari, e (b) volontari. Ma la memoria che ho di me, e la memoria che avrò, è e sarà sempre la memoria che ho *in* me; le annotazioni sono un'illusione; e forse è un'illusione anche la memoria.

– Stanchissimo, morto di sonno. No, non sonno: voglia di dormire (notte insonne, la scorsa notte). Solita inerzia che mi rende difficile smettere. Ricordo delle parole di L. Guidi: "Smetti di volere". L'aveva già detto Schopenhauer, ma resta sempre una buona idea. Smetto di volere. Anzi, smetterò di volere fumando una sigaretta, prima di andare a letto.

– Ieri sera, riunione alla Confcoltivatori. Di 15 che dovevamo essere, eravamo in tre. Lunghi discorsi sulla Partecipazione.

1980 (3)

[*Quaderno 2, parte 2: 1980: 14/3 – 25/3*]

14 marzo, venerdì

– Il mio riposo (come per molti) è essere un altro, altrove. Sollievo nel sentir parlare alla radio della Statale Adriatica tra Montesilvano e Pescara: mi ricordava l'esistenza di un altrove; condizione necessaria per essere un altro (almeno in potenza: ma la potenza spesso è speranza).

– PRESAGIO E MORSO. Il giovane Eulero Capoficco Strabicolio Adamantino Pusillotto Cani presagì e morse. Invero, nella sua mente le parole (non brutte) con cui l'idea aveva preso forma erano state: "Or presagisco e muoio"; o forse: "Presago di mia morte, ecco che muoio." Dall'evento presagito (e brutto) lo salvò l'orrore ch'egli provava per certi fatti di lingua. Nell'ideare la narrazione del presagito accadimento, egli così aveva narrato, a sé, di sé: "Io presagii e morii." E aveva provato orrore per le quattro

"i". Mutar l'evento, o il presagio, o entrambi, non si poteva. Mutò la forma della narrazione: "Ei presagì e morì." Le due "i", accentate, suscitarono in lui uguale orrore. Abbattuto dall'orrore, egli curvò il dorso. Piegato il dorso, si diede il morso. Morso il ginocchio, così si disse: "Mi sono morso per non morire con il rimorso d'essere morto in un passato remoto che mi dispiace." E stette immobile, i denti conficcati tra rotula e menischi, sbiecamente.

17 marzo, lunedì

– Nei giorni scorsi, spiacevolezze "relazionali" con V. – Ieri, però, piacevole pomeriggio, riordinando insieme libri, scartafacci, conchiglie, pietruzze. Bagno a mezzanotte e mezzo. Oggi: stanco e intontito. Desiderio che venga presto sera. Riletto vecchia lettera di Evangelos Afendras, novembre '72. Frammenti, sprazzi rammemorativi, tipo OM che mi dice: "Hai la psiche al centro della terra"; Porta Soprana; la prostituta francese; Cécile Aubry; impotenza; febbre; cognac... Tutto ciò avviene, avverrebbe, dicono, tramite ioni sodio e potassio, piccole scariche elettriche, ecc. Gliel darei io le scariche elettriche, ma a diecimila volts.

– Stamattina, ammirato l'abilità del vetraio nel tagliare il vetro, mentre enunciava la sua massima mi-

steriosa: "Il lupo mangia gli agnelli, non i polli; la volpe i polli, non gli agnelli!"

– Dal diario di Kafka, constatazione molto vera: "Dire che mi hai abbandonato sarebbe molto ingiusto, ma che ero abbandonato e in certi periodi spaventosamente abbandonato è la pura verità."

– Ancora a proposito del diario di K. e del ripetuto accenno all'uomo seduto in tram, o in treno: il mio piacere, l'altra sera, di ritorno da Perugia con i miei colleghi Coltivatori, il mio piacere di essere in pulmann (anche senza "soprabito rigonfio"). Sei fermo, eppure ti muovi. Ti muovi, eppure sei fermo.

– Differenze tra 1) "Mi sento spiato e irriso", 2) "Sentirsi spiato e irriso", 3) "Sentirsi spiati e irrisi". – (Cfr. Goffmann: relazioni interpersonali come spionaggio) – L'espressione (1), in prima persona, è la meno efficace: forse perché la meno camuffata, nella relazione spionistica. – Tralascio. – Idee oscure: troppo confuso e stanco per chiarirle. Avevano qualcosa a che vedere con differenze tra: saggistica, *fiction*, autobiografia. Dirò invece della danza dei dervisci. No, ne dirò domani. – Trovare dove ho letto dei "roteanti dervisci": mi viene da pensare in qualcosa di Pascoli o Carducci, però mi sembra strano.

18 marzo, martedì

– DANZA DEI DERVISCI. Non puoi confonderti: lo stanzone è turco. Non so, di preciso, che cosa ne dia l'impressione: il porticato intorno? archi orientali? balaustre? – Fossimo fuori, lo saprei: sarebbero i casottini sporgenti, retti da mensoloni. Ma siamo all'interno, nel vasto stanzone (non salone: stanzone). Un maneggio coperto, potrebbe essere: ricorda la Scuola di equitazione spagnola (l'associazione: i Turchi all'assedio di Vienna); ma qui il soffitto è molto più basso. All'inizio non si vede l'insieme. Particolari, primi piani. Il salmodiante, all'inizio, è visto di profilo. Faccione grasso, colorito olivastro, grosso naso. Occhiali scuri con stanghette metalliche larghe, perforate da una fila di buchi rotondi di grandezza decrescente dalla lente all'orecchio (come decrescente è, nel medesimo senso, la stanghetta: larga, alla lente, quanto è alta la lente; stretta, all'orecchio). Occhi (visti di profilo dietro la lente scura): chiusi nel rapimento del canto. Labbra carnose. Nella sofferta esecuzione dei ghirigori melodici il labbro superiore s'inarca lateralmente, a onda, a ricciolo barocco, scoprendo una dentatura smagliante. Al tremolo partecipa la narice. Il salmodiante indossa abiti occidentali: doppiopetto blu, camicia bianca, cravatta. Sul capo (capelli ricciuti) s'inalza il cappello troncoconico. Canta in un piccolo

microfono, molto vicino a quelle labbra disegnate da un liutaio. L'orchestra (accompagna i melismi con altri melismi, ritmati da tamburi) s'intravede appena. I dervisci sono seduti in fila, sul pancone lungo la parete. Giunto il momento, depongono i mantelli sul pancone, voltandosi un poco. Sono in piedi, ma non li ricordo nell'atto di alzarsi. Nel deporre i mantelli non voltano l'intera persona al pancone: torcono appena un po' il busto. Uno si è già spinto più in là – non al centro: un passo più in là – e ha preso a girare. Indossano tuniche bianche, lunghe sino al polpaccio, strette alla vita da una cintura; sopra, un panciotto, un giubbetto, non so; pantaloni, forse a sboffo; ai piedi, direi, corti stivaletti. Sul capo, il cappello troncoconico. – Roteano. Roteano insieme. Braccia larghe, a croce. Mani abbandonate. Occhi chiusi. Testa leggermente reclinata. Una gamba dritta, peso sulla parte anteriore del piede, tacco alzato. L'altra gamba si piega un poco nell'imprimere la spinta. Roteano. La tunica si apre rotonda sotto la vita, a tutù. Roteano, con gli occhi chiusi. Roteano roteano roteano roteano roteano roteano roteano...

– [*Di Tardo*, 1] – Ho da raccontare una storia di vita vissuta. Vissuta telefonicamente, per ora. Ma si riallaccia a una storia di vita vissuta, 26 anni fa, non per telefono. La parte telefonica, la più recente,

comincia stamattina. Comincia così. Arriva da me Bellone (tenutario del negozio di commestibili, nonché telefono pubblico) e mi dice: "Ha telefonato uno da Prato. Dice di richiamare a questo numero prima dell'una o a quest'altro dopo l'una." A Prato non conosco nessuno. "Come si chiamava?" "Non l'ha detto."

L'avviso mi ha colto in stato confusionale: attanagliato ad orribili minuziosaggini nell'orto. Approfitto dell'occasione per liberarmene. Vado su con Bellone. E' prima dell'una. Chiamo il primo numero. Nessuno risponde. Provo al secondo. Risponde una donna. Spiego la cosa. Impacci, perplessità. Risulta infine che quello è il numero di casa; l'altro numero, quello dell'ufficio: del marito; qualcosa che finisce con "International": rappresentanze tessuti. Dev'essere qualche strano errore. Come si chiama, il marito? Di Tardo. Il nome mi suona vagamente familiare, ma non riesco a situarlo. Comunque, dice la donna, gli dirà di richiamare, se sono proprio io la persona che cerca. Torno a casa. Dopo un po' arriva Elio: Bellone gli ha detto di dirmi che Di Tardo richiamerà alle cinque. Intanto il nome si è fatto un po' di strada: è il nome, mi sembra, d'un antico compagno d'armi (si fa per dire): Aeronautica militare, Scuola specialisti, Caserta 1954. Ma come è possibile che sia lui?...

Alle cinque vado. Il telefono squilla. "Barosso?" "Sì." "Lei si occupa di cibernetica?" "... Me ne occupavo, anni fa..." "Saprebbe fornirmi un sistema computerizzato per mandare a quel paese un amico che non si ricorda di un vecchio compagno di banco?" E' proprio lui. La voce è cambiata. Cerco di immaginarlo segnato dagli anni. A 16 anni era un biondino dinoccolato, schifato, simpatico, con forte accento livornese ("Tu' ma!"). Ora la voce è adulta, ed ha, appena appena, una generica inflessione toscana. Lui dice di riconoscere perfettamente la mia "r". Parla sicuro, con grandi digressioni, prese come viene viene, senza incertezze (ovvio, visto lo spirito d'iniziativa dimostrato nell'intraprendere la mia ricerca). Racconta veloce. Se n'è andato dall'Aeronautica (secoli fa), s'è iscritto all'Università, laurea in medicina, poi negli Usa: Ph. D., studi di psicologia. Ora fa il rappresentante internazionale di tessuti, ufficio a Prato e a New York: fa la spola. Mi parla di pesca: pesca d'aragoste; desiderio di fare il pescatore a tempo pieno. E' sposato: la moglie sta per diventare pastore evangelico, protestante. "Sposato con un pastore? — dico — Ma questo è surrealismo." "Sì." Ha due figli. Ha incontrato per caso, alla stazione, Pelosi (o Perosi, o Bellosi). Lo ricordo: di Firenze, anzi, del Galluzzo. Sì, ora è alla Scuola di Guerra Aerea. L'incontro gli ha fatto venire voglia di rivedermi.

Ha esumato e messo insieme i pochi pezzi: Genova, protestante, libreria. Trova sull'elenco di Genova la "Casa della Bibbia". Gli risponde una con l'accento svizzero. Lui chiede: "Lei è svizzera?" Lei si sorprende: "Come ha fatto a capirlo? E' un indovino?" "Sì." (E a me confessa: "L'avevo capito perché aveva l'accento svizzero.") Ottiene il numero dei miei genitori. Parla con mia madre, che gli dà il numero di Montecampiano. – Accenni alla sua amicizia newyorkese con Angelo Rizzoli; mi chiede se il mio nome è apparso su *L'Europeo*. – Gli fornisco anch'io qualche rapido cenno autostorico. "Come mai questa voglia di ripescarmi?" "E' la vecchiaia." "Sciocchezze. Abbiamo appena 43 anni. Io mi sento giovane," gli dico. "Purtroppo anch'io, – dice lui. – Porto calzoni di pelle." "Io no, – dico. – Ho altri giovanilismi." "Cioè?" "Be', per esempio, ogni tanto gioco da depresso." "Ah, sei paranoico." – A proposito del suo modo di vestire, dice che quando ha incontrato Bellosi (che era vestito da maresciallo di prima classe) e gli si è messo a gironzolare intorno, quello l'aveva preso per un finocchio. "Bravo ragazzo, – dice di Bellosi. – Mi ha invitato a cena al Circolo sottufficiali." L'ha trovato un po' triste, un po' invidioso ("Tu sì che hai fatto strada, io invece..."). Mi fa capire che l'invidia di Bellosi è ingiustificata. Io intuisco irrequietudini. Sfuggenti, veloci accenni alle rispettive irrequietu-

dini. Ricordo che da ragazzo era squinternato quanto me: eravamo legati, ci sentivamo "diversi". – Ci diamo appuntamento per domattina alle 10, ad Arezzo ("Vengo io lì? Vieni tu qui?" "Incontriamoci a metà strada," propongo io. "Benissimo: ad Arezzo.")

Nel tornare a casa mi sento contento; contento anche di andare domani ad Arezzo. – Appena a casa, però, sono di nuovo sopraffatto dall'angoscia, dal senso di stranezza, d'irrealità. E l'idea di andare ad Arezzo mi fa paura. Abbandonare qui la casa, l'orto, il malessere ben ancorato alle diverse cose che lo alimentano... Mi mancherà una parte di me, che mi protegga... Telefono a Vittoria. Le racconto, le propongo di venire anche lei, ad Arezzo. Non può. E' stata male: coliche. Domani sera, dopo Arezzo, andrò io da lei, a Roma. Non riesco a impedirmi accenni alle gigantesche, paurose, irresolubili difficoltà che mi ossessionano; per es.: come si fa a tornare, dopo? in treno, in pullmino, in 600? nessuna delle tre soluzioni va bene; ecc. ecc. ecc.

21 marzo, venerdì, Roma

– Sono a Roma dalla sera di mercoledì (dopo l'incontro con Di Tardo; Arezzo, Prato, Firenze; riferirò dopo).

– Ieri, in giro per la città con V. – Fermata davanti all'Accademia spagnola, per vedere la città (il bello della città) dall'alto, da lontano. C'era lì un tale, che qualcuno definirebbe un "tipo strano". Aveva pantaloni grigi, stretti, corti (un palmo sopra le scarpe), sporchi, malandati. Giacca di terza mano. Portava in testa una specie di cuffia da motociclista o da pilota d'aereo anni '20, malissimo ridotta e mal indossata (tutta di sghimbescio). Il volto magrissimo, incorniciato dalla cuffia e dal colletto della giacca alzato, mostrava occhiali con spessa montatura nera: una faccia alla Arthur Miller, ma più da pazzo. Pipa in bocca. Dobermann al guinzaglio. Camminata spavalda. Era sceso da una 500 rugginosa e sgangherata, lasciandola con il motore acceso e la portiera spalancata. Mi diede, non so perché, un'impressione, del tutto incongrua, che comunicai a V.: "Il futuro è di costoro, di gente come quella." Ma non ci credevo, né ci credo affatto. Non so di chi sarà il futuro; non so nemmeno che cosa voglia dire, di preciso, "il futuro è, o sarà, di..."; certo, non di gente come quella. Sarei proprio curioso di sapere come mai m'è venuta quella bizzarra idea.

– Stamattina, stupidi pensamenti sulla casualità: che cos'è che fa dire questo è casuale, questo non è casuale, ecc.

– Notato il ricorrere di nomi di psicofarmaci nella poesia contemporanea: tempo fa, "Tavor" in Sanguineti; stamattina: "Anafranil" in Luca Canali. A me ciò dà un'impressione sgradevole, volgare. – Cfr. A. Giuliani su Canali, in *La Repubblica*. Dall'essere provvisti di "impegno", di dirittura morale, conseguirebbe l'essere frustrati dalla "realtà", e da ciò, la "malattia". Perché non dall'essere "malati" conseguirebbero impegno, dirittura morale e frustrazione (e magari un aggravarsi della malattia)? O altre mille ipotesi diverse?

– A proposito di casualità, pensavo alla casualità di questi miei annotamenti; nel senso che di tutto quello che mi accade, che penso, ecc., io annoto una piccolissima parte; e l'esser quella la parte annotata, anziché un'altra, è, si direbbe, del tutto casuale. Ma entro questa casualità generale sarebbe possibile istituire delle differenze, distinguere varie specie di casualità. Per esempio: certe cose non le annoto perché me ne dimentico (delle cose, o di annotarle); la casualità dell'annotamento dipende in parte da dimenticanza; ma le dimenticanze sono casuali? (qualcuno dice di no). C'è poi la casualità da impedimento: cose non annotate per mancanza di tempo, ecc. ecc. – Una casualità, questa dell'annotare, che mi ricorda un po' quella dei pochi semi che germogliano, tra i milioni che cadono a terra ("ca-

sualmente" o perché seminati) (e così i miliardi di ovuli e spermatozoi, ecc. ecc.): tutto l'immane spreco che la cosiddetta natura, "nella sua saggezza"... – Mi ha sempre fatto orrore, l'idea di questo spreco colossale; quando semino, vorrei che ogni seme germogliasse; provo un autentico lutto, per i semi che non germogliano; anche per le annotazioni che non annoto, provo un sentimento simile al lutto; e per tutte le cose che nemmeno penso, ma che *potrei* pensare... O Dio, O Dio (invocazione, questa, assai appropriata; l'unica appropriata). – E' rispetto a questa sofferenza, a questi lutti, che verrebbe bene averci la Santa indifferenza, il marionettismo kleistiano. E invece, ciò di cui dispongo è l'esatto contrario: la stupida volontà che il mondo, tutto il mondo, sia il *mio* mondo (come se, da un lato, già non lo fosse; e, dall'altro, come fosse tanto importante che lo fosse). – Curioso come i grandi temi del filosofare, a ben pensare (a ben filosofare), si riducano a filze di stupidaggini. (Vedere i "temi filosofici" come stupidaggini è già un passo verso la Santa indifferenza; è che io mi sento in bilico, instabile, tra un "senso di stupidaggine" e un "senso di serietà"; con in più un'invincibile tendenza a formulare giudizi di valore – tipo: "stupidaggine".)

– Ieri, aggirandomi con V., ho preso note sul taccuinetto; le riverserò qui. (Perché, quale "caso" mi

ha spinto ad annotare che le note erano state prese su un taccuinetto, anziché "riversarle" tacitamente? – Tacitamente: un "tacere" che, da un certo punto di vista, stimerei preferibile al "non tacere" – non tacere, nella fattispecie, del taccuinetto. – Non è il "caso": è l'essere afflitto da un'ossessione; l'ossessione della "completezza" annotativa. Dire "tutto"; non tacere nulla. Ossessione stupida, poiché dire tutto è ovviamente impossibile. Qualcosa occorre per forza tacere. Il bello dovrebbe essere saper fare una buona scelta. Scelta per la quale, d'accordo, mancano sicuri, precisi criteri. Ecc. ecc. – Comunque, stupida o non stupida, l'ossessione c'è. Abbandonarmi, cedere alle ossessioni mi sembra abbia l'effetto di sollevarmi l'animo. Fosse vero, abbandonarvisi non sarebbe per niente stupido. Però ho anche il sospetto che cedere alle ossessioni alla lunga faccia male. Come le droghe. Tuttavia, cercare di non cedere alle ossessioni, resistervi, è dura, dolorosa fatica; fatica che estenua e che forse, alla lunga, fa altrettanto male. E così via, senza apparenti vie di uscita (senza "uscite di sicurezza"). Se non le vie inventate momenton momentoni. A caso...)

– Annotazioni prese al Museo criminologico (visitato anche per il lavoro di V. sui musei). – Cartellino didascalico in una bacheca piena di medaglie, patacche, nastri della Legion d'Onore, ecc.: "De-

corazioni di ambizioso megalomane. Arbitrariamente assegnatisi [*sic*] dal megalomane Contarini Nicola...". – Altra scritta didascalica: "Modo geniale (semplice e sbrigativo) usato da un ladro per..."; dubbio di V.: vuol dire che "geniale" equivale a "semplice e sbrigativo", oppure "geniale, e anche semplice e sbrigativo"? – La storia di quello che ammazza il parroco con una rivoltella acquistata con soldi appositamente chiesti in prestito al medesimo parroco. (Questa annotazione non mi soddisfa; è diversa, e un po' migliore, di quella presa sul taccuinetto; però ancora non mi soddisfa; vorrei tentarne delle varianti; saggiamente lascio perdere, ma con rammarico; perché allora – mi rimprovero – perché non ho fedelmente ricopiato, con calma, la scritta sul cartellino preparato dal curatore? Per impazienza.) – "Scatola contenente: un pezzo di cravatta, i residui di due fiaschi, i cocci di due bicchieri, una scatola di sardine vuota. Cose riflettenti l'arrestato Bresci Gaetano regicida che si trasmettono alla Regia Procura Generale di Milano." – "Riflettenti": nel linguaggio burocratico-poliziesco d'inizio secolo stava evidentemente per: "riguardanti, attinenti, relative a...". Presa in un possibile significato moderno, la parola getta una luce diversa, non priva di una sua verità, sulla questione. Ci si chiede: già, non può essere che una scatola di sardine vuota, insieme con le altre strane cose (tutti "residui", avanzi, detriti...

Che cosa mai ci faceva, Gaetano Bresci, con pezzi di cravatta, cocci di bicchiere, ecc.?) – non può essere che questi oggetti "riflettano" davvero, rispecchino, nel suo "più vero significato", Gaetano Bresci e il suo gesto? E che cosa, quali oggetti, potrebbero "riflettere" Umberto I? Una sciabola, una bandiera, un piegabaffi? – Certo non un trapanino da traforo (da un frase galante detta a V. in via Giulia: "Signorina, lei mi ricorda un trapanino da traforo che avevo da piccolo. Permette che l'accompagni?")

– Palazzo Spada. Nel cortile: "Bello, eh?" "Sì, bello, da un certo punto di vista; ma da un altro...". – Per il "Passaggio riservato ai visitatori" si entra nel Museo. Saloni alti, bel pavimento, pareti tappezzate di quadri. Talmente tappezzate che è difficile vederli, i quadri. In ogni sala, un cataloghino. Quattro sale. Sfiducia nella *adequatio* tra cataloghino e realtà. Impressioni di cosa – se non proprio morta – non viva; di burocratismo, catalessi, assenza, impossibilità d'un interesse vitale da parte di chicchessia. Non un quadro che riesca a farsi guardare. Sforzo di avere almeno un'impressione davanti a un "Trionfo" del Baciccia (barocco genovese; ricordi genovesi; ricordo del "Barocco genovese"; cfr. Magnasco, ecc.). Ci sono alcuni tizi che fotografano (professionalmente), e un solo visitatore, oltre a noi: un giovinetto nordico.

– Commovente, sul cataloghino: c'era scritto: "Statua di filosofo assiso"; "assiso" è stato cancellato con un tratto di penna, e sopra, a penna, è stato scritto: "seduto". S'indovina, dietro la correzione, tutto un dramma socio-culturale, tutta una faticosissima teoresi ideologica.

– Fuori, V. mi chiama alla visione del portico "in prospettiva" (Bernini; o Borromini?); "in prospettiva", nel senso che la prospettiva è in parte *trompe-l'oeil*, ovvero accentuata artificialmente. Ovvero: abbiamo un'arte, l'architettura, che imita un'altra arte, la pittura, nella volontà di quest'ultima di imitare un aspetto della natura, la prospettiva (la prospettiva può essere considerata un "fatto di natura"? Be', la prospettiva viene fuori dalla relazione tra occhio e quel che si vede tramite l'occhio; da proprietà "naturali" dell'occhio; ecc.) Fatto di natura – la prospettiva – particolarmente evidente (quindi più invogliante all'imitazione), negli oggetti visivi prodotti dall'arte da cui si è partiti, l'architettura. Una perfetta circolarità. Circolarità viziosa (futile, arzigogolata); ed è forse proprio per questo che ci piace; perché rispecchia qualcosa della nostra anima. Comunque non puoi sbagliare: è Barocco.

– Nel pomeriggio – sempre di ieri – in visita dalla mamma di Vittoria, dove fu fatto un travaso di vi-

no, eseguito con rara pasticcionaggine. Provato invidia per la (apparente) mancanza di ansietà dell'anziana signora. Visto l'"album delle poesie" (in "bella calligrafia") del bisnonno di V.

– Oggi: bel pomeriggio con V.

22 marzo, sabato

– In mattinata (grigia ed uggiosa come tutti gli ultimi giorni), ritorno a Montecampano con V. – Con passaggio per Terni, per fare visita, all'ospedale, a Patrizia, alla quale stamane alle 5 è nato il figlio Tommaso. All'ospedale, incontrati Pietro e Nanda. Pietro, preoccupato per certe radiografie con chiari segni di ernie vertebrali: suo conflitto emotivo: tra il piacere (?) dell'essere nonno, e il dispiacere (senza punto interrogativo) delle radiografie. Tentativo di confortarlo. Ipotesi di pranzo al ristorante, scartata per senso di ribrezzo all'idea. Portato Nanda a Montecampano, e pranzo da Pietro e Nanda (capocollo, spaghetti con asparagi selvatici, pizza al formaggio: tutto molto lodato, perché molto buono). A metà pranzo capita Santino: lodato anche lui (aveva fatto certe pulizie, riordini di legna, ecc.).

– A casa, trovato biglietto di Isa annunciante la nascita del figlio Francesco Antonino Amedeo. (Tutti

1980 (3)

a far figli, a quanto pare.) – Trovato anche una lettera del *Corriere* in risposta alla mia maltrattante del 28 gennaio: mi comunicano di aver fatto il bonifico, e si scusano. I maltrattamenti funzionano (amara constatazione).

– Nel pomeriggio, visita di Pietro, depressissimo per le radiografie. S'è giocato a carte. Se n'è andato un po' sollevato, mi sembra.

– Prima di cena, appeso quadretti con Vittoria. A cena (fave con pomodoro) leggero attacco di reciproca incomprensione astiosa, con reciproci sforzi di contenimento, onde preservare il clima di serena affettuosità.

– Dopo cena, una sorta di crollo, d'improvviso cedimento psichico: stranimento, smarrimento. Tentativo di reagirvi, prima giocando con il gatto; poi mettendomi a scrivere il diarietto. Mi sembra che il tentativo riesca, ma con grande fatica, e stanchezza. Lodato il bel golfino che V. ha fatto per il figlio di Patrizia e Giuliano. Prima, ricevuto conforto da V.

23 marzo, domenica

– Giornata di pioggia, interamente dedicata alla costruzione di un sistema ligneo inteso a sostenere e a

rendere pianeggiante la rete del letto, e di un cestinetto in fil di ferro per le mollette da bucato. Ciò è stato reso possibile dalla presenza di V.

24 marzo, lunedì

– Del museo criminologico, avevo dimenticato di annotare l'impressione destata dall'impressionante spingardone per caccia di frodo.

– Tempo, oggi, particolarmente disgustoso. Farò il resoconto dell'incontro con Di Tardo, ovvero della giornata di mercoledì 19.

– [*Di Tardo*, 2] – Al risveglio, eseguii un rapido controllo interno ed esterno. Lo stato interno risultò discreto; ne fu conferma il modo abbastanza soddisfacente (non troppo lento né troppo veloce, non troppo ansioso, né precipitoso, né titubante) con cui vennero compiuti i primi atti: colazione, preparativi, ecc. Stato esterno: caratterizzato da nubi e foschie, con infiltrazioni giallastre di luce solare.

Per strada: nebbia, dopo Montoro; e poi, fino a Orvieto. – Nonostante la nebbia, provo un felice senso di rilassamento; me lo godo con profonde ispirazioni; cantarellando; con pensieri che si dipanano senza intoppi, e ai quali (per non intoppar-

li) cerco di non fare troppo attenzione; tant'è vero che non ne ricordo quasi nulla; quel po' che ne ricordo potrebbe suonare, in sintesi, pressappoco così: "'Consapevolezza': parola ingannevole; 'essere, essersi fatti consapevoli; avere, avere acquisito consapevolezza': espressioni ancora più ingannevoli; i processi mentali che chiameremmo 'di consapevolezza' hanno per risultato: 1) essi stessi, nel mentre che si compiono; 2) un'eventuale loro successiva "rammemorazione" (una "riesecuzione", non si sa quanto parziale, diversa, ecc.); 3) forse, una qualche influenza che essi, a nostra insaputa, eserciteranno su atti, pensieri, sentimenti futuri...". Ecco, tutto qui: pochissimo, rispetto al ricco flusso ideativo di allora (per il quale provo rimpianto). Il bel flusso ideativo di quando si pensa in "tempo reale", pensando ad altro, in situazioni dinamiche, leggermente monotone, abbastanza variate, ritmiche, dondolanti, evasive: guidando il pullmino in autostrada; o ancora meglio, in treno, guardando fuori dal finestrino.

Vedo una scritta indicatrice che mi piace: "Santa Maria della Vertighe". Trovo che sarebbe un bel titolo per qualche narrazione "vertiginosa". – Mi fermo a una stazione di servizio: benzina, caffè, osservazione di torme di giapponesi. – Casello di Arezzo: esco; mi apposto.

Sento un richiamo: eccolo, dall'altro lato della strada. Attraversa. Emettiamo entrambi i suoni appropriati, ci abbracciamo. Ci guardiamo. Lui mi vede con la barba (in uno dei suoi momenti di massima lunghezza, come pure i capelli), occhiali (con una stanghetta rotta, riparata con nastro isolante nero), maglione grigio, pantaloni di velluto nero, scarpe nere, giacca blu da marinaio ("Potresti fare la pubblicità del tonno in scatola"), volto rimasto abbastanza simile a com'era, e così pure il fisico (nonostante il filo di pancetta); e gli sembra che mi si siano scuriti i capelli. Io lo vedo con pantaloni di pelle, giacca di pelle, scarpe a punta, camicia rossa aperta sul petto, di dove si affacciano peli biondo-grigi, catenina d'oro al collo, braccialetto d'oro al polso destro, capelli lunghi (anche i suoi scuriti, ma sempre biondi, con un po' di grigio sulle tempie: ogni tanto ci passa sopra una mano, per ricomporli, e poi subito scomporli), occhiali da sole "Porsche"; niente pancetta, ma è tutto un po' grassoccio, in particolare il viso (accenna a diete imminenti, "Weight watchers", ecc.); il volto, mi sembra, un poco più invecchiato del mio (ha 4 mesi più di me, lui febbraio, io giugno: ce ne informiamo scambievolmente), un po' più segnato: intorno agli occhi ha rughe che io non ho. — Ricordo pochissimo delle cose dette (condizioni infelici per la memoria: emozione, stranimento, stordimento); ripesco soltanto frammenti

isolati: "terra" "mare" "pescatore" "isola d'Elba"
"troppo affollata di contemporanei"...

Ci costringiamo alla praticità, a programmare le prossime mosse. Sentendomi in stato semiconfusionale, avrei preferito non programmare niente, un totale abbandono. Mi dice che Bellosi ci aspetta a pranzo a Firenze, alla Scuola di guerra. Breve conflitto: preferirei restare da solo con Di Tardo (continuo a pensarlo con il cognome; probabilmente a Caserta ci si chiamava sempre con il cognome). Con lui c'era affetto, affinità di carattere; con Bellosi no. E poi: non amo i disperdimenti, le sconcentrazioni. E poi: mi sento quasi male (nausea, stanchezza, stordimento, per il lungo isolamento infranto, per aver guidato a lungo, avendone perso l'abitudine); pensieri apprensivi: la sera devo essere a Roma; V. non sta bene; mi stancherò troppo; dovrò guidare di notte. D'altro lato: curiosità di vedere Bellosi: è maresciallo di prima classe, la sua vita si è svolta senza cambiare binari ("sarei anch'io maresciallo, pensa un po'"; m'è capitato più volte di pensarlo, in questi anni: "potrei già essere in pensione: un maresciallo in pensione!").

Di Tardo propone: lasciamo la tua macchina alla stazione; poi ti riporto io, oppure torni con il treno. Faccio un'osservazione scherzosa sulla sua lussuosità

sima Mercedes; osservazione accolta con un briciolo di sospettosa suscettibilità. Intanto stento molto a sovrapporre, a far combaciare le due immagini che ho di lui: l'immagine antica, adolescenziale; e quella che ho davanti. Cerco di cogliere qualcosa della vecchia affinità sotto l'apparente (non solo apparente: evidente) attuale diversità di carattere; mi sembra di riuscirci, ma subito la sensazione sparisce: è un va e vieni tra passato e presente, come per l'immagine fisica. Commento ridacchiante anche sul suo abito di pelle; "E' di moda," risponde ironico.

Partiamo, lui sulla Mercedes, e io dietro, sul pullmino. Guida disinvolto e sicuro. Si ferma a chiedere indicazioni ai passanti. Lo seguo divertito. Mi fa sentire di riflesso un po' baldanzoso anch'io (ricordo: lui era baldanzoso, aggressivo, "sfidante" già allora; lo ero anch'io, lo sono stato a lungo, seppure in modi diversi; oggi non lo sono più per niente; ma mi diverte fingere di tornare ad esserlo).

Alla stazione, ovviamente non c'è un buco libero per parcheggiare. Si chiedono a un vigile informazioni sul posteggio. Ci andiamo. Pieno. Una macchina si appresta a uscire. Ma un'altra è pronta ad infilarci. E' arrivata dopo di me, ma è in posizione più favorevole. D.T. mi istiga alla competizione. Io declino gentilmente l'istigazione; rimane un po'

sconcertato, perplessa, forse contrariato; intuisce qualcosa (ne farà cenno più tardi: "L'ho capito al posteggio: non te ne frega più niente, eh?" "Già." – Non è esatto, dire che non me ne frega più niente. E' che trovo insensata, futile, malsana, la "lotta" per le grandi cause, figurati per un posto in un parcheggio; e poi mi sento terribilmente stanco; – è anche per questo che ho tolto il disturbo, andandomi a ficcare in un posto isolato, dove di competere, di lottare, non c'è proprio alcun bisogno (a parte certi altri tipi di lotta); – oppure diciamo che sì: non me ne frega più niente; ma penosamente, non con olimpica serenità, come vorrei... – Ogni tanto, però, in certi rari momenti di leggera euforia, qualche attimo di lotta microsociale torno a concedermelo: come l'altro ieri, tornando a casa, quando ho costretto quello stronzo di Grosseto a spostare la macchina che aveva maialescamente piazzato davanti alla mia; l'ho poi rivisto a Terni, mentre faceva un sorpasso da prenderlo a calci nei denti.

Ci spostiamo. Torniamo verso la stazione. C'è un posto libero lungo una fila di autobus fermi. C'è anche un cartello di sosta vietata. Decido di fregarmene, un po' per non apparire a D.T. quel disastro ansioso che sono, un po' per non esserlo. Abbandono il pullmino, con il pensiero della probabile multa (poco male) e del possibile non ritrovamento del

pullmino, portato via dai vigili (orrore). Ma non si tratta solo di ansia. E' che io detesto chi infrange norme, regolamenti, leggi; detesto anche di più chi emana norme, regolamenti, leggi inosservabili; detesto vivere in una situazione (questa) che t'impone (a fini di sopravvivenza) di infrangere norme, regolamenti, leggi; mettendoti così sullo stesso piano di chi infrange, non già perché non può fare altrimenti, ma per tracotanza, disonestà, inciviltà.

Salgo sulla sua Mercedes elettronica. Mi sento sollevato. Mi abbandono. Ho fame, e lo dico. Sono circa le undici. In viaggio per Firenze, D.T. m'invita a raccontare di me. Ho la mente del tutto vuota. Non ricordo nulla, di me. Dico qualcosa di vago, incomprensibile. Mi interrompo, lascio parlare lui. In fondo mi interessa molto di più sentire il suo racconto che non il mio. – Dopo Caserta, è stato a Pisa e a Roma. Insofferente, è stato messo dentro a iosa, anche per diserzione. Congedo allo scadere della ferma. Ritorno a casa, lavoro, iscrizione all'Università (chimica, mi sembra – al telefono m'era parso d'aver capito medicina). Conosce una ragazza americana. Va con lei negli Usa: New York, Columbia University. Conosce il capo ufficio stampa della Rizzoli, e qualche nobilastro italiano. Conosce un professore italiano dell'Università di New Haven (mi sembra), che lo fa entrare in quell'Univer-

sità. Sa male l'inglese, ma supera brillantemente i test di padronanza linguistica. Segue corsi di psicologia sperimentale, comportamentismo, Watson, Skinner e via dicendo; studi poi considerati un mucchio di scemenze. Conosce un'altra ragazza americana, ricca, "da sposare". Dà lezioni d'italiano, in veste di "giovane fiorentino", ad allievi in prevalenza omosessuali. Sesso a catinelle. Viene messo dentro per atti osceni, rischiando una condanna per violenza carnale, in realtà per essere stato sedotto da una sedicenne da spiaggia. Si salva, con 100\$ di multa, grazie all'origine italiana del giudice. Il matrimonio con la ricca va a monte per aborto tre mesi prima delle nozze. Torna in Italia. Non viene assunto alle PR dell'Alitalia, per via della follia dei test psicoattitudinali. Mette su un'impresa di rappresentanze. Viaggi. Infine, con un socio, mette su l'attuale ufficio di mediazioni, nel ramo tessuti. Ufficio molto importante, con filiale a New York. Si sposa. Due figli.

– (Sono stanco. Proseguirò domani.)

– Cara Isa, sono davvero lieto della nascita del tuo Francesco Antonino Amedeo e via dicendo. E più ancora, della letizia che ne provi tu, a giudicare dal tono del tuo biglietto. Mamma Isa – pensa un po'!

– Palombaccio alla leccarda da Pietro. Con Gino e famiglia. Ricordi di caccia di Pietro e Gino. – Pietro, di un tale alla TV: "Mi piace perché è un uomo serio. Le cose le butta lì con indifferenza... Con quell'indifferenza... da uomo serio."

25 marzo, martedì

– Annuncio pubblicitario su *Tuttolibri*, VI, II, 22/3: "Un libro nuovo per un uomo nuovo / Vi interessa SAPERE se Dio esiste? Se è creatore o se è formatore di tutti i particolari della natura? – Vi interessa SAPERE se esistono altri esseri umani nell'universo? – Vi interessa SAPERE se l'universo è finito o se è infinito? – Vi interessa SAPERE qual è la base per realizzare la PACE e l'UNIONE fra gli esseri umani? – A queste e a molte altre domande ha risposto il libro "L'essenza dell'universo" dimostrativamente e oggettivamente, descrivendo la struttura della REALTA' TOTALE // L'ESSENZA DELL'UNIVERSO – Saggi filosofici e scientifici – 254 pp in 8 – £ 10.000 // Un libro da conservare / Premio Italia 1978 / Proposto al Premio Nobel per la Pace // Altre opere dello stesso autore: – La struttura metafisica dell'universo (22 pp., £ 2500) – Assoluto, antimondo e buchi neri (32 pp., £ 3000) – Due note (10 pp., £ 1000) – Introduzione alla conoscenza dell'assoluto (36 pp., £ 3000) // richiede-

te contrassegno / all'Autore: G. B. Quaglia, via C. Cotta 1, 14100 Asti / o all'Editore: Dellarovere, p. Medici 28, 14100 Asti."

– Mattina: parziale riordino della ex stalla e della foraggera (i nomi che si danno alle stanze: bel problema; da confrontare con i nomi che si danno a luoghi del territorio, ecc.).

– [*Di Tardo*, 3] – Ancora in strada per Firenze. Osservo che D.T. ha ora un accento, sempre toscano, ma più fiorentino, meno livornese; comunque privo della giovanile "sguaiataggine" livornese; glielo dico, ricordandogli il "tu' ma'" che ricorreva di frequente nei suoi discorsi. Ne conviene; dice che, allora, la sguaiataggine era volutamente accentuata, per sentirsi "Mensch", "omo". Già lo sapevo; ma questo aspetto del carattere, sotto altre forme, gli è rimasto. Accanto alla volontà di essere più "omo" c'è ora, però, un'ironica consapevolezza della cosa. – Ricordo ora una delle prime cose che mi ha detto, ad Arezzo, appena incontrati: "Sono un uomo libero"; gli premeva dirmelo; me l'ha ripetuto; e ha fatto in modo di farmelo notare più volte, in seguito; e lo ha chiesto di me: saputo che anch'io sono "un uomo libero", se n'è compiaciuto. Libero, io, tranne che da me stesso. E lui pure. Sesso ("conoscetti l'amore"). Ancora "schiavo dei sensi", mi dice.

A Firenze. Non sono stato in questa città da molti anni. Entrandovi, riconosco le Cascine. La Scuola di Guerra, situata in quel parco, mi dà un'impressione di stranezza, d'incongruità. D.T. parla con la sentinella. Bellosi non c'è. D.T. ne sembra contento. Non è ancora l'ora dell'appuntamento; ma D.T. lascia un numero di telefono alla sentinella: "Dica a B. di chiamarmi qui. Sono con Barosso. Andiamo a pranzo a Prato." E ci allontaniamo veloci: quasi una fuga. D.T. mi spiega: gli è venuta un'improvvisa ripugnanza all'idea di un pranzo alla mensa, con Bellosi; lo fa anche per me, dice; accenna a una frase spiacevole, meschina, dettagli dal B. in un precedente pranzo lì alla mensa; e "non vorrei dicesse cose spiacevoli anche a te". La frase era un'insinuazione che il suo successo, di D.T., fosse tutto dovuto alla fortuna; ma non è vero: tutto pagato, tutto conquistato a duro, caro prezzo. Lui (B.), invece, "è un imbranato" – calca sulla parola – "lo è sempre stato: era l'ultimo del corso" (il che – mi sembra di ricordare – non è affatto vero). Con "imbranato" mi pare intenda significare la mentalità "maresciallesca", meschina, di B.

– Intanto ci si è diretti verso Prato. – Verso Prato, cioè nel suo "territorio". Mi è parso d'osservare altre volte come i caratteri "forti" (vitali, aggressivi – volutamente o reattivamente – "dominatori" – "sia-

te dominatori per non essere dominati") hanno la tendenza a "giocare sempre in casa". Anche nel fissare il nostro appuntamento, il giorno prima, la scelta, fatta da lui perché munito di carta stradale, è caduta "casualmente" su Arezzo: ben più vicina a lui che non a me – e io gli avevo suggerito di scegliere un posto più vicino a me che non a lui, avendo io un veicolo più lento. Circostanze, caso, impegni vari; certo; ma io so quanto spesso le circostanze, il caso, obbediscano ai segreti impulsi dell'animo. Mi sembra un'idea un po' meschina, da parte mia; ma non ne sono risentito; anzi ne sono, come dire, divertito. Mi chiedo da dove venga, questa tendenza dei "forti" a "giocare in casa" (ammesso che sussista davvero): forse perché non sono così forti quanto sembra. E come mai, io, che "forte" non sono, ma sono anzi "debolissimo", non ho nessuna difficoltà a "giocare fuori casa", anzi, nelle interazioni con altri, lo preferisco?

A Prato. Ci si ferma al Palace Hotel, per fare, lui, delle telefonate. Scambi di saluti con le persone incontrate nell'albergo: conosce tutti. Con il *conciierge* fa battute scherzose sul proprio essere senza soldi (mi parlerà più volte di soldi, carte di credito, ecc.). – Mi racconta di un tragico avvenimento familiare: sequestro a scopo d'estorsione, e uccisione, del suocero. Minacce dei sequestratori contro i suoi figli. So-

1980 (3)

no cose talmente lontane dal mio mondo da esulare dalla mia capacità di comprensione.

– (Fine del quaderno, e anche della voglia di scrivere; riprenderò domani.).

1980 (4)

[*Quaderno 3, parte 1: 1980: 26/3 – 14/4*]

26 marzo, mercoledì

– [*Di Tardo, 4*] – Si va a pranzo a Villa Santa Cristina, sulle alture. Mentre ci si va, D.T. mi illustra in breve la situazione sociale, economica e culturale di Prato. – Si arriva al ristorante. Un tempo i posti come questo mi piacevano: ristoranti sopraffini in ville medicee, o palladiane (se sei nel Veneto), ecc. Oggi quasi li detesto (come detesto la quasi totalità del mondo contemporaneo). Trovo avvilito, umiliante, vedere il bell'edificio cinquecentesco reso strumento di varie volgarità: il "mangiar bene" (un fatto di "cultura"), la "raffinatezza", l'"uomo di mondo", il "barman", ecc. – Dal ristorante, panorama della fumigante, proliferante pseudogeometria di Prato. "Guardando l'acqua del fiume," dice D.T. "puoi sapere quali saranno i colori di moda quest'anno." – A tavola. Familiarità con i camerieri. Non ho dubbi sul fatto che lì si mangi davvero be-

ne; purtroppo però non ho appetito. Comunque: ottima carne (una specie di fiorentina tagliata a fette) con "mostarda, di quella là..." (senape macinata grossa), insalata, "tiramì su", mela (il caffè lo berremo dopo, al bar, in compagnia del "barman").

Mentre mangiamo, D.T. scorre il giornale. Riacciandomi al discorso su Prato, chiedo: "E le pagate le tasse?" "Sì, io le pago." "E gli altri?" "Be', tutto è relativo... Anch'io, per forza di cose...": precisazioni, spiegazioni, ecc. Sì, lo so, tutto, qui, è relativo; spaventosamente relativo. E i soldi all'estero? E' assurdo, dice; lo dice anche ai "collegli": "Ma come? Mangiate i 'baccelli' [che sono le fave], cercate il vino di Luigino... Non ve ne andrete mai via di qui. Che cosa li tenete a fare i soldi all'estero?" – Al bar, paga il conto; discorsi con "barman" e camerieri: sulla ricevuta fiscale, sul roast-beef ("rosbiffe"), se è meglio della lombata, se è meglio tagliato spesso o sottile, ecc.

Ce ne andiamo. D.T. dice che gli dispiace che i nostri discorsi abbiano preso una piega "intellettuale". Spiace anche a me, anche se non capisco bene che cosa intenda di preciso per "intellettuale". "Di merda", forse. O forse "distaccato". Comecchessia, qualcosa di non "intellettuale" mi sembra ci sia stato; a sprazzi, difficile da afferrare, da far durare;

lo sapevamo entrambi, la nostra volontà era tesa in quella direzione, il dispiacere era di sentircene incapaci.

Andiamo nel suo ufficio. Nell'avvicinarci al portone, scherno, disprezzo per gli impiegati e i funzionari che escono in frotta: "Bancari, democristiani... E ridono! Ma io glielo dico in faccia, sai. Vuoi vedere che glielo dico?" E cerca di dirglielo. Non gli riesce molto bene, ma non per colpa sua; l'occasione non si era congegnata nel modo giusto; se no sono sicuro che glielo avrebbe detto.

L'ufficio è esemplare, per modernità, plastiche, congegni elettronici e telefonici (ironia, sua, sul telefonino, sul televisore da 2" che ha in auto, ecc.). Un misto, in lui, di compiacimento, ironia, insoddisfazione. La professionalità: àncora di salvezza. Confesso la mia, di professionalità: nell'essere niente; senza compiacimento; sa dio quanto vorrei, a volte, essere, "professionalmente", qualcosa, e quanto mi dispiaccia, a volte, non esserlo. Certo non invidio la sua professionalità di mediatore. Non gli invidio nulla, tranne, forse, il migliore stato di salute (mentale). Si abbandona a un piccolo gesto di aggressività sottoponendomi una specie di test grafico e sottraendomelo troppo rapidamente. Ricordiamo di quando lui "non sapeva marciare". "Sono rimasto

uguale," dice. "Nemmeno adesso so marciare. Tu invece sei più maturo." Non so da che cosa lo abbia dedotto; anche se forse, stranamente, ha ragione. — Mi viene in mente una sua frase, mentre eravamo al ristorante: "A questa democrazia, preferirei un buon fascismo." La frase m'è spiaciuta, soprattutto perché mi è suonata a conferma di un che di fascistico che effettivamente avverto in lui, e mi rattrista. Alla frase ho ribattuto: "No. Io, a questa democrazia, preferirei una buona democrazia. Un buon fascismo, mai; anche perché un buon fascismo non può esserci; è una contraddizione in termini; non può esserci come non può esserci una buona prevaricazione di qualcuno su qualcun altro." — Spero che quel che di fascistico gli sparisca, senza costi eccessivi. — Mi dice che si sta costruendo una casa. Mi propone di andarla a vedere. — Per strada, facciamo un po' di stupide filosofate; poi mi dichiara: "Io sono infelice"; e io: "Ma no! Davvero?"

La casa, quel che già ne esiste, sorge su un terreno al limite della città, circondato dal caotico masticume solito di quel tipo di luoghi. Urbanizzazione all'italiana. Dove i confini tra città e campagna sono lasciati al caso, alla speculazione, all'inerzia, al menefreghismo, alla tipica mistura d'ingredienti, insomma, che costituisce la nostra (in)civiltà. D.T. mi parla di una sua lettera al sindaco per una faccenda

di immondizie. Poi parla con un tale di una faccenda di bomboloni per il gas "installati appositamente perché scoppino"; quasi si pregusta il disastro. — La casa, è la prima di quella che qualcuno chiamerebbe una serie di villette a schiera. Pur nella sua desolante bruttezza, tale denominazione è già un eufemismo. In realtà si tratta di un'unica, lunga costruzione, con suddivisioni affidate a un gioco di porte entro recinzioni tipo porcilaia; suddivisioni più che altro simboliche, fatte in modo da creare l'illusione di "villette monofamiliari". Le recinzioni delimitano quei pochi metri quadri da cui ogni abitante cercherà di trarre il "suo" orticello, il "suo" giardino. D.T. sa che non sfuggirà a questo terribile destino. Mi mostra i suoi metri quadri con un sorriso amaro, e dà al sarcasmo concretezza d'immagine prospettandomi l'idea di un congegno, ovviamente elettronico, che alla pressione d'un pulsante farà schizzar fuori da terra fiori ed ortaggi pronti da cogliere. Però dispone anche d'un sogno, di una fiaba: un frutteto rampicante, da addossare alla rete di confine, per la quale è già entrato in conflitto con il vicino, il quale vanta diritti di priorità nell'uso di detta rete, ed esibisce con tracotanza carciofi già vegetanti. Non so reprimere le risa. Dò al povero D.T. pacche rincuoranti sulle spalle: fugga — lo esorto, — corra via; vada a realizzare il suo sogno di pesca; lì, solo uno sciancato mentale potrebbe vivere. Mi dà ragione, mi fa

intuire conflitti con la moglie a proposito di quella casa. Ed ecco arrivare per l'appunto la moglie, in Fiat Panda, con un'amica. Moglie che, a prima vista, mi pare del tutto inadatta a D.T. (parlo di adattamento diretto; gli adattamenti indiretti, come le vie del Signore, sono infiniti). – Visita all'interno della casa; per ora non è nient'altro che un cantiere. D.T. fiabeggia ancora un poco, di cucine di legno, di vasi di spezie. Pare quasi convinto (anche le vie della schizofrenia sono infinite).

Di colpo mi sento stanchissimo. L'approssimarsi della sera (ma sono appena le tre), il pensiero dell'atroce sorte che può essere toccata al pullmino, l'idea di dover ancora andare a Firenze, incontrare Bellosi, e poi tornare ad Arezzo, e poi il viaggio fino a Roma – tutto questo mi spaventa; mi dà l'impressione che mai e poi mai riuscirò a farcela. – Cerco di rendere edotto D.T. della mia sindrome. Capisce. Saliamo in auto senza nemmeno salutare la moglie, e partiamo. S'è dimostrato più volte premuroso, e gliene sono grato. Dice che non potrà portarmi in auto ad Arezzo: ha appuntamento con gli operai di una fabbrica di Prato; mi spiega: fabbrica in crisi, ecc.; è dispiaciuto. A me dispiace che sia dispiaciuto. Il mio malessere è dovuto solo all'ansia, se mi metto d'impegno la posso controllare; ecc.

Rieccoci a Firenze. Scuola di guerra. Sentinella. Burocrazia ingressuale. Parcheggio. E appare Bellosi. Spettacolo esilarante: è vestito proprio da maresciallo! Con guanti in mano e pizzetto. Per il resto è riconoscibilissimo. Gli occhi neri, un po' meno arguti di quand'era ragazzo. Il naso. Pochi i segni dell'invecchiamento. "Bellosi! Del Galluzzo!" esclamo ridendo. "Del Galluzzo!" conferma, e ride anche lui. Ridiamo, come tutti gli scemi cui capiti d'incontrarsi dopo 25 anni che non si vedono. Abbracci, baci. "Pensa un po': abbracciare e baciare un maresciallo!" dico guardandomelo divertito. E' che mi sembra di provare per lui anche un poco di quel timoroso rispetto che avevo per gli anziani marescialli, quand'ero allievo diciassettenne, a Caserta. Sotto il profilo gerarchico-militare non c'è stata in me alcuna evoluzione! Aveva ragione Freud: m'ero ficcato la cosa nell'inconscio e lì era rimasta per anni, immutata. La cosa mi stupisce e mi diverte. E' così che si fa per rimanere giovani (infatti, a parte i marescialli, in quante cose sono rimasto com'ero a 17, a 15, a 6 anni...).

Si va nel laboratorio fotografico, posto di lavoro di Bellosi (eravamo tutti "allievi specialisti fotografi"). Riconosco, dopo tanti anni, la tipica atmosfera (anche il laboratorio di Vicenza era così): l'odore, le fotografie appese, quel che di sonnolento, ecc. – C'è

un colonnello che traffica con dei francobolli, circa i quali parla un poco con Bellosi: hanno comuni interessi filatelici. C'è un giovane sergente maggiore baffuto (31 anni, 41° corso; il nostro era il 6°...). – Bellosi si mette a compilare una lista dei vecchi compagni di corso: ha in mente un raduno! Mi sento rabbrivire. D.T. lo sapeva, del progetto di raduno di Bellosi, ma non me ne aveva fatto cenno: s'era sentito rabbrivire anche lui. – D.T. informa Bellosi dei miei problemi psico-logistici: chiede se può portarmici lui, Bellosi, ad Arezzo. B. non può. Telefona per sapere l'orario dei treni. – Si parte per la stazione.

Passiamo per una vasta piazza, dove c'è una giostra, dalla quale proviene una strana musica. Devo avere un'aria parecchio stranita: "Sta' zitto, – dice D.T. a Bellosi. – Barosso è partito. La musica della giostra, eh? – fa rivolto a me. – Quest'atmosfera. Noi. E' come l'Lsd, vero? Farebbe lo stesso effetto a me, non doversi guidare." – Stazione di S. Maria Novella. Anni che non ci entravo (l'ultima volta, mi pare, fu quell'incontro con V., secoli fa, con poi quel giro nel Chianti...). – Nella stazione c'è un gran casino, lavori in corso, treni in ritardo, non si capisce niente. Vado a comprare il biglietto. Lo compro. D.T., senza dire niente, era già andato a comprarmelo lui. Mi trovo con due biglietti, uno di Prima e uno di

Seconda. B. vorrebbe iniziare le pratiche per il rimborso: si è già messo in fila; lo dissuadiamo a stento. Passa una bella ragazza in calzamaglia: bellissime gambe. Mosse pappagallesche di B. e D.T., ognuno nel proprio stile. Un po' li disapprovo, un po' mi fanno ridere, un po' li invidio: mi sembrano entrambi "sani", mentre io invece sarei "malato"; ma so che non è vero; sono "malati" anche loro, ognuno secondo il proprio stile; oppure anch'io sono "sano", ma, ahimé, secondo il mio, di stile. – Al bar: puzza di cipolla; caffè e minerale in bicchieri di carta. – Ai treni: confusione. D.T. sulle spine, l'ora del suo appuntamento è passata, non sa decidersi a telefonare. "Ti avessi portato, a quest'ora sarei già di ritorno." – Gli dico che mi spiace che mi abbia trovato proprio in uno dei miei periodi "neri". Lui fa delle considerazioni ottimistiche. Io faccio delle considerazioni pessimistiche. Va a telefonare. Quando torna, B. riprende a parlare del progetto di raduno: dice che per quel genere di raduno si può fare una richiesta di rimborso spese al Ministero. Noi ridiamo. "E dove si fa, il raduno? – chiedo. – A Roma?" "No, meglio a Firenze," dice B. (anche lui preferisce giocare in casa). E noi, quando ci rivediamo, e dove? – Psicopatemi in conflitto fanno scaturire una proposta assurda: a Civitavecchia. Comunque ci sentiremo. – Nuovo divertimento, per la gente che chiede informazioni a B., prenden-

dolo per ferroviere (per via dell'uniforme); lui si secca: "Veramente, – risponde agli interroganti, – noi in Aeronautica si va in aereo, 'un si va in treno!"; aver trovato la battuta lo rincuora, e così pure un sorridente capitano di passaggio: "Eh, a me succede tutti i giorni!" – Il treno che devo prendere arriva, incredibilmente in orario. Partirà con pochissimo ritardo. Mi sento un po' sollevato. Ultimi confusissimi saluti. Il treno parte.

In corridoio, sul treno in corsa, davanti al finestrino, cerco di rilassarmi, di sbloccare il malessere, che m'ha preso alla bocca dello stomaco. Passa il controllore; a caso, gli porgo uno dei due biglietti; è quello di Seconda. Lo fora. Siamo in Seconda. Vado al gabinetto. Esco e cerco un posto. Tutto pieno. Mi inoltro. Arrivo in Prima: tutto vuoto. Mi siedo. Sono affranto. Dopo un po', ecco di nuovo il controllore. Gli porgo il biglietto di Prima. Mi guarda sconcertato; non osa dire niente; fora il biglietto e se ne va, voltandosi ancora a guardarmi, turbato. Io ridacchio. Tra ridacchiamento, profonde ispirazioni e altre astuzie varie, riesco a rigenerarmi un poco. Chiudo gli occhi, cercando di scacciare il pensiero del pullmino.

Ad Arezzo scendo, e m'incammino con calma. Sono sicuro che il pullmino è dove l'ho lasciato, senza

nemmeno la multa. Sono certo che il pullmino è sparito. C'è, ma è stato scassinato, danneggiato, bruciato, squartato, ha sul parabrezza una multa da 1 milione. Lento, calmo, volto l'angolo. Vedo il pullmino. Gli sono vicino. Intatto. Niente multa. Inni di gioia. "Scemo, scemo, scemo," mi dico tre volte ad alta voce. Salgo. Pulisco amorevolmente i vetri appannati con il fazzoletto. Parto, quasi euforico. Fitte d'angoscia per il timore di perdere la strada. Il difficile è solo da qui fino al casello, mi dico; in autostrada perdersi è impossibile; (sì, ma poi, a Roma, per imboccare la Nomentana...?)

Entro in autostrada. Vista, riflessi, ecc. mi sembrano meno disastriati di quanto temevo. Anche la stanchezza è un po' passata, grazie al riposo in treno. — Si fa notte. — Traffico tremendo. Camion enormi, pieni di luci lampeggianti, si oltrepassano l'un l'altro a più di 100 all'ora: rombi, spostamenti d'aria, spruzzi accecanti. Fitti, i camion: uno dopo l'altro. Io: aggrappato al volante, agghiacciato, in quell'inferno. Non ce la farò mai, penso. Dopo Chiusi il traffico si calma un po'. Mi calmo un poco anch'io. Forse ce la faccio... — Verso Fabriano, l'autostrada si tappa. Doppia fila, a passo d'uomo. Cento metri più avanti, scena da incubo: a destra, un camion rovesciato; poco più in là un'auto in frantumi, capovolta; per terra, sbriciolamento di vetri, lamiere, oggetti... Per proseguire, occorre girare

lentamente intorno a uno scarponcino, e illuminare con i fari, a pochi metri, un cadavere a pezzi... E poco più avanti, a sinistra, un altro camion, un'autocisterna rovesciata... Idea di fermarmi alla prima stazione di servizio, telefonare a V.: "Vienimi a prendere. Non riesco più a muovermi." – Proseguo, a 70 all'ora. Verso Orvieto mi riprendo. Mi fermo per un panino. Al bar, viaggiatori stravolti commentano l'incidente. Uno dice che fuori in macchina ha due passeggeri che a vedere quella scena si sono sentiti male. Mi consolo. – Proseguo rinfrancato. – Esco a Settebagni. Salaria. Risolvo abilmente tutti i nuovi rompicapo viabilistici che il Comune mi ha preparato. – Arrivo in via Cimone, e salgo in casa. – Vittoria sferruzza guardando la Tv. Provo un moto d'affetto. E le racconto.

27 marzo, giovedì

– Mostruosità delle rievocazioni "artistiche" di "artisti", alla Tv. Stavolta è toccata a Nijinski (ammesso che si scriva così). Sembra un'idea scema (e lo è): ma ciò, in qualche misura, mi rassicura, m'incoraggia; rinsalda la mia Vocazione all'Insuccesso.

– Finito di leggere i diari di Kafka. Preso a leggere *Il leopardo che mangiava gli uomini* di Jim Corbett: molto rilassante, dopo K.

– In Tv, film fascista di C. Eastwood. Film scemo, oltre che fascista. L'implacabile, l'infalibile, il vendicatore, il giustiziere, il chiappadonne, il dominatore, il buono con i deboli, il solitario, ecc. – Stupido e vile commento di T. Kezich.

– Ho come l'impressione di stare "uscendo dal tunnel"; ma meglio non dirlo troppo forte.

– La mattina, riordino stalla, con costruzione e installazione di uno scaffale. Tempo odioso, maligno. Temporale con sole e perfetto arcobaleno. – Rimasto sdraiato, dopo pranzo, fin quasi alle quattro, cercando di allentare i nervi con un paio di capitoli di Corbett. Monotona, la caccia all'antropofago. Non mancano tuttavia le buone colazioni, gli ottimi tè (alcuni anche molto sostanziosi), le belle fumate, ecc. – La sfida che ho lanciato al tempo mettendo in azione la lavatrice non ha funzionato.

28 marzo, venerdì

– Prosegue il riordino della stalla (ci vorranno ancora un paio di giorni). Prosegue anche il cattivo tempo.

– Frammenti d'impressioni durante la giornata con D.T. (dimenticate, ricordate, ancora dimenticate, ecc.) (solito "lutto" per le impressioni che non ri-

orderò mai più; solita frenesia di annotare "tutto"; solita triste consapevolezza dell'anomalia psichica insita in questa folle volontà di annotamento totale; cfr. Borges: il suo personaggio che ricordava "tutto") – Impressione globale "cinematografica" della vicenda: sembra un po' un tema da "cinema italiano": "amici che si ritrovano dopo tanti anni", ecc.: tema a me del tutto estraneo.

Ciò mi ricorda l'accento fatto da D.T. a sue (vecchie, abbandonate) aspirazioni cinematografiche; la domanda che gli ho rivolto circa la sua vita intellettuale e/o artistica; mi pareva d'intravedere in lui qualcosa di "artistico"; la stessa operazione intesa al mio ritrovamento, il modo di condurla, ecc. avevano un che di "artistico". (E l'insoddisfazione che mi è parso di cogliere in lui, a tratti, e soprattutto verso la conclusione dell'incontro, mi è sembrato avesse qualcosa dell'insoddisfazione che tanto sovente l'"artista" prova per la propria "opera". In più, o di diverso, c'era forse anche lo smarrimento, la tristezza all'idea che un nuovo "ritrovamento" sarà difficile, improbabile, ecc.) – Ciò che gli ha fatto abbandonare ogni "volontà d'arte" è stata la solita idea del "già tutto fatto, già tutto detto". – Accenni anche alla solita idea dell'"arte della vita", "la vita come opera d'arte", ecc. – Comunque, mi è parso assai più di me capace di "smettere di volere"...

– Sorpresa e perplessità nel constatare come B. e D.T. ricordassero un sacco di nomi dei compagni di corso, mentre io non ne ricordavo nemmeno uno.

– Interrogativo psicologico: che cos'è quell'affettività (e anche, in fondo, affettuosità) che si accende quando incontri qualcuno perso di vista da tanto tempo, anche se è uno di cui t'importa poco, come B. a me? – Come descriverla, e come spiegarla?

29 marzo, sabato

– Pare esista la tendenza, nei diaristi, ad annotare in prevalenza le spiacevolezze, sorvolando sulle piacevoli (lo notava per es. anche M. Brod nell'introduzione ai diari di K.). Anch'io ho questa tendenza, mi pare. Però tendo anche ad evitare l'annotamento di certe spiacevolezze; quelle "forti" (emotivamente); quelle "eventive" (che si concretano cioè in singoli, circoscrivibili eventi); quelle che coinvolgono, insieme con me, altre persone. Mi paiono cose di cui si possa parlare (se serve); ma non scriverne. Scriverne, mi pare indelicato. Forse perché la scrittura, anche se privata, è una forma di comunicazione intrinsecamente molto più pubblica di quella orale. Eccetera.

1980 (4)

– Tempo opprimente. Tutto stonato. Kerosene traboccato. – *G-men* con J. Cagney, visto alla Tv con V.: stupefacente "antichità" del 1935.

31 marzo, lunedì

– Sorprendente rapidità dei cambiamenti meteorologici e umorali. Ieri sera: prima vento, poi nuvole; prima ira, poi torva cupezza. Stamattina: sole, aria limpida, calma, buon umore, serenità, orizzonte ampio, nessuna ansia o incertezza. (Ora, sì, sono intontito, ma è quasi mezzanotte, e sono in piedi dalle sei e mezzo). – Mattina nell'orto, zappando e vangando. Nel pomeriggio sono venuti Pippo, Beppe e Piero a diserbare. – Finito il Leopardò di Corbett. Iniziato Panzini, *Il padrone sono me!*

1 aprile, martedì

– Rina Gagliardi (*Manifesto*) a "Prima pagina" (Rai 3). Un ascoltatore telefonante ne loda ed ammira la pacatezza, l'assenza di emotività; afferma che però ci vogliono anche indignazione, aggressività. R.G: difende la pacatezza, la lucidità. – Forse è vero: "ci vogliono" entrambe le cose. Il difficile, il "problema", è la misura, la proporzione; e il tempo; e il luogo; ecc. ecc. Tutte cose che per loro (o nostra) natura hanno la maledetta tendenza ad essere sempre sbagliate. –

Sto copiando il resoconto della giornata con D.T., per mandarglielo. Avrei voglia di copiare fedelmente, rilassatamente, bovinamente (lo vorrei, anche, per gli effetti "riposanti"). Invece: continue varianti, correzioni, cancellature, aggiunte.

– Le previsioni del tempo promettono tempaccio anche per domani. E io devo seminare! Devo vangare! Devo... – Stamattina, cominciato a infrascare i piselli. Poi, partenza per Amelia, in missione burocratica. Mille sforzi e lavorii di mente, per non dimenticare nulla. Arrivo ad Amelia: ho dimenticato le carte per l'Ufficio sanitario. Bestemmio. Mi chiedo: torno indietro o lascio perdere? Digrigno i denti e torno indietro. Misuro i tempi del percorso: 10 minuti per tornare a casa; 15 minuti per tornare ad Amelia. Nell'insieme, meno di mezz'ora. La constatazione mi tranquillizza. Vedi la scienza, il sano empirismo, a cosa servono?

– All'ACI, dove lascio la patente da rinnovare: quindi, rimango senza patente; e se mi ferma la polizia? dibattito tra gli impiegati; uno dice: "Be', dice che la patente è in corso di rinnovo..."; l'altro dice: "Be', sì, però per guidare ci vuole la patente..."; il primo dice: "Be', sì, una volta si rilasciava una ricevuta..."; l'altro dice: "Eh, già, ma ora non più...". Insomma, una delle solite cosette in stile italiano.

1980 (4)

– Nel pomeriggio: difficile svegliarmi. Un po' di copiatura per D.T. Preparo per Felice una cartolina di Buon Natale, correggendo in Pasqua.

2 aprile, mercoledì

– Continua la schifezza meteo. Odiose bestie non identificate mi rosicchiano le piante di piselli. Installato e collaudato con successo il sistemino di raddoppio dei rudimentali irrigatori. – Quasi finito copiatura per D.T.

3 aprile, giovedì

– Continua implacabile – il tempo; impossibile, malvagio. Vangato nell'orto, con ira. Ira anche per questioni d'insalata: voluta lì da C. e S.; non voluta lì da me. Arrivo di Corrado. Ira anche con lui, che non educa civilmente i suoi figli, calpestanti come maledizioni bibliche i montarozzi di terra che coprono le viti. – A pranzo da loro. C. racconta che ad Amelia li ha lasciati in auto, i figli; loro hanno tolto il freno; l'auto è partita andando a sbattere addosso a uno che passava; per fortuna niente danni; la cosa è raccontata con "filosofia", e persino con qualche sorriso. Ero stato convocato per l'una. Sono arrivati all'una e mezzo. Si è mangiato alle due. Mezz'ora prima aveva offerto ai figli un gran panino

con porchetta. E M.T., lamentosa: "Enrico non mangia...", "Tu mangia almeno un po' di questo, visto che non hai mangiato niente di quello...". Inoltre: "Il glicine si pota. Come le viti. Al terzo occhio."; qualche mese fa: "Il glicine non si pota. Mai." (Cfr. 24/2). (Il 24/2 cfr. anche l'accento ai bambini dei visitatori: giorni dopo si scoprì che avevano spostato un "rastrellone", rischiando di far-sene travolgere e maciullare. Nessuno che li tenesse d'occhio. Educazione democratica. – E dall'altro lato: il figlio di OM, che urla di terrore all'idea di camminare sull'erba: bisogna portarlo in spalla. Gesù.)

5 aprile, sabato

– Ieri sera, fatto tardi da Corrado. Conversazione sociolamentosa. Partecipava, in chiave ottimistica, lo "zio Mario", da Parma. Stamane, sveglia prestissimo, di pessimo umore, debolissimo. – Irresolutezza circa il travaso del vino. Infine deciso (saggiamente) di non farlo. – Bisogno di star solo, per stanchezza. V. vede, e comprende. – Pomeriggio a letto. – V. in partenza. – Mia ammirazione e invidia per come affronta le partenze; in particolare questa, con prospettiva di presa di parola a un Congresso a Palma di Maiorca. L'accompagno alla stazione (ci portano in auto Franco e Anna). Appuntamento a

Roma, sabato prossimo. – Stanchissimo. – Scritto una cartolina a Osvaldo e Paola. – Visita di Pietro. Conversazione agricola. – Continuo a leggere *Il padrone sono me!*: me l'ero immaginato diverso. – V. mi ha preparato un dolce, per addolcirmi la (sua) partenza.

6 aprile, domenica

– Giovanni Buridano sapeva di avere il nome uguale a quello di qualcun altro. Cioè, non lo sapeva con certezza: lo sospettava. Non sempre: ogni tanto. Gli pareva, aveva l'impressione che fosse il nome di una persona nota, un musicista, un attore, un pensatore... Ma rimaneva in dubbio; specie su "Giovanni"; meno su "Buridano". Che ci fosse, o ci fosse stato qualche altro Buridano gli pareva quasi certo; ma forse non si chiamava Giovanni; forse Angelo, o Amilcare... Lo strano, è che non gli venisse in mente di chiarire il dubbio una volta per tutte; magari consultando un'enciclopedia. Cioè: a volte gli veniva in mente, e gli sembrava una buona idea; ma prima di farlo se n'era già dimenticato.

Giovanni Buridano era filosofo; filosofo pratico, però; non teoretico; ed era totalmente digiuno di informazioni storiche sulla propria disciplina, che egli praticava senza neppure conoscerne il nome; senza

neppur sospettare che quel suo lavoro di mente fosse una disciplina.

Lo vidi un giorno sul limitare di un fosso, pensoso. Parlava tra sé, a voce bassa, muovendo appena le labbra. Mi avvicinai pian piano, senza farmi scorgere; mi nascosi dietro un cespuglio e stetti ad ascoltare. "Ce la farei o non ce la farei?", mormorava Buridano. Compresi, osservando il movimento dei suoi occhi, che si riferiva al fosso e alla propria capacità di saltarlo. "A questa domanda posso rispondere di sì o di no, come meglio mi aggrada," continuò. "Ma comunque risponda, ciò non comporta, necessariamente, che poi io mi cimenti nel salto. Nulla determina la mia libertà di risposta. Di fronte a questo particolare problema io sono dunque libero, non determinato." Le parole "libero" e "determinato" le aveva inventate egli stesso, per darsi ragione di certi fatti pratici, di vita, che gli apparivano particolarmente problematici; fatti che gli pareva implicassero scelte, decisioni; ma non ne era sicuro (ed è perciò che i fatti gli apparivano particolarmente problematici); per non confondersi, stabilì di servirsi della parola "libero" allorché il fatto gli sembrava implicasse scelta; e della parola "determinato" nel caso contrario. Aveva anche inventato, in circostanze analoghe, le parole "caso", "necessità", "trèmito", "x" e "parastàsi".

"Prendiamo un gatto," aggiunse. Mi guardai attorno sorpreso: non si vedevano gatti. "Sì, prendiamo un gatto," ripeté assorto, "e mettiamolo di fronte a questo medesimo problema. Cioè, no: mettiamolo di fronte a questo medesimo fosso. Delle due l'una: o egli lo salterà... No: o egli inizierà senza indugio a saltarlo; oppure indugerà guardando il fosso: e noi saremmo tentati di pensare che egli sta valutando la propria capacità di saltarlo. O anche: egli farà altre cose, come andarsene, oppure leccarsi una zampa; o andarsene dopo essersi leccato una zampa." Indugiò per qualche minuto in silenzio. Poi si scosse e riprese: "Poniamo che il gatto inizi il salto. Delle due l'una. O il salto si concluderà sull'altro lato del fosso, e noi allora saremmo tentati di pensare che il gatto ha conseguito il suo scopo. Oppure il salto si concluderà con la caduta del gatto nel fosso; e noi saremmo tentati di pensare il contrario." Disse ancora: "Il contrario." Poi aggiunse: "O altre cose." Poi tacque per alcuni minuti. Poi tornò a parlare: "La riuscita del salto, potremmo pensare, è determinata dall'ampiezza del fosso, dal vigore psicofisico del gatto, e da un numero imprecisabile di altri fattori." Raccolse una pietruzza e la gettò nel fosso, dal quale poi si allontanò a passi lenti.

– Oggi è Pasqua.

7 Aprile, lunedì

– E oggi è Pasquetta. Non posso fare a meno di sentirmi offeso dall'ostinazione con la quale il tempo si ostina ad essere orrendo. Oggi è sul ventoso, con sole appannato e freddo. – Una fatica tremenda a svegliarmi, dopopranzo. – Non sono riuscito a fare niente. – Provato a suonare il flauto: un disastro. – Stamane, nell'orto a vangare; poi lavori meccanici, sul trattore. – Finito di leggere *Il padrone sono me!*.

– Cominciato a leggere lo *Zibaldone*. "Della prima quistione se mi verrà in mente qualche pensiero lo scriverò poi." (p. 11). "Quella bellissima negligenza..." (p. 13) (Cfr. la Santa indifferenza). "...somma proprietà di parole (la quale soprattutto tradisce l'arte)" (p. 14). "...in tutte quante le cose umane, è necessario l'abbandono e la confidenza: e per lo contrario, la diffidenza o il troppo desiderio, premura, attenzione e studio di riuscire è cagione che non si riesca." (p. 375). – La puntigliosità ortografica del Flora: filologia? – p. 16: "...restano tanti capomorti (capogatti ec. non capigatti)." p. 29: "...l'ultima cosa a cui arriva è la semplicità e la naturalezza, e la prima cosa è l'artificio e l'affettazione, e chi non ha studiato e non ha letto ... non iscrive mica con semplicità, ma tutto all'opposto..."

– Affettazione. Spiritualità affettata (*sliced*, fatta a fette).

– A proposito: ieri, da Corrado, ho pronunciato una "spiritualità" piaciuta molto ai presenti. Era questa (connessa alla scritta su una scatola di dolce pasquale): "Agnello Pasquale fu Giuseppe". A me sembra scema; però hanno riso molto. Perché?

– Non trovo più, nello *Zib.*, un discorso contenente certe idee (ma non ricordo di preciso quali) che mi parevano simili a certe altre idee che mi sono fatto io, a "spiegazione" (parziale) della "morte dell'arte", una morte con agonia durata parecchietto, ma alla cui definitiva conclusione c'è parso di assistere intorno, diciamo, alla metà di questo nostro secolo ventesimo. Perché è morta l'arte? Anche (c'era parso di capire) per un eccesso d'"intellettualità", di "teoresi", ecc. (a sua volta dovuto, l'eccesso, a un sacco d'altre cose, ecc.).

Ecco, su qualcosa di simile verteva il discorso di L., che non riesco più a trovare. Mi pareva contenesse, e più d'una volta, la parola "puerizia": sfoglio sfoglio, cercando la puerizia, ma niente da fare: la puerizia non c'è più.

8 Aprile, martedì

– Ho ritrovato la "puerizia". Era a pag. 23: "... e non si avvedono [i Romantici] che ... questo grand'ideale dei tempi nostri, questo conoscere così intimamente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguerne ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, quest'arte insomma psicologica, distrugge l'illusione senza cui non ci sarà poesia in sempiterno, distrugge la grandezza dell'animo e delle azioni ... e che mentre l'uomo (preso in grande) si allontana da quella puerizia [*eccola qui la ritrovata puerizia!*] in cui tutto è singolare e meraviglioso, in cui l'immaginazione par che non abbia confini, da quella puerizia che così era propria del mondo a tempo degli antichi, come è propria di ciascun uomo al suo tempo, perde la capacità di esser sedotto, diventa artificioso e malizioso, non sa più palpitare per una cosa che conosce vana, cade tra le branche della ragione, e se anche palpita (perché il cuor nostro non è cangiato ma la mente sola), questa benedetta mente gli va a ricercare tutti i secreti di questo palpito, e svanisce ogn'ispirazione, svanisce ogni poesia..." ecc. ecc.

Frase sterminata, lunga una pagina e mezzo, ove, più in là, si parla di "questo tristissimo secolo di ragione e di lume", e degli "antichi", che con "santa semplicità", "con occhi non maliziosi né curio-

sacci vedevano...", ecc. ecc. – Le "branche della ragione" mi ricordano le schilleriane "sentinelle dell'intelletto".

– Giornata non buona: balordaggine, intontimento, stranimento. Tempo come ieri, tendente al pre-piovoso nel pomeriggio.

Tuttavia. Mattina: orto, vanga; smontaggio delle zappe dell'estirpatore, portate dal fabbro per modifica. Bel dialogo tra il fabbro e uno sordo come una campana: fabbro: "Chi ve l'aveva accomodato?"; sordo: "E' pronto nel pomeriggio?"; fabbro: "No; dopodomani..."; sordo: "D'accordo, nel pomeriggio; si no domattina..."; ecc. – Posta. Pane. A casa: rimontato l'estirpatore. Manutenzione trattore. Finito alle due. Pranzo: niente appetito; mangiato alla rapida. Riposino: niente sonno. Alzato: niente voglia di fare checché. Sicché anziché fare checché, sono andato con Santino, in trattore, a caricare legna. – Concluso il pomeriggio con un po' di pulizie esterne e anticrittogamico ai pomodori.

– E' che dopo resoconto e copiatura per D.T. mi sento come svuotato, e non so cosa cominciare. Quel "giallo", anch'esso in copiatura... Cosa m'è saltato in mente. Mai più, volontarismi artificiosi come quello.

1980 (4)

– Eppure, considerate le condizioni, sto certamente meglio. E' che ho come l'impressione che stare meglio mi faccia male. – Fuori, tutto grigio, cielo coperto, fa freddo.

9 aprile, mercoledì

– La ragione e la follia. La tormentosa preoccupazione circa il posto da destinare all'asparagiaia. E non l'asparagiaia che ho in progetto d'impiantare l'anno prossimo: la successiva, che sarà reale (se mai lo sarà) tra dieci anni (o cinque, adottando un metodo di sostituzione scalare). Eppure, anche questa dissennata preoccupazione è ragionevole: razionale: ragionata.

– Sento (con immancabile accompagnamento di angoscia) – sento (e quasi addirittura ci credo) di aver perduto (non proprio del tutto, ma quasi) la capacità di formulare giudizi, o valutazioni (anche di questo giudizio, naturalmente, dubito molto; prima dicevo: quasi ci credo; ma parlavo di un "credere" dell'animo, non della mente; e il dubbio intellettuale, non è sano scetticismo, è solo un fiacco titubare). E se la capacità di giudicare non fosse perduta, allora perduta sarebbe la capacità di avere fede nei miei giudizi. Non sto parlando di giudizi su cose "grandi"; no: parlo di cose come trovare dispendio-

sa o non dispendiosa una merce; come valutare la possibilità di superare un'auto lentissima che mi precede; come dire: no, vedrai che non piove (quest'affermazione, o altre analoghe, quando me le sento dire da qualcuno con bella sicurezza, destano in me meraviglia, e un sentimento strano, contraddittorio, un misto di ammirazione e ribrezzo).

– Piove. E che brutta semina di granoturco, stamattina. Incalzato dal tempo minaccioso. Il trattore che emetteva rumori inquietanti, incomprensibili: si capiva solo che non potevano essere altro che sintomi di un guasto. E si fecero tali da costringermi, sul finire dell'insolcamento, a interrompere il lavoro; per concluderlo (alla meno peggio) ho dovuto ricorrere all'aiuto di un vicino. – Ancora non riesco a immaginare quali siano le cause di quei rumori. Anzi, le immagino: le peggiori. Ma non so darmi credito. Come dicevo prima. Non mi credo: così nel male come nel bene. – Brutta semina, rumori, ecc. non destarono però in me reazioni né d'abbattimento, né d'ira: solo un po' d'irritazione; mi viene da chiedermi se ciò sia da prendersi come un bene o come un male, ma non mi so rispondere: mi viene solo da trovarlo strano (e di averne anche un po' paura); se cerco di immaginarne le cause: come per il trattore, sono le peggiori; se cerco di dirmi: no, è che anche quest'anno ormai il peggio è passato, ecc.: be', non

mi credo. Non è che dubiti. Diffido. Di me, di tutto. Ma soprattutto di me.

– Torno a leggere Leopardi. Ho iniziato anche il *Viaggio d'un povero letterato* di Panzini, e un romanzo umoristico – sociumoristico – di una certa Jean Kerr: *Per piacere, non mangiate le margherite*. Il tempo è proprio brutto. Sembra dicembre. No, novembre. Fa freddo.

– *Zib.*, p. 33: "E la ragione ... inferocisce le persone." Divertente come il mutamento storico di significato aggiunga nuova (insospettata) "verità". (Mi sembra di essermi già imbattuto in casi del genere, ma non ricordo quali.) – Mi chiedo se L. era proprio convinto di quello che scriveva. O meglio: pensava che questo paio di pagine – da "Cercava Longino..." a "...inferocisce le persone" – "rendessero bene l'idea"? – Mi viene da pensare di no. Ma forse si tratta – come dire – di egocentrismo? – di immedesimazione? (non di me in Leopardi: di L. in me).

– Anche l'"untuosità" delle Canzoni di Petrarca non è male. Ma non aggiunge niente: è solo da ridere. E poi l'"olio soavissimo" ("untuosità come d'olio soavissimo" [p. 35]) rimette immediatamente le cose a posto.

10 aprile, giovedì

– Dopo la pioggia di ieri, ecco: oggi, il vento. – Quando mi succedeva qualcosa (viaggi, avventure, cambiamenti di vita, di interessi, ecc.) non tenevo un diario; lo tengo ora, che non mi succede niente.

– Facendo alcune mosse di riordino ho trovato un paio di fogli sciolti di qualche anno fa, che contengono annotazioni quasi da diario. Su uno è segnata la data: 10/3/75, e anche l'altro deve risalire al 1975. L'annotazione sul secondo foglio mi fa tornare in mente, molto viva, la circostanza: ero nella stanza in via Frattina, non so che facessi, probabilmente scrivevo qualcosa; sento suoni venire dalla strada; vado nell'altra stanza (il magazzino), mi affaccio, guardo, torno, e annoto:

"Oggi per la via passava 'o Pazzariello: – 'O battaglione! Ringrazziamo tutti questi nobbili e bravi signori! E' una tradizione di Napoli antica! 'A tarantella con la mossa!... 'A mossa! – Fa "a mossa", poi tutti quanti avanzano di quattro passi, si fermano; di nuovo 'a mossa; quattro passi, si fermano; e poi ancora, quattro passi, 'a mossa, quattro passi, 'a mossa... Sempre tutto identico. Sembra una catena di montaggio. Hanno tutti un'aria serissima, annoiata, triste. Anche il Pulcinella che muove le so-

pracciglia della maschera. E' lavoro. Duro, noioso lavoro. Della cosa com'era (forse) nella 'tradizione di Napoli antica', non c'è più nulla. Non siamo neppure a Napoli. C'è solo il tentativo straccionesco di divertire i giapponesi che fanno shopping in via Frattina. Solo duro, noioso, inverecondo lavoro. – Ed è questo, è così che è diventato, oggi, il 'lavoro culturale'."

– E allora? E con questo? – M'era venuto in mente di "correggere" quella mezza pagina. M'era sembrata scritta male. Ma correggerla a qual pro? – Per passare il tempo. Senza accorgermi che il tempo passa. – Non avendo altro da fare. Non sapendo che altro fare. Che mi appaia più sensato. O meno insensato. – Un esercizio: trovare altri modi per dirlo; "dirlo meglio". – Ma mi sono venuti in mente i pazzi, i reclusi. Quelli che "sentono il vento". "Le vent qui vient à travers la montagne me rendra fou". (Dubbi sull'ortografia francese; ma la canzone m'è tornata in mente in francese; mica posso tradurla in italiano; mica posso andare a controllare sul dizionario...) – Il monologo interiore. Quelli che parlano da soli. La vastità delle cose possibili. Come si fa a sceglierne una, una soltanto? Gli innumerevoli ruscelli, gli infiniti ruscelli... "Guarda: sai dirmi quanti sono quei ruscelli che vedi?" "No... Sono tanti... Non riesco a contarli..." "Sai però che ve ne

sono altri, nascosti da pieghe del terreno, erbe, sassi, cespugli, ombre di foglie?" "Sì, lo so..." "E non vorresti vederli? vederli tutti, seguirli tutti? sapendo che sono *tutti*, con la certezza che nessun ruscello ti sfugge, conoscere il percorso di ognuno, i sassi che bagna, le curve che fa, l'acqua che porta, dove la porta, da dove gli giunge? le erbe che in essa crescono, gli insetti, i batteri che in essa vivono? quelli che in essa muoiono? le ranocchie? E gli animali, e i vegetali che in ogni ruscello potrebbero vivere? La *Sturropendra viridens*, la *Saturquatia liquida*, la flugibella, il castorcino, la coda-di-lepre? Il diaturbino che vi depone le uova, il salmastasio che vi si distende, e che potrebbe configgersi, con il chiodo azzurro della sua propaggine, nel molle letto sabbioso? Eh, non è così?" "Sì, è così..." "E di essere scemo? Lo sai, di essere scemo?" "Sì... no... Sì e no. A volte ho quest'impressione. Ma a volte ho l'impressione di averla per via di qualche suggestione..." "No, no: nessuna suggestione: tu sei proprio scemo. Corri come uno scemo. Salti di qua e di là come uno scemo. Non sai distinguere un ruscello da un altro. Ne segui uno, poi un altro, poi torni indietro, ti perdi, rimani lì come uno scemo, confuso, con le lacrime agli occhi. Guardati." "E allora? E con questo?" "Allora decidi: sceglie uno, di ruscello, e seguilo a passi lenti." "Con questo vento? Con questo vento si fanno dialoghi allegorici, caro mio, altro che passi lenti."

14 aprile, lunedì

– Credo che il mio principale nemico sia il Tempo (cronologico, meteorologico, biologico, psicologico).

– Venerdì: giorno completamente dimenticato. Sabato: a Roma. Bella domenica (a Roma) con Vittoria. La mattina, passeggiata in centro: via Sistina, Trinità dei Monti (spazzatura), Piazza di Spagna, Via del Babuino, Via del Vantaggio (ma Carla non era a casa), Piazza del Popolo, Pincio (spazzatura), Via del Tritone, autobus, casa. Ottime polpette rapidamente eseguite da Vittoria mentre io facevo un bagno. Pomeriggio: a passeggio con Annarita e Adriano. Isola Tiberina: San Bartolomeo (il "puteale", la Santa Bacinella). Alle sette e mezza alla Chiesa Nuova: appuntamento con Claudio. Claudio arriva, "sportivo" (per via della giacca), vivace. Chiedo e ottengo notizie sul suo lavoro al Tg3. La pizzeria è chiusa. Si va dunque a cena da "Giggetto" (lo stupefacente cameriere). Poi, a casa di Claudio, dove ho letto e commentato un racconto che sta scrivendo: gli ha fatto piacere.

– Stamattina: di nuovo qui. Nell'orto: in mia assenza c'è stato un trapianto clandestino d'insalata da parte di C. e S. Riesco a non arrabbiarmi. Vangan-

do, medito strategie per la mia definitiva conquista del potere sull'orto, senza giungere a clamorose rotture dei rapporti diplomatici. – Prima, in autostrada, m'è venuta l'idea di redigere notizie (magari in stile di notizie d'agenzia) sulla vita minima di Brugneto; notizie dal fronte: fronte delle formiche, dei grillo-talpa, delle lumache, ecc. – Incontrato anche (prima) il Sor Egisto, da Omero: piangeva; commozione e affetto; un po' di vergogna per le mie autolagne. – Pomeriggio: visita del giovane Leonardo, della Confcoltivatori: depresso, esaurito, non ne può più. Lo conforto. Gli offro un po' di soldi perché vada a farsi un viaggetto. Apprezza ma rifiuta: se si allontana gli farebbe poi paura il ritorno. Mi dà le informazioni sull'UMA: prevedibile la "linea", sorprendenti i particolari: si avrebbe la pretesa che, per il "collaudo", io porti fino a Terni un trattore a cingoli! – Parliamo male del governo, di Craxi, di tutto e di tutti. Se ne va un po' sollevato, dando un passaggio a Cesira, con la quale, en passant, sono riuscito a fare il Discorso sull'Insalata; discorso non mal fatto, in quanto giunse a segno, ma lascio gli animi pacificati, non lasciando tuttavia equivoci circa la mia Volontà di Potenza nei riguardi dell'orto. C. mi ha anche detto che in mia assenza era venuto uno a cercarmi: auto targata Alessandria, nome Tommaso... Niente di più estraneo alla mia esistenza. Indagini successive (da Pietro, ecc.) mi hanno

1980 (4)

condotto all'ipotesi che forse si trattava di Gino. – Ho fatto e steso un bucato. Resomi conto che non sarei riuscito a combinare nulla di più spirituale, sono andato a scoprire un po' di giovani viti, zappando via alquante erbacce, e sterminando alquante formiche (con rimorsi ecologici).

1980 (5)

[*Quaderno 3, parte 2: 1980: 15/4 – 31/12*]

15 aprile, martedì

– Caro Evaldo, due righe per un salutino. E' un pezzo che non ci sentiamo. [A volte ho l'impressione che le persone abbiano sempre meno voglia di parlare tra loro; non parliamo poi di scriverci – "...parlare ... non parliamo...": che orrore! – E chissà poi se è un'idea con qualche fondamento; chissà se anche lui ha la stessa impressione... Ma in ogni caso, perché rompergli le scatole con tristezze? – Via, via: meglio che me la tenga per me, quest'impressione.] – "E chissà Violo che fa" m'è venuto da pensare un paio d'ore fa ["...che fa ... ore fa": oggi proprio non è giornata]. Approfitto di una pausa nel lavoro dei campi per chiederlo a te, il più qualificato a rispondere. I mutamenti avvenuti alla Rizzoli (partenza di Spagnol, ecc.) hanno avuto effetti sulla tua pacata esistenza? ("pacata" è un giudizio esterno, ovviamente) E la barba? un pochino più grigia, o no? Ri-

spondi pure con calma. Avessi tu analoghe curiosità nei miei riguardi, ti farà piacere sapere che qui non accade assolutamente nulla; o almeno, nulla di nuovo. Forse un po' più di malumore nella base contadina, dovuto alle avverse condizioni meteorologiche (gran brutto inizio di primavera, quest'anno) e alle avverse condizioni economiche e politiche. – Vuoi olio? Chiedilo e ti sarà spedito. Ciao, mio caro, e non sorprendermi con brutte notizie.

16 aprile, mercoledì

– Tutto sul fisico, oggi; sul manuale. Impossibile pensare di leggere o scrivere. Lo impedivano il tempo implacabile (afoso, coperto, il sole che traspariva, ridotto a macchia opaca) e la (conseguente?) storditezza, assenza di mente. Mattina: Pietro mi ha zappato a macchina un po' d'orto; ho seminato cardi. Pomeriggio: nella vigna, ho ripulito un filare dalle erbacce, "scoccellando" i montarozzi, con il terrore di rompere i giovani germogli.

– Ho saputo giudicare opportuno non avere figli. (E' un esempio della mia capacità di giudizio.) Anche a giudicare (eh già, anche questo è un giudizio) dal mio rapporto con i germogli delle viti, sono certo che sarei un pessimo padre.

17 aprile, giovedì

– Tempo rigorosamente uguale a se stesso. Ogni atto compiuto è una sfida. Semine ortive, stamani. Ora non so: emergo adesso dal riposino pomeridiano. Per prima cosa: caffè.

– Continuato a scoprire viti. – Parlato con Cesira: ricevuto conferma che ad essere stranito dal tempo non sono solo io: m'ha detto d'essere "scappata fuori" perché non riusciva a stare dentro casa ("nun ce reggèa"); e stamattina Gerardo mi ha detto di sentirsi "cojo". Cesira dà la colpa al tempo e al disordine sociale. Gerardo, al tempo e all'operazione subita a novembre.

– Su *Nuova Agricoltura* è apparso il tanto atteso "Inno del Coltivatore". – Verso sera, Santino riappare dal nulla, mezzo sbronzo e imparlabile.

22 aprile, martedì

– Sono le sette di sera; è dalle cinque che mi spolmono con il flauto; nonostante la sfocatezza mentale (chiamiamola così) che m'impedisce di concentrarmi, il flauto è un'ottima terapia (persino per la stessa sfocatezza). – Insisto ad affermarlo: tutta colpa del tempo. – Stamane sembrava, o piuttosto,

fingeva il bello: aria calma, sereno. Ma alle prime ore del pomeriggio, riecco le nuvole, il vento, la pioggia, il freddo. Fa pensare a congiure soprannaturali. A catastrofici esperimenti causa di sovvertimenti cosmici irreversibili. E' di alimento ai serpeggianti ancestrali rimasugli dei sentimenti generatori di superstizioni. – Avevo tentato di redigere una scheda sulla coltivazione dell'olivo; e mi sono perso in un vano sfogliamento di carte, tra cui vecchie agende del '72 e del '76. – Stamattina ho falciato mezzo prato di "rapastelle". (Le rapastelle: credo siano senape selvatica.)

– Da dove nascono quei momenti di reciproca avversione, come l'altra sera con V., mentre si parlava dei bucati contadini d'altri tempi?

– Ho finito il *Viaggio d'un povero letterato*. Disturbatissimo, il Panzini. – Ho iniziato, di J. Roth, *Fuga senza fine*. Altro disturbato. Da qualche tempo le mie letture brulicano di stonati, di obliqui, di cigolanti.

24 aprile, giovedì

– Forse stasera arriva Vittoria. Ne sarei lieto. – Stupidaggine delle domande del tipo "Da dove nascono, ecc."; già un po' meglio: "Nascono talvolta,

inspiegabilmente..." – A parte che "nascere" mi sembra fuori luogo: nascere, è vita che inizia; e qui non c'entra niente; ma non trovo modo di dirlo meglio. "Nascono talvolta momenti di reciproca avversione (come l'altra sera, mentre si parlava dei bucati contadini d'altri tempi). Sarei curioso di sapere come. O perché. Perché?"

– Ancora brutto tempo. Ancora falce il mattino. Ancora flauto il pomeriggio. – La mia lettera a Vio-
lo s'è incrociata con una sua. Mi propone una traduzione, a scelta tra due: *The theory of leisure class* di Veblen (già tradotto nel '49 da Ferrarotti per Einaudi; perché ritradurlo? misteri dell'editoria), e *Crime and punishment in early modern Europe* di un tale che non ricordo (la lettera è giù, e non ho voglia di andare a vedere). Entrambi i titoli mi danno noia, sotto il profilo traduttivo. Il secondo, "Delitto e punizione... delitto e pena..."; dopo Beccaria, non può essere che "Delitti e pene..." "...agli inizi dell'età moderna in Europa"? (troppo lungo). Il primo: "Teoria della classe agiata": non c'è scelta, ma mi infastidisce che sia uguale a quello dell'altra traduzione. – Sceglierò Veblen. La traduzione esistente mi faciliterà il lavoro (spero) (e al diavolo gli scrupoli). Mi ci comprerò la zappatrice. – Ripreso in mano il "giallo", e subito posato: mi dà un'angoscia fine fine, indicibile.

25 aprile, venerdì

– Tutto falce. Vittoria arrivata verso mezzogiorno, con Tullia. – Falce: soddisfazione per il mio nuovo potere di dominio estensivo. – La fase acuta di depressione mi sembra conclusa. Rimane un po' d'instabilità d'umore, rapida e leggera come una ballerina, e un po' di vaghezza, di stupefazione: come essere un filo ubriachi; sognanti; increduli, insomma. – Il tempo, per concludere: cattivo.

26 aprile, sabato

– Sempre falce, tutto il giorno. Finito di sterminare il gran prato di rapastelle. Bruciarle non sarà uno scherzo. Un attacco di delirio orgoglioso: io – in quest'Italia che va a ramengo (pare), in questo mondo che non è da meno (sentito oggi la notizia dello stupefacente "raid" americano in Iran: roba da Ridolini; pare che Khomeini abbia dichiarato che Carter "è uno stupido") – io, nel mio piccolo pezzo d'Italia, nel mio piccolo pezzo di mondo, nel mio prato di rapastelle, zitto zitto, zan zan zan (zen zen zen), un colpo di falce dopo l'altro, ed ecco ripulito il prato di rapastelle. (E senza aver prima parlato per tre mesi del "problema delle rapastelle": "la rapastella negli anni '80", "rapastella e emarginazione sociale", "la rapastella del Grande Vecchio", ecc.). –

1980 (5)

A smorzarmi subito il delirio orgoglioso, per farmi venire un delirio di abiezione, l'idea che sì, con le rapastelle, d'accordo; ma con altre cose che forse m'interessano più delle rapastelle... E' che non ho ancora imparato a lavorarmi quelle altre cose come le rapastelle. Ma un giorno o l'altro ci riuscirò.

– Un frase nel libro di Roth che mi ha fatto ridere forte: "...non potrei avere nessuna professione in questo mondo, a meno che non mi pagassero per arrabbiarmi su come esso va." Non male anche: "Non ho rimorsi di coscienza per la mia inattività, ma perché la mia inattività non mi procura denaro, mentre l'inattività di tutti gli altri è ben pagata."

– Tempo: cattivo.

27 aprile, domenica

– Tempo: cattivo.

28 aprile, lunedì

– Tempo: buono? No, cattivo. – Fatica a svegliarmi. Flauto. Scritto cartoline. Finito di leggere *Fuga senza fine*. Mi ha sorpreso trovare in un libro stampato nel '27, sarcasmi sugli "impacchettamenti" editoriali

(...le invenzioni sulla Siberia. Scritto da Baranavicz, tradotto da Tunda, epilogo dell'autore sul fantasioso "ritrovamento del manoscritto"). Pensavo fossero furbastrate più recenti.

– Bellezza, bontà, delizia, felicità, gaiezza. Gioia, soddisfazione, compiacimento, serenità... (Era una prova di autosuggestione verbale: ma mi pare che non funzioni.)

– Mi si vedeva. Mi vedevano, dal poggio. Mi vedevano prendere misure. Piantare pezzi di canna, configgerli per terra. Tendere un filo tra canna e canna. Mi vedevano sostare, osservare il filo teso tra le canne. Mi vedevano, dopo la sosta, srotolare la fettuccia, tenderla lungo il filo, osservarne un estremo, riavvolgerla velocemente. Mi osservavano. Vedevano me girare la piccola manovella e la fettuccia che si riavvolgeva, invisibile, non più osservabile entro la sua rotonda custodia. Osservavano me sedere a terra, aprire e osservare lo schedario. Posare un ginocchio a terra, spostare di poco i pezzi di canna, srotolare ancora la fettuccia, tenderla, osservarla, ri-arrotolarla, ritendere il filo. Mi si vedeva rialzarmi e stare in piedi a osservare, immobile, il filo.

Li vedevo, sul poggio. Li vedevo osservarmi. Li osservavo, mentre curvo, in ginocchio, configgevo in

terra pezzi di canna: mi osservavano. Li guardavo vedermi inginocchiato, pulirmi le mani prima di aprire lo schedario. Li vedevo guardare lo schedario sfogliato da me, osservato da me mentre li vedevo osservarmi. In piedi, osservando il filo teso tra i pezzi di canna, li vedevo guardarmi. Li vedevo guardarmi srotolare la fettuccia e riavvolgerla. Nel riprendere lo schedario vedevo che mi guardavano.

Li vedevo: stavano sul poggio, in piedi. Ancora li vedevo: s'erano curvati. Mi avevano visto arrivare con lo schedario, la fettuccia, le canne. Li vidi in piedi guardarmi posare lo schedario, configgere, guardato da loro, le canne, aprire, da loro osservato, lo schedario. Vistisi da me guardati osservarmi, si curvarono. Curvi, vidi che ancora mi osservavano.

– A proposito di osservare: ho osservato quello che vedo dalla finestra. Me ne sono fatto mentalmente alcune descrizioni: poche, tra le infinite possibili. Ne scriverò una, provando a ricordare.

– Nel riquadro in basso, a sinistra, ho visto spuntare, in primo piano, cime d'alberi: fronde d'un verde tenero, di foglie appena nate (è primavera). Dietro, un angolino d'altro verde, un po' più cupo; lo circonda il verde cupissimo d'un angolo di bosco: angolo che s'allunga, in basso, in una striscia obliqua,

stretta (interrotta dal bordo della finestra). A destra, dall'angolo di bosco esce un breve tratto di strada: una striscia chiara (bianca, diremmo: ma non lo è). La strada, lievemente punteggiata da macchioline di vegetazione, giunge (lo si indovina, ma è quasi come se lo si vedesse) a un casolare giallognolo sulla cresta della collina. Sotto il casolare, a lato del bosco, un prato riempie lo spazio ancora libero (nella parte inferiore destra del riquadro a sinistra in basso).

– Non riesco a impedirmi di dare ogni tanto un'occhiata per mettere a confronto quel che ricordo con ciò che mi appare all'occhiata che do.

– Ho descritto ciò che ho osservato in un terzo circa del riquadro. Negli altri due terzi, sbrigativamente: monti, in tre piani, di tre grigiazzurri diversi; il cielo, grigiazzurro più chiaro dei monti: nuvoloso.

– Quel che ho visto negli altri tre riquadri non lo descrivo.

– Al TG, dichiarazione di Casarsa, giocatore del Perugia sospeso dalla Lega per una losca faccenda di scommesse; dice di essere andato a una riunione dell'Associazione Calcio (forse non era tenuto ad andarci, non so, non ho capito bene il senso globale

della faccenda), e conclude: "...e questo è già molto bello da parte mia."

29 aprile, martedì

– Tempo leggermente migliorato. Io anche. Riuscito a lavorare un po' allo stupido giallo. Flauto: non male. Vado a cena da Pietro.

– B. Croce (cit. da Papini, *La pietra infernale*, Morcelliana, Brescia, 1934, p. 57; da *Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto della filosofia di Hegel*, Laterza, Bari 1906, p.69): "... Le domande a cui la filosofia non risponde, hanno la lor risposta in ciò, che non debbono essere fatte." Richiama immediatamente Wittgenstein, *Tractatus* (1921), 6.53: "... Nulla dire se non quello che può dirsi", o 7: "Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere" (oppure, nella pretenziosa traduzione di A.G. Conte per Einaudi – curiosamente simile (nel "ciò, virgola") alla formulazione di Croce: "Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere"). Anni fa, un gran parlare di W., in particolare di queste proposizioni (intimidatorie); ma non mi sembra che, in proposito, qualcuno ricordasse Croce.

30 aprile, mercoledì

– Tempo cattivissimo.

1 maggio, giovedì

– Pare impossibile, eppure: tempo anche peggiore. Vento. Messo insieme un tavolino con piano di marmo.

4 maggio, domenica

– Previsioni del tempo alla Tv, giovedì sera: euforia, "estrapolazioni matematiche": "Avremo un week-end all'insegna della più splendida primavera": venerdì, sabato, domenica: tempo immutato, schifosissimo. – Ieri, tutto il giorno, gran fatica, con Vittoria, a fare travasi di vino. – Stamane nell'orto a falciare erbacce: non si può fare altro.

14 maggio, mercoledì

– Ha ragione non ricordo più chi: i diari si tengono di preferenza quando le cose non vanno. Anche l'anno scorso, appena cominciato a stare meglio ho smesso di tenere il diario. Ora direi che sto abbastanza bene, e ho saltato dieci giorni. Però vorrei continuare: m'incuriosisce vedere la differenza (se ci sarà).

– E' che in questa stagione le cose da fare si moltiplicano. Viene notte tardi, ma è sempre troppo presto. Non trovo il tempo. E quello meteo, di tempo,

continua a imperversare (nei giorni scorsi c'è stato un solo giorno davvero bello – ma con tramontana). Ha anche grandinato (rovinando qualche vite), insieme con un'acqua da alluvione che ha causato non pochi guai nell'orto. Oggi è una giornata novembrina. Ha piovuto ininterrottamente tutto il giorno. Ho comprato una motozappa: ancora non sono riuscito ad adoperarla.

– A parte i lavori manuali, continuo la battitura (che poi è una ristesura) del "giallo". – Sto leggendo *I fratelli Tanner* di Walser. Non male, specie alcune piccole cose (i "nasi", le striscioline di carta) ma direi che non regge alla durata. Tutto quel gran parlare (l'idea è ottima: quell'esplicitazione totale, in stile scolastico, da "tema", da "Una giornata in campagna" – e c'è, se non ricordo male, un titoletto simile, "Vita in campagna" – ; e l'autobiografia su striscioline, subito distrutta...) – tutto quel gran parlare, e sognare, e saltare qua e là – finiscono per frastornare; ci si scivola sopra. Forse è che leggo solo di sera, poche pagine prima di dormire, e questo non aiuta a tenere insieme i pezzi.

15 maggio, giovedì

– Pioggia tutto il giorno, come ieri. Lavori elettrici, la mattina. Pomeriggio poco o niente.

1980 (5)

16 maggio, venerdì

– Continua, incredibile, il maltempo. L'orto è tremendamente indietro. La zappatrice nuova: me la guardo, inadoperabile.

21 maggio, mercoledì

– Continuano con impressionante regolarità, giorno dopo giorno, i temporali pomeridiani. Impossibile fare alcunché. Comprato in società con Pietro una motofalce: messa lì: inadoperabile.

– G. B. Quaglia si riorganizza (v. 25 marzo); in *Tuttolibri*, VI, 16–17, 3/5/80: "OLTRE LA FEDE E LA SCIENZA" / "INTRODUZIONE ALLA CONOSCENZA DELL'ASSOLUTO" / Un'operetta classica, che oltre la teoria della relatività e oltre la mitologia religiosa, introduce alla perfetta comprensione della Realtà Infinita Universale – Scritta specialmente per gli Insegnanti e per gli studenti delle Scuole Medie italiane e straniere / 40 pp. – £ 3000 (+ spese postali) / richiedetela contrassegno / all'Autore: G.B. Quaglia – via C. Cotta 1 – 14100 Asti / o all'Editore: Manzella – Edizioni scientifiche e letterarie – via Cansacchi 9 – 00121 Roma": Ha cambiato Editore, ne ha scelto uno della Capitale; e l'Operetta classica ha 4 pagine in più.

31 maggio, sabato

– Finito *I fratelli Tanner*, e *Tarabas* di J. Roth. – Sto per finire il giallo (manca solo l'ultimo capitolo).

– Dall'ultima annotazione di 10 giorni fa, non è passato un solo giorno senza che piovesse. Oggi piove.

2 giugno, lunedì

– Ieri, finito il giallo; titolo: *Sciarroia*. Oggi comincio a tradurre Veblen. Continua il maltempo, nonostante la promessa dei previsori secondo cui oggi avrebbe immancabilmente fatto irruzione l'anticiclone delle Azzorre.

– Cominciato a leggere *Giobbe* di J. Roth. Comincio ad averlo un tantino in uggia, questo filone mitteleuropeo. Vorrei riprendere lo *Zibaldone*, e trovare qualche altro filone di lettura amena.

8 giugno, domenica

– Finito anche *Giobbe*. Per mancanza di scelta resto in ambito mitteleuropeo con *Peter Camenzind* di Hesse. Oggi compio 43 anni. Ci sono le elezioni: voterò scheda bianca, indifferente agli accorati appelli di Pannella e di Nando.

– Caro Di Tardo, ti ha proprio fatto così schifo il mio malloppo? Dai, scrivimi che mi perdoni e che verrai presto a trovarmi. Adesso sto bene: l'attacco è passato, e secondo le statistiche non tornerà prima dell'autunno. Approfittane.

10 giugno, martedì

– Dopo un brevissimo intervallo, durante il quale la terra non ha fatto in tempo ad asciugarsi, ha ripreso a piovere. Oggi, giornata autunnale. I fieni marciscono. Nella vigna nuova ho falciato le erbacce due volte: impossibile zappare. E questo è l'anno in cui ho intrapreso l'Orto Fondamentale.

18 giugno, mercoledì

– Ubriaco di fatica. Giornata intensa di trapianti, per recuperare le perdite dovute al maltempo. Non che ora il tempo sia un granché, però almeno non piove. Lavorato un po' alla traduzione di Veblen (prolisso e ripetitivo). Finito *Peter Camenzind* (mediocre). Cominciato *Gold*, di Heller (quello di *Comma 22*), avuto in prestito da Claudio.

1 luglio, martedì

– Forse verrà in visita Felice. – Lavoro come un matto, dalle sei del mattino alle nove di sera. L'an-

damento del tempo, anche se da un po' sembra abbia finalmente smesso di piovere, è sempre antipatico. – Tradotto una cinquantina di pagine di Veblen (un po' troppo a rilento). – Cominciato lo studio del flauto contralto.

2 luglio, mercoledì

– Dedicata di D'Annunzio su foto donata a Cicerin, plenipotenziario sovietico che gli fa visita a Gardone per attrarlo verso il leninismo: "Tu criedi di friegarmi, ma ti sbagli"; roba di schietto sapore beceroitaliota, che nel Raffinatissimo dovrebbe sorprendere; invece non sorprende affatto.

4 luglio, venerdì

CONVERSAZIONE D'ERCOLE, ATLANTE,
G. L., DETTO "GIACOMO LEOPARDI",
E S. C., DETTO "IL SOTTOSCRITTO"

ERCOLE: Padre Atlante, Giacomo Leopardi mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso tu fossi stracco di codesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, eccetera.

ATLANTE: Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla bontà di Giacomo Leopardi.

Eccetera. E se non fosse che la volontà di Giacomo Leopardi mi sforza di stare qui fermo, e tenere codesta pallottola sulla schiena... (s'interrompe, voltandosi stupito verso G. L., che entra in scena apostrofando Atlante).

G. L.: Bada, Atlante, che per volontà non mia ma di Giove tu reggi codesta pagnottona.

ATLANTE: Come? L'amico Ercole testè mi disse che tu lo mandavi...

G. L.: Non io. Il padre Giove lo mandò, non io. (A Ercole) Io, ti mandai? Su, dillo!

ERCOLE: No, be', non tu in persona. Ma uno che incontrai, il quale così mi disse: "Va' dal reggipalla Atlante a sollevarlo un po' dalla fatica. Di' che ti manda Giacomo Leopardi."

G. L.: E chi è costui, che osa servirsi del mio nome... (il Sottoscritto, entrando, lo interrompe, e si presenta).

SOTTOSCRITTO: Son io. Permette? Il Sottoscritto. E in quanto a osare, ella per primo osò servirsi del suo nome, sia pure malinconicamente.

G. L.: Ben giusto: del nome mio, mi son servito. Lei si serva dunque del suo. Mi son mai permesso di dire a chicchessia: "Va', e di' che ti manda il Sottoscritto"?

SOTTOSCRITTO: Ella è libero di farlo quando crede. Né io né altri avremmo da obbiettare, se non per la forma. Ma alla forma, oggi chi ci bada? Eccetera.

(Da servire per le *Operette Immorali* di S. C., che vuole interloquire e non ci riesce. La Morale – o l'Immorale – sarebbe: ognuno la vede a suo modo; ognuno dica dunque la sua; e non si disturbi ad assumersene la Responsabilità. Eccetera eccetera.)

22 luglio, martedì

– Riprendo queste annotazioni grazie (!) alla disastrosa grandinata di ieri. La terra ancora bagnata e il perdurante sbigottimento mi concedono di fare oggi, diciamo così, vacanza. La grandine: mai vista prima una grandinata di cotale furia. Si abbatté alle tre del pomeriggio, senza pioggia, senza preavviso. Fino a quel momento c'era stato sole cocente, con vento forte e caldo da levante: sicché tutto era ben asciutto, secco, nelle condizioni ideali per essere distrutto. Ero sul sofà. Colpi tremendi sul tetto. Schizzo in piedi e mi affaccio. Fittissima gragnuola:

pezzi di ghiaccio grossi come le classiche uova di piccione, e anche più; violentissimi. Violenza resa maggiore dal vento, ora fortissimo da tramontana. Dopo qualche minuto arriva anche la pioggia. Dalle persiane accostate entra in casa e comincia ad allagare. Mi mobilito, corro, chiudo, asciugo. Una persiana è aperta; la finestra è chiusa; la grandine batte sui vetri: temo li spezzi. Di fronte a quella sassaiola non ho il coraggio di aprire la finestra per chiudere la persiana. Guardo sgomento la furia che si abbatte. Fuori si formano mucchi, tra rivoli scroscianti d'acqua che scavano la breccia della strada e solcano la terra. Il finimondo dura circa un quarto d'ora. Poi, una pioggerella sottile. Poi torna, beffardo, il sereno. Non trovo il coraggio di uscire per un'ispezione, che prevedo funerea. Mi metto a tradurre. Verso le sei mi faccio forza, indosso gli stivali e esco. (Ieri, prima della grandine, si udì, fiavole, la prima cicala dell'anno; oggi nulla frinisce; altro segno dell'anomalia stagionale.)

23 luglio, mercoledì

– Altro che vacanza, ieri. Ho dovuto rinunciare a descrivere i postumi della grandinata di ierialtro per intraprendere un gran lavoro organizzativo finalizzato a mietitura e trebbiatura di quel poco che è rimasto. Ed ero solo, a occuparmi di tutto, perché

Santino è a letto malato (toccatella? ariata? freddata? rinfrescata? – quel che è certo: mezza faccia inchia-
vardata). Qui ogni anno per trebbiare ci vuole il mi-
racolo; andare in giro, da questo e da quello, prega-
re, Mettersi in Ginocchio; se qualcuno poi viene, lo
fa dandoti pesantemente il senso che ti sta facendo
un grandissimo favore. (Le condizioni del lavoro
agricolo, qui – ma non solo qui: in tutta Italia, credo
– sono roba da chiodi; lasciamo perdere; non ho
tempo per le geremiadi.)

– Per finire con la grandinata, ecco i danni rilevati
durante l'ispezione. Uva: maciullata (i bei grappoli
della pergola: maciullati). Grano: a occhio e croce,
perso per metà. Favino: perso per intero: tutto per
terra. Orzo: era già in parte allettato: completamen-
te spianato. Orto (ci lavoro come un matto da me-
si, dalla mattina alla sera): tutto triturato, da met-
tersi a piangere. Finita l'ispezione mi avvio verso
Pietro per cercare conforto nel mal comune, nel
sodalizio umano; lo incontro che sta venendo giù
da me, al mio medesimo scopo, insieme con Ro-
berto e il nipote Umbro, maresciallo dei carabinieri
in vacanza; ci si scambiano considerazioni, facil-
mente intuibili.

– Ieri, già detto: smarrimento mattutino e tentativo
pomeridiano di mettere insieme una trebbiatura: è
per sabato.

– Stamane: tentativi di salvare il salvabile. Nell'orto, disseppellimento dell'insalata. Potatura e legatura dei pomodori rimasti. Ho anche tentato di "pompare" le viti; quelle vecchie sono quasi inavvicinabili, sommerse da una selva di erbacce, orzo, grano, ecc. (è la tecnica colturale alla Santino: per faticare meno, finisce che fatica il doppio, e raccoglie – ovvero "raccapezza" – la metà). Ho spompacchiato mezza "liccia", e i pomodori da conserva.

– Dal 10 al 14 di questo mese, visita di Felice con Bianca. Fx non ha fatto altro che leggere e scrivere; Bianca, industre, operosa, nelle faccende domestiche. Stabilito con Fx la scaletta per il famoso lavoro, ovvero libro, da fare insieme. Titolo provvisorio: *Le legagioni pericolose* (essendo l'impianto di tipo epistolare). Fx ha anche scritto un capitolo: uno splendido "questionario".

26 agosto, martedì

– Un curioso sogno, stanotte, ampiamente ricordato: la pozza di via del Tritone.

– Sì, la pozza era su un lato di via del Tritone, giù, quasi a largo Chigi. Se il drenaggio che l'alimentava avesse prosciugato la zona di canne più a destra, verso piazza San Silvestro, avrei fatto scavare lì,

magari l'anno prossimo, il laghetto più grosso. Il trattore, venuto a scavare la buca per il palo della luce – un gran trattoraccio munito d'un escavatore malconcio e di due piedoni d'acciaio per tenersi fermo – il trattore aveva finito il lavoro, e ora si dava da fare per spianare la terra intorno. Saliva rapidissimo a marcia indietro su per via del Tritone, con la benna tenuta piatta al suolo, a lisciare la terra; arrivato al Tritone, si precipitava giù a rotta di collo, con un assordante sferragliare di cingoli. Poi tornava su.

Alla terza passata mi accorgo che sta facendo cadere una gran quantità di terra nella pozza. Io osservavo il lavoro dall'imbocco della Galleria Colonna. Quando il trattore mi sfreccia davanti, faccio segni al conducente: che faccia attenzione, non faccia andare tutta quella terra nella pozza, perdio! Mi fa segno di sì, che ha capito. Arriva come un razzo su al Tritone, e non si ferma: continua ad andare indietro: entra nella marrana, si sommerge! ("marrana": questo era il nome che nel sogno aveva la distesa acquitrinosa a monte del Tritone) – "Ma che fa? E' pazzo?!" grido io. Il trattore risbuca dalla "marrana", grondando acqua, fanghiglia, e si riprecipita giù, a valanga. Capisco: s'era immerso per bagnare, grondando, la terra, e renderla così più facile da spianare. Arrivato in fondo, gira a destra, verso San

Silvestro, e se ne va. Senza nemmeno salutare. Sentito lo sferragliare allontanarsi.

Vado giù: il lavoro, non fosse per tutta quella terra nella pozza, è abbastanza ben fatto. "Meno male," dico a V. "Se lasciavamo la strada in quelle condizioni avremmo di sicuro avuto delle rogne." Via del Tritone è sì in terra battuta – pensavo –, ma è pur sempre una delle vie principali di Roma. V. fa spallucce: "Tanto di qui ormai non ci passa quasi più nessuno." Sì, ha fatto un discreto lavoro, il trattoraccio. Mi accorgo, con piacevole sorpresa, che i due sottopassaggi a lato della pozza non sono più pieni d'acqua e di fango come al solito: "To', guarda, – dico. – Ha pulito anche i sottopassaggi." Pulito per modo di dire: i gradini, i muri rivestiti di marmo, sono tutti sporchi di fango. Almeno, però, li ha svuotati. Una specie di sciabordio che vedo giù, sul pavimento, mi fa venire un dubbio. Un dubbio tremendo: "Macché svuotati, – dico a V. con voce rotta: – E' la terra che ha buttato nella pozza! Lo scrollamento provocato dai cingoli! Devono essersi aperte delle crepe! L'acqua dei sottopassaggi se l'è risucchiata la pozza!" V. annuisce, preoccupata. Proprio così: l'acqua è sparita anche dal profondissimo pozzo che sta tra i due sottopassaggi: risucchiata dalla pozza! Un disastro!

Giù, in fondo al pozzo, al cui bordo mi sono affacciato, vedo parte di uno stanzone, di cui nemmeno sospettavo l'esistenza; nello stanzone, tracce di fango, qualche pozzanghera, un po' di sciabordio sul pavimento. Ma il salone non poteva essere pieno d'acqua! Un così bel salone! Vedo infatti che è come un'immensa sala da ballo, in stile barocco viennese, bianco con stucchi dorati, ecc., sì, come una sala di Schönbrunn... Capisco: non era pieno d'acqua: è il risucchio della pozza, che ha sfondato il pozzo che lo copriva! Stava sotto il pozzo! E ora l'acqua vi si sta infiltrando dentro, dalla pozza: sta rovinando tutto! Un danno spaventoso! "Un momento," dice V.; e mi fa notare i rubinetti del salone: sembra che perdano... E' vero! E non a gocce: l'acqua ne schizza fuori, a spruzzi, e bagna tutt'intorno. La colpa è dunque dei rubinetti, non della pozza! Che sollievo!

Vedo un tale che sta per entrare nella porta sul pianerottolo del sottopassaggio. Lo chiamo, lo raggiungo: "Sa niente lei del salone qui sotto? – gli chiedo. – Il salone sotto il pozzo... Io non l'avevo mai visto... Sa di chi è?" "E' condominiale, – mi rispondo il tizio; è un tizio dall'aria simpatica, sebbene somigli un po' a Franco Zeffirelli. – Perché?" "No, è che, vede, – gli spiego, – credevo che dalla mia pozza vi s'infiltrasse dell'acqua, ed ero preoccupato."

pato, per i danni... Ma mi sono accorto che l'acqua viene dai rubinetti, che perdono. Volevo farglielo osservare... Farlo notare anche al proprietario, sa, per evitare discussioni..." "Non si preoccupi, – mi rassicura il tizio. – Anche se si rovina qualcosa, non importa. Tanto, per la parte che ce ne tocca, di quel salone... Un cinquecentesimo a testa: niente." "Come? Vuol dire che ci spetta...? Anche a me?" "Sicuro. E' scritto sul contratto: 1/500 del salone condominiale sotterraneo. La mia parte l'ho già utilizzata: ma, capirà, ne è venuta fuori una cosa ridicola."

Vorrei andare da V., informarla della novità: 1/500 del salone; sarà poco, ma non me l'aspettavo, e mi fa piacere... La curiosità mi fa indugiare: "E in che modo l'ha utilizzata, la sua parte?" chiedo al tizio. "Oh, – risponde noncurante, – ci ho fatto un piccolo chalet. Per l'estate." Uno chalet nel salone sotterraneo... strana idea... Mi piacerebbe vederlo... "Sì, sì, venga, – dice il tizio, cortese, aprendo la porta: – le faccio vedere la maquette, il modellino. L'ho qui in casa."

Avrei preferito vedere lo chalet vero, comunque entro: è un vasto appartamento, con grandi sale, attraverso le quali il tizio mi fa strada. Noto qua e là gruppi, capannelli di vecchiette e vecchietti, in abiti contadineschi, ma festivi: scialli, panciotti...

Sembra si stiano preparando a qualche importante riunione... In una delle sale ci viene incontro una graziosa, sorridente fanciulla. "Da' qualcosa da bere al signore, – le dice il tizio. – E' venuto a vedere il modellino dello châlet. Mi scusi un momento," dice a me, e si allontana. La fanciulla mi porge un bicchiere. "Tutti... tutte queste persone... – le chiedo facendo un cenno intorno – fanno parte della vostra famiglia?" "Eh, sì, – sospira la fanciulla con un sorriso mesto. – Venga, le faccio vedere." Mi guida verso un mobiletto, di dove trae un paio di album, riccamente rilegati. Contengono i documenti relativi a quei vecchietti; documenti vergati a mano, in bella calligrafia ornata e tonda. "Vede," dice la fanciulla mostrandomeli. "E non sono nemmeno tutti... Ecco: questo è il lombardo-veneto... Questo è l'austro-ungarico..." "E nell'altro album? – chiedo io, curioso. – Che cosa c'è?" "Oh questi sono gli attestati... Sa, per quelli giunti a una certa notorietà...": la fanciulla mi mostra dei cartoncini, dove, tra fregi e svolazzi, appaiono nomi e "qualifiche": "Marco Seriliani, romanziere di *Amore immenso*... Savino De Popoli, poeta di *Attimi fuggenti*...". Distinguo a un tratto, tra i cartoncini, un nome noto: "Magdalo Mussio, romanziere di *Frammenti*...": "Magdalo Mussio! – esclamo – Ma io lo conosco!..." – Fine del sogno, o di quel che ne ricordo.

1980 (5)

20 settembre, lunedì

– Caro Franco, il tuo telegramma mi ha raggiunto solo in questi giorni (ero fuori zona). Vedo che hai proprio un debole per le telecomunicazioni: tele-scrivente, televisione, telefono, telefonino, ora anche telegramma; uno di questi giorni dovresti provare con la telepatia. Io invece, per qualche oscuro motivo, detesto le comunicazioni rapide. La lettera spedita per corrispondenza normale è il mezzo più affrettato che riesco a sopportare. Il mio ideale sarebbe il piccione viaggiatore; o il messaggero a cavallo; o meglio ancora, a piedi (e meglio ancora se sciancato). Per questo, non ti telefono, come mi chiedevi (del resto, se c'era qualche urgenza, penso che ormai non ci sia più). Aspetto invece una tua bella letterina, scritta con calma, in serena meditazione. – No, non pensavo che mi avessi dimenticato. Pensavo di peggio: che il cartafaccio che t'avevo spedito ti avesse urtato al punto da indurti a mandarmi al diavolo. M'ha fatto piacere vedere che non è così. – Scrivimi, dunque; e prendiamo accordi per un prossimo incontro, magari in autunno (adesso ho troppo da fare).

9 ottobre, giovedì

– Ieri la prima pioggia autunnale. – E' in costruzione il capannone degli attrezzi. – Mi dedico la matti-

na ai soliti lavori terrestri; il pomeriggio traduco. Il tutto con buona disposizione di spirito.

25 ottobre, sabato

– Giorni fa, in autostrada, venendo da Roma, avvertivo sgradevolmente la mia propria raffreddatissima presenza: il naso tappato, la testa dolorante. Guardavo il paesaggio, desiderando di dimenticarmi di me nella sua osservazione. Ricordavo la nota constatazione: che ci si accorge di sé soprattutto quando qualcosa non va, quando qualcosa fa male. Mi chiedevo se non s'instaura un circolo: ci si accorge di sé quando si soffre, e quando ci si accorge di sé, si soffre (o la sofferenza si acuisce). Ricordavo Huxley e la sua "trascendenza di sé"... Quale disgraziato imperativo sta allora alla base della "saggezza" occidentale: "Conosci te stesso"! Conoscersi implica osservarsi, accorgersi, essere consapevoli di sé. Il paradiso terrestre era prima del fatale morso alla mela della conoscenza. Conoscenza del bene e del male: cioè di quel che fa bene e di quel che fa male: cioè, di sé. Non che la saggezza ebraica sia risultata molto migliore della greca. Anzi. C'è però forse una consapevolezza che conoscersi (cercare di conoscersi) fa male, consapevolezza che nella saggezza greca non c'è.

24 novembre, lunedì

– Diana ha fatto i cagnolini. Tre. Uno l'ho trovato morto, probabilmente calpestato. Li ha fatti nel buco che s'è scavata sotto la cuccia. Per preservare gli altri due dai pericoli dello spazio ristretto, dall'umidità e dal freddo, li ho messi nella cuccia. Lei è venuta fuori dal buco, s'è infilata nella cuccia, e ha preso ad "accudirli": con il suo solito bel garbo belluino. Le ho portato da mangiare. I cagnolini ogni tanto frignavano come neonati umani. Nello scendere dalla cuccia per prendere il cibo, Diana ne ha calpestato un secondo, facendolo secco. Dubito che con quella mammaccia lì il terzo sopravviva. Comunque è chiaro, bianco sporco, con due macchie nere sul muso. Chissà cosa ne verrà fuori, se campa.

29 novembre, sabato

– Il terzo cagnolino è morto anche lui, il giorno dopo. In nottata però Diana ne aveva fatti altri due, e questi sembra che durino.

– Impazzimento di Althusser, che strangola la moglie. Ellenstein dice che è per via della fine delle utopie. (Viene in mente la battuta di W. Allen: Dio è morto, Marx è morto, e anch'io mi sento poco bene.) – Comunque, sarebbe ora di lasciarle davvero

perdere, le utopie; non tanto per strangolare la moglie, quanto per occuparsi alla buona delle rogne che giorno per giorno ci molestano. D'altro lato, la profonda, universale situazione di "crisi" in cui mi si dice si stia vivendo (e io sono dispostissimo a crederci), un lato buono almeno ce l'ha (sono in vena d'ottimismo): ha messo bene in luce, per l'appunto – meglio delle migliaia di volumi scritti in proposito – l'insensatezza per l'appunto di utopie, ideologie, ideali, ecc. – Dovrebbe essere ormai chiaro a chiunque come in tutto ciò vi sia "qualcosa che non funziona". Così come non funzionano altri miti, all'apparenza meno "ideologici", quali l'Efficienza, l'Industria, l'Energia, il Benessere, la Libertà occidentale, ecc. – Sì, la "crisi" è una Buona Crisi perché ha messo in crisi non solo Tutto, ma anche il Contrario di Tutto: è stata, è, veramente Imparziale. D'accordo, di questa Chiarezza d'Idee c'è chi approfitta per strangolare la moglie, per imbottirsi di droga, per spararsi, per sparare al prossimo suo, ecc. ecc. Ma non è detto che siano, queste, le sole attività ancora possibili; un'altra, per esempio, potrebbe essere lo starsene sdraiati sul sofà, buoni buoni, a grattarsi la rognà.

– Di dove m'incomincio? Dove vado a metter mano? Che fare del manoscritto mio: metterlo qui, tra i sassi di codesta mia grottaccia, acché lo trovi il po-

stero, e se la spassi a leggerlo dopo che l'avrà trovato? Fargli sapere (scrivendolo nel manoscritto), che tra codesti sassi io stesso l'ho trovato, e lo ricopio in bella affinché lui poi se lo goda? Illustrargli i perché? Perché, per cominciare, nel manoscritto sianvi soltanto dei Cominciamenti? Dirgli del Romanziere del tardo Novecento (Era Cristina), che solo di Cominciamenti si compiaceva, eh già, in quanto, come faccio, si chiedeva, a Andare Avanti, e non si rispondeva, e non Andava Avanti... E perché questa lingua? Dirglielo, dei Cominciamenti scritti in Ostrogoto, in Anglonormanno, Belucistano, Aldebaranico, Svizzero, Turco, Teneriffiano, Ebraico? E come dirglielo, in quest'Italianico Parastandardo Medio che più che scritto, pare cancellato? Dirglielo, chi mi son io?... Ma io chi son? Che fine ha fatto quell'acutissimo aggettivo che stanotte sognai per definirmi? Era arguto, aveva doppio senso. Forse anche triplo. Non lo ricordo più. E allora? Allora vado avanti, ricomincio, m'incito, m'aizzo: canta, canta, oh gengiva!...

– La lotta vera è per il sugo e per la pasta: sugo con pasta, o meglio ancora, pasta con il sugo. La lotta dichiarata è per il Vero Sugo (per chi ha il sugo e non ha la pasta), per la Vera Pasta (per chi ha la pasta ma non ha il sugo). Il Vero Sugo è senza pasta. La Vera Pasta è senza sugo. Secondo i detentori

della Vera Pasta, la Cricca che detiene il sugo affermerebbe che la Cricca che detiene la pasta in realtà non detiene Vera Pasta, ma pasta finta, pastaccia, e ciò è intollerabile, poiché la Cricca che detiene il sugo e afferma di detenere il Vero Sugo in realtà detiene sugo finto, sugaccio, e ciò è intollerabile, in quanto, secondo i detentori del Vero Sugo, la Cricca che detiene la pasta, e afferma di detenere la Vera Pasta, in realtà detiene pasta finta, pastaccia, e osa affermare che chi detiene il Vero Sugo in realtà detterebbe sugo falso, sugaccio, e ciò è intollerabile, perché sì.

9 dicembre, martedì

– Carlo V, precursore della Società senza Classi: todos caballeros. – Ho finito di tradurre il Veblen.

31 dicembre, mercoledì, Cavareno (Trento)

– Sono qui, tra nevi e ghiacci, ospite (in albergo) della mamma di V., per le Feste di Fine & Inizio. Sto finendo di rivedere il Veblen, prima di portarlo a Milano.

– I Fatti non sono che Teorie intorno alle quali non c'è Disaccordo. – Tutte le Teorie teoreticamente si equivalgono. Quello che cambia, è il Valore d'Uso.

Sarà Pragmatismo, ma è così (mi sembra). Anche questa, ovviamente, è una teoria, e vale quel che vale, cioè niente, se non Ci Faccio niente. Il criterio sono dunque gli Usi, i Valori. Tra cui il famoso "criterio di applicabilità" (che è come dire: d'Uso). E i Valori chi me li "garantisce", che cosa me li "fonda"? Nessuno e niente. Piacere e Dispiacere non richiedono Garanzie né Fondamenti: si impongono.

– Titolo: *A livello di fiaba*; svolgimento: "C'era una volta... 'Nella misura in cui!' diranno i miei piccoli lettori..."

1981 (1)

[*Quaderno 3, parte 3: 1981: 20/1 – 19/2*]

20 gennaio, martedì

– Più e più volte, molti e molti Saggi (l'Ecclesiaste, Voltaire, ecc.) hanno ripetuto che i Saggi non hanno fatto che ripetere sempre le stesse cose (tra cui questa, che i Saggi, ecc.). Ho il sospetto che le uniche cose sagge dette dai Saggi siano proprio queste, le ripetute, le dette e ridette; e prima fra tutte, quella che i Saggi le cose sagge le hanno già dette e ridette. E non si capisce che bisogno ci sia di ridirle ancora. Però ci sono due modi per ridire le stesse cose. Uno è sentirsele dire, impararle e ripeterle; e non è un modo da Saggi. Il modo da Saggi consiste nel reinventarsele ogni volta da sé: e solo dopo averle dette (o almeno pensate), prendere atto che sono già state dette e ridette.

Un esempio (forse non del tutto calzante) è il personaggio di Borges (credo in *Finzioni*) che riscrive il

Don Chisciotte: ma la ripetizione, fatta nel modo giusto, è tale solo in apparenza, nella "lettera", non nello spirito (infatti, c'è il bellissimo doppio commento a un brano del *Chisciotte*, con giudizio negativo, se pensato come scritto dal Cervantes, positivo, se pensato come scritto dal Rifacitore; e, se non ricordo male, il consiglio di rileggere, mettiamo, la *Divina Commedia* come se fosse stata scritta da Joyce, o il *Pentateuco* come se l'avesse scritto Marx).

– In proposito, trovo in un pessimo libretto sulla cosiddetta Teoria delle Catastrofi (Denis Poste, *Catastrophe Theory*, Fontana 1980), quest'annotazione (ripresa – dice – dalla Enciclopedia Britannica, 15^a ed., vol. 9, p. 314): "Nella filosofia indiana c'è un assunto di fondo, secondo il quale nessun individuo può pretendere di avere scoperto la verità per primo, e quindi un individuo può solo spiegare, enunciare, sostenere in una nuova forma verità già enunciate e sostenute da innumerevoli altri individui prima di lui."

– "Paranoia": perché mette al riparo dalla noia.

26 gennaio, lunedì

– Ancora su fatti e teorie. I fatti sono impersonali. Le teorie sono personali. Che la terra giri intorno al

sole, è un fatto. Prima di essere un fatto, fu una teoria. Come teoria può essere, è "di" qualcuno: "La teoria di Copernico che la terra, ecc.". Come fatto, no. I fatti non appartengono a nessuno; o meglio, appartengono a tutti (sono condivisi da tutti: come dicevo, non c'è disaccordo). Le teorie, direbbe un filosofo, sono "soggettive", i fatti, "oggettivi". Mancando di un autore riconosciuto (a differenza delle teorie, il cui autore è sovente noto), i fatti appaiono come se sbucassero fuori già (per l'appunto) "bell'e fatti": Dati della Natura, o simili.

– "Cioè", il modo consueto (anzi, ossessivo) con cui oggi i "giovani" iniziano i loro "discorsi", e di cui poi li infarciscono: mi sembra abbia un corrispettivo "colto": "Voglio dire..."

– Il Frantoio cooperativo del cui collegio sindacale mi onoro d'essere il Presidente ha in animo di rammodernare gli impianti.

28 gennaio, mercoledì

– Ho iniziato da qualche giorno a scrivere *Strabur-
nioli & Callugi* in forma di romanzo. Mi diverto, e sono contento.

– Ieri ho cominciato a potare la vigna nuova. Ho trovato una vite rotta: dal vento, credo, e dall'in-

cannamento troppo approssimativo dell'anno scorso (ma chi pensava crescessero tanto?). Ho potato un filare. Oggi niente: troppo freddo e troppo vento. E' un lavoro che mi dà un sacco d'ansia. Quel tagliare a "due occhi"... (per tranquillizzarmi ne lascio almeno tre, di occhi; tranquillità molto relativa, in quanto ho il timore che ciò sia orribilmente sbagliato...) E quel tagliare "a gemma franca"... (che succederà? avrò capito bene? non rimarranno chissà quali orribili spuntoni secchi, forieri di chissà quali orribili conseguenze?...).

– Eppure, dopo tanti inverni tremendi, quest'inverno "mi sento bene" (persino meglio, mi sembra, di certi momenti "normali"). E anche questo mi mette in ansia: il timore d'un improvviso dissolversi del benessere, il timore che sia un benessere solo apparente. E questa stessa ansia, questo stesso timore mi sembra confermi che non è "vero" benessere: basterebbe poco, mi sembra, perché si trasformi nell'usato malessere. Basterebbe che mi lasciassi appena un po' andare. Ma me ne guarderò bene (mi dico): ci ho faticato tanto... Insomma, gioco d'astuzia.

– Nel parlar popolare, nei dialetti, la parola "realtà" non figura ("verità" sì; ma "realtà" no; almeno mi sembra). Infatti, chi si occupa, o preoccupa, della Realtà? Chi ha tempo da perdere, evidentemente.

17 febbraio, martedì

– Ho l'impressione di percepire preoccupanti segnali. Come se il "malessere" fosse di nuovo alle porte. Dico "malessere", in quanto "depressione" (e derivati) è termine che non mi piace; e anche un po' per scaramanzia. Cerco di fare come niente fosse. – La settimana scorsa ho scritto una ventina di pagine per le *Legagioni* con Felice. Ieri gliele ho spedite. Oggi non sono riuscito a riagguantare S&C.

– Vezzi sociolinguistici: dopo il "nodo" (quello "da sciogliere"), s'è fatto vivo lo "snodo": ultimamente l'ho risentito in un giornale radio; una frase del tipo: "I comunisti si trovano a uno snodo cruciale...": ripetuto due volte.

– Il Frantoio ha definitivamente deciso il rinnovo degli impianti. S'è formata una commissione incaricata di un'indagine conoscitiva, e io ne faccio parte. Prima mossa dell'indagine: prove di molitura in alcuni frantoi della zona, dotati di macchine moderne. Fummo convocati per l'una. Ci riunimmo, si allestirono i mezzi – due auto, un camioncino con i sacchi delle olive – e si partì. Capone portava un bottiglione di vino: non si sa mai: ci venisse sete...

Prima tappa: Frantoio di Lugnano. Fuori, accanto alla porta, gran mucchio di sansa. Si entra. L'impianto, un

"Alfa-Laval", è in funzione. Si scaricano le olive. Prendiamo ad aggirarci ispettivi. Mano sulla parete della gramolatrice: è caldissima, quasi scotta. Primi scuotimenti di testa. Al separatore l'olio esce fumante. S'intinge il dito, s'assaggia: fa schifo. Gli scuotimenti si accentuano. "Saranno le olive," dice uno di noi, cauto (non sono ancora le nostre). Arriva il Presidente del frantoio. Con lui, all'inizio inosservato, c'è un tale. Il Presidente parla con il nostro Presidente. Mi avvicino a conversazione già iniziata. Siamo in due o tre di noi, intorno ai due Presidenti. Poco più in là, c'è il tale. "...no, perché le cose tocca farle bene," sta dicendo il Presidente (il loro). "Le prove, se non sono fatte bene, non dicono niente. Noi, per esempio..." e rievoca loro antiche prove, che ebbero esito incerto. "Eppure: oliva trapalata, tre mucchi, balle piombate... Voi le avete piombate, le balle?" "Piombate?" fa perplesso Benito (il nostro Presidente). "Non le avete piombate? E le altre? Le altre olive, per la prova di controllo? Dove sono?" "Ad Amelia. La facciamo ad Amelia la prova di controllo." "Ad Amelia? Eh, bisognava portarle tutte. Controllare. Piombare. Sono piombate le altre? No?" fa spallucce: "Se non sono piombate..." "Ma che le piombavamo a fare? Stanno sicure, al Frantoio..." "Sì, ma se non sono piombate, passa uno, apre, intruglia..." "Ma chi ha da passare? Chi ha da intrugliare? Noi siamo d'Amelia, mica di Lugnano," interloquisce polemico il no-

stro Sensini. A questo punto interloquisce anche il tale: faccia rosabianchiccia, sudaticcio, labbro molle, giovane, aria idiota, sguardo misto: avido-astuto-diffidente. Afferma anche lui che le prove bisogna farle bene: e di fronte alla controparte. "Controparte? Quale controparte?" Il tale (è il rappresentante dell'Alfa-Laval, convocato dal Presidente di Lugnano: è evidente che oscuri interessi li legano) emette confusi farneticamenti circa (par di capire) lerce macchinazioni della concorrenza, eccetera. Benito si secca: "Sà! Ricarichiamo le olive e andiamocene!" – Il Presidente (fuma col bocchino) tenta una mossa conciliante, ma il tale lo interrompe, e farnetica forte: "Perché io lo so che avete già deciso di comprare un altro impianto!" "E allora qui che ci saremmo venuti a fare?" ringhia Benito. "Eh, so io, so io! Discredito... Calunnie... Diffamazioni... Corruzione..." Sensini lo blocca afferrandogli il risvolto della giacca e dicendogli, con un calmo sorriso: "Sentite, voi mi dovete scusare la parte zuccherina, ma io a voi bisogna che vi mandi affanculo." A queste parole, stranamente la disputa si placa. Le nostre olive vengono buttate nella tramoggia. Si guarda e si scrive l'ora: 14:40. La prova ha inizio, in un'atmosfera leggermente delirante. Si pongono quesiti tecnici al rappresentante (al quale di tanto in tanto Sensini ripete, con un soave sorriso, che lui deve proprio mandarlo affanculo): temperatura d'esercizio? Ecco lì i termometri: 35 gradi. Lo invito a

toccare: a me sembra che la macchina scotti. Lui non tocca, e nega: la mia è un'impressione, un'impressione sbagliata.

Mentre la prova è in corso, per non perdere tempo alcuni di noi (io fra loro) partono per altri impianti: Montecchio, Guardea. Torniamo alle sei. La prova è sempre in corso. Il rappresentante si aggira torvo. "Quante olive lavora in un'ora?" gli chiedo. "Sette quintali all'ora." Le nostre olive erano meno di sei quintali. Sono passate tre ore. Glielo faccio notare. Nega tutto. Ritocco la macchina: è rovente. Glielo faccio notare. Nega. Alle sei e mezzo l'olio è pronto. Si assaggia: fa pena. Fingono persino di fare una prova dell'acidità (operante un vecchietto): ne risulta uno strabiliante 0,2. Giorni dopo, l'analisi dell'Ufficio d'Igiene dirà: 2,3.

– IL SAN VALENTINO D'ORO. – Sì, a Cecconi hanno dato il San Valentino d'Oro. E' venuto a Terni, a riscuotere il Premio, sabato scorso. Erano intercorse telefonate tra lui, Bruna e Vittoria. Bruna doveva venire: come previsto da C., non è venuta. Noi saremmo andati ad assistere, a salutare; c'era anche da ritirare non so che cosa (una tenda?) mandata da B.

La sera, al momento di partire, sono nervosissimo, inquieto, stranito (tirava un gran vento). Sfioro il

battibecco con V. Mi riprendo e si parte. – La guida è notturna. I fari altrui sono abbaglianti. Io scarto qua e là come cavallo imbizzarrito... – Entriamo a Terni. E' la prima volta che ci vengo di notte. Non riconosco niente. Mi fido di una freccia. Mi trovo in plaghe del tutto sconosciute. Ci si ferma a un distributore: "Palazzo Spada? Municipio?" "Di là, anche se c'è l'isola pedonale. Poi sempre dritto, anche se è senso vietato." "Bene. E' lontano a piedi?" "Vicinissimo." – Ci s'incammina: male a un piede (scarpe seminuove). Via lunghissima, luguberrima: non se ne vede la fine. Si chiede a un passante, tipo anziano, distinto. Pare si svegli da un sogno, e vaneggia un'indicazione assurda. Al successivo passante, decido, chiederò: "Scusi, per Terni?"

Si giunge infine in fondo alla lunghissima via, e mi ritrovo. Ecco il palazzo. Si entra. Rabbrivisco all'idea di dover chiedere a un usciere: "Scusi, per il San Valentino d'Oro?" Non occorre: ci sono cartelli indicatori. Si sale. In cima alla scala: saletta lunga, o largo ballatoio. Vi si aggirano anime perse. Su un lato una folla s'accalca ad una porticina, oltre la quale s'indovina una ressa calda e fumosa, si vede la luce abbacinante d'uno o più riflettori: la Raitivù. Nel ballatoio c'è un televisore: circuito chiuso. Nel televisore si vede niente: teste, nuche, capelli, fari. Si sente niente: vociferazioni informi. S'indugia un poco, io e V., si commenta, ci si comincia a divertire.

V. va in esplorazione. Io no: mi duole il piede. V. torna: di là c'è una saletta con poltrone. Ci si va. Le poltrone: alcune occupate, altre no. Un tavolo. Due uscieri femmina. Ci si siede. Passano fotografi indaffarati. Un tale – alto, capelli grigi, ricci, sotto il berretto alla marinara – raccomanda ad alta voce alle usciere di badare a che nessuno si fregghi qualcosa, per esempio i portacenere. I seduti in poltrona sono vestiti borghesianamente, disinvolti, stralunati. C'è pure il rappresentante della Spirituale, vestito da frate francescano. Complotta con più d'uno. Due, in piedi, confrontano i rispettivi impermeabili: dalle spalline di gusto militare alle etichette nell'interno. – Vedo passare Zichichi. – Ci alziamo. Torniamo al circuito chiuso: chiusissimo: non vi si vedono che le mani di uno che, sotto, sta presumibilmente fendendo la calca, con le mani per aria: con esse tiene una valigetta dagli angoli rinforzati, che forse tenta di portare in salvo. Poi la camera inquadra altre camere che inquadrano altre camere. Da una porticina sbucca Giorgio Bassani. Una vecchia barbona, forse rifugiata lì per stare al caldo, fuma una sigaretta e guarda interessata. Un bambino fa chiasso. Il frate cappuccino entra nella saletta e riprende a complottare. Nel video intravedo Cecconi: bene, dico: c'è.

Lasciamo il video per un tentativo di osservazione diretta, alla porticina con la calca. Non vedo niente,

perché c'è la calca. Ma ecco che da sotto un'ascella vedo che chi sta parlando è una nota annunciatrice della Raitivù. Dice delle balle: motivazioni dei Premi e Cenni biografici. Tocca a Cecconi: "Ordinario di linguistica", e altre balle. Cecconi incassa, dice qualcosa d'incomprensibile. I convenuti plaudono. Vedo che Cecconi si fa strada verso la porticina da cui era sbucato Bassani: "Presto, – dico a V. – se no ci scappa."

Avevo intuito un collegamento tra la sala con le usciere e il luogo cui dava la porticina oltre la quale, nella realtà e nel circuito chiuso, era scomparso Cecconi. Non m'ero sbagliato. Dalla sala con le usciere, per una porticina si va in una sala con fotografi senza portacenere (scuotono la cenere – non per terra: c'è la moquette – in una grossa lampada). Da qui, per un'altra porticina si entra in una sala occupata per intero da un colossale divano circolare, o per dir meglio: a ciambella, e sopraelevato. Nel buco della ciambella si entra per uno stretto passaggio. Sulla ciambella sono stravaccati esseri forse umani. Fra di loro troneggia Cecconi: parla sorridente con uno degli esseri; dice: "...belle donne..." Un faro lo illumina. Una camera lo riprende. Il faro si spegne. Cecconi si alza. V. entra nel divano e lo avvicina. I saluti. Entro anch'io. I saluti. "Un momento, – dice Cecconi – cerco il paltonzìn e vengo." Cerca e trova

il paltonzìn e ritorna. Ci avviamo. Ci fermiamo nella sala dei fotografi. Ammiro il San Valentino d'Oro che C. ci ha dato da tenere: un altarino di legnaccio con la patacca al centro. C'è pure il Diploma. Sul Diploma è scritto che il Premio è stato assegnato dal "Comitato per la Premiazione d'un Messaggio d'Amore". Cecconi ci racconta la nota barzelletta di Ermenegildo Zegna. Poi, a proposito della folla di premiati, commenta: "Le razze inferiori proliferano." Ci si accomiata. – Il tutto è stato voluto e reso reale dal Comune di Terni, Ente Locale.

– Stai anni, a volte decenni, senza fare una certa cosa. Quando infine ti ci metti, ti viene un'ansia furiosa, una fretta indiavolata. Senti che devi finire la cosa in due giorni; anzi, oggi; anzi, subito. E nulla (a parte il tuo dissennato sentire) ha conferito alla cosa carattere di particolare urgenza, specie rispetto al tuo scopo fondamentale, che è di percorrere con calma e serenità il cammino che ti separa dalla morte.

– Si dice: "Io penso, parlo, vedo, ecc.; io digerisco, cammino, respiro, vomito, ecc." Non si dice: "Mi faccio circolare il sangue; mi depuro il sangue; ecc." (per il pulsare, il battere del cuore non riesco neppure a pensare a un'espressione plausibile dove il soggetto sia "io" e non "il cuore"). Di quanti e quali

dinamismi organici è consueto considerare soggetti noi stessi, globalmente, in prima persona; quali vengono invece attribuiti a questo o a quell'organo? Si possono individuare criteri generali della distinzione? (per es.: tra attività "volontarie" e "autonome"; attività di cui si è direttamente consapevoli, e no; — ma questi sono esempi che non reggono). Ragioni della distinzione? — Anche possibile: "Il cervello pensa, gli occhi vedono, ecc."; ma: "Lo stomaco digerisce, i polmoni respirano..."? — Ancora: "Ho male a un dito" "Mi fa male un dito"...

19 febbraio, giovedì

— Tra il filosofare silente, fatto in piedi davanti alla finestra con lo sguardo vagante sul paesaggio, e il filosofare fatto seduto al tavolo con foglio davanti e penna in mano, intenzionato a mettere per iscritto i tuoi filosofici pensieri, c'è una grande differenza. Davanti alla finestra, la filosofata di solito riesce, ha successo, nel senso che ti appaga. Sei dimentico di tutto ("dimentico": può sembrare troppo letterario; invece è termine acconcio, dato il contesto; più avanti, forse, impiegherò anche "memore") —, di tutto, sei dimentico, fuorché del tuo filosofare (al quale, del resto, neppure presti soverchia attenzione) ("soverchia" fa il paio con "dimentico"): filosofeggi calmo, sereno, rilassato. Finita la sigaretta che filosofando

fumavi, ti accomiati cordialmente dai tuoi pensieri (non passerà un minuto e già te li sarai scordati), e la vita quotidiana riprende; ma tu hai goduto di dieci minuti di alta spiritualità. Seduto, invece... Il pensiero non scorre fluente, ignaro di sé. Gravano su di esso, lo ostacolano, altri pensieri. L'ideazione della frase formata. La scelta delle parole. Il periodo. L'equilibrio, l'economia del discorso... Già tutto questo, sovente, è una noia. E poi, pensare in parole sonanti – più che sonanti: tangibili, scritte – non è atto solitario (per solo che tu sia). E' atto intrinsecamente sociale. E poiché tu sai che nei tuoi atti di penna non sussiste invero socialità di sorta; che la socialità del tuo scrivere è del tutto fittizia – la contraddizione, che pur s'autoconsente, ti molesta. Le finzioni – letterarie e morali – cui l'atto di scrivere ti costringe, ti pesano sulla coscienza come cosa indegna. La scelta del tono: quale che sia, non è mai il tono vero dei tuoi veri pensieri (i pensieri pensati); né il tono delle parole che pronunceresti nel comunicare i tuoi pensieri conversando con un amico (i pensieri parlati). L'uditorio cui ti rivolgi scrivendo è insieme immaginario e sconosciuto; immaginario e impersonale; dotato solo di vaghe qualità sociali e culturali, ma non di qualità umane, spirituali; tu stesso, nel porti di fronte al tuo immaginario uditorio collettivo, ti senti diventare immaginario, ti senti spogliato di ogni tua viva, vera qualità personale; cessi di

essere tu (tu che pensavi, tu che filosofavi davanti alla finestra), diventi l'immaginario esponente di una immaginaria categoria sociale, culturale, professionale: uno Scrittore, immaginario, che scrive; un Filosofo, immaginario, che filosofeggia. Un uditorio inesistente, e tu, del pari inesistente... Come reggere a tanta inesistenza? Ti senti amareggiato. E per tornare a sentirti esistere, sei costretto a desistere. Con sofferenza, perché senti anche di non essere libero...

– Non so perché ti stia scrivendo queste considerazioni, caro F. – O meglio, ora lo so. Prima, all'inizio, non sapevo neppure che stavo scrivendole a te. Le scrivevo invece di scrivere quello che intendevo scrivere a te. Era una mossa diversiva (tu mi comprendi). – Altre mosse diversive ho compiuto, mentre scrivevo. – Ho fumato un'altra sigaretta davanti alla finestra, con lo sguardo vagante sul paesaggio. Pensavo che, come al solito, stavo facendo della confusa psicologia. E che la psiche sulla quale confusamente riflettevo era, come al solito, soltanto la mia. E pensavo, chissà perché, che ciò "non sta bene" (oltre a non "far bene"). Pensavo che questa mania mi distoglie da altre cose che vorrei fare; cose che mi sento, chissà perché, in dovere di fare...

Sentivo il dovere, per esempio, di scriverti a proposito del progetto cui t'ho accennato a Milano. Ma appunto l'avertene accennato mi disturbava: turbava

il cerimoniale che avevo in mente di seguire per scrivertene. M'impediva di porre in atto la finzione di scrivertene come se tu ancora non ne sapessi niente. No (credo di stare diventando sempre più confuso): mi costringeva – per evitare la finzione di scrivertene come se tu non ne sapessi niente – mi costringeva a scrivertene con accenni, riferimenti all'accordo già preso. E questa costrizione mi disturbava. – Tutte mosse diversive: per non prendere di petto la questione; per non dare avvio, bene o male, all'esecuzione del progetto. – E allora, mi sono detto, occorre prendere preliminarmente di petto la questione delle mosse diversive, se no non se ne esce più. Perché le mosse diversive hanno loro ragioni, e non si può fare finta di niente. Tanto più che mosse diversive e loro ragioni non attengono soltanto alla mia mente, più o meno confusa. Attengono anche alla tua; e forse, alla mente (più o meno confusa) di tutti. La riflessione in proposito rientra perciò (più o meno confusamente) nel tema che ci eravamo proposti.

– Perché mai tu e io – ma non solo tu e io – siamo tanto propensi alle mosse diversive? tanto da esaurire in esse quasi ogni nostro fare? – Perché mai il fare ciò rispetto a cui quel che si fa costituisce mossa diversiva, sembra quasi farci ribrezzo? Ovvero, per quel che ci riguarda: perché mai ci fa ribrezzo mettere per iscritto pensamenti che pure, al parlarne

non ci facevano per nulla ribrezzo; né ci faceva ribrezzo, nel progettarla, l'idea stessa di metterli per iscritto? – Una ragione – come prima tra me e me elucubravo – potrebbe essere che mettere per iscritto i pensieri è, direi quasi per sua natura, un atto sociale, e presuppone una certa socialità d'intenti. Progettarne l'attuazione è, può restare cosa privata, personale; ma l'effettiva attuazione, no: per avere significato, deve avere, in un modo o in un altro, un significato interpersonale, sociale. Ciò può anche non valere per l'annotazione sparsa, frammentaria, fatta per gusto, e uso, personale (il diario, il "quaderno di appunti"). Ma non può non valere per uno scritto ampio, d'argomento unitario, coerente, compiuto; non può non valere (per riferirci in breve a un noto e concreto oggetto culturale) per un "libro". – Bene. La vita (la storia), interagendo con i nostri trascorsi personali, con i nostri caratteri, fa sì che noi, solo ad immaginare il referente sociale, il "pubblico", il "lettore" socialmente, culturalmente appropriato ai discorsi che potremmo rivolgergli, ci si senta prendere da uno scoramento; o, per riprendere il termine già usato, da una sorta di profondo ribrezzo; o – detto in modo più sobrio – da un'avversione. Non solo. Il "libro", oltre, e prima del "pubblico", presuppone quel ramo industriale della società che i libri fisicamente produce e diffonde. E il ribrezzo, l'avversione, si fanno ancora più intensi.

Scusa se m'interrompo. E' per raccontarti una co-setta, una fra mille, che mi sembra abbia a che vedere con quel ribrezzo. Stamattina, alla radio, ascoltavo una trasmissione ove, tra Esperti, si dibatteva su contenitori di plastica per alimenti e prodotti farmaceutici. Venivano prospettate eventualità (e persino certezze) da far accapponare la pelle: avvelenamenti, cancri di massa. Vi erano, tra gli Esperti dibattenti, alcuni Professori, dei quali fortunatamente non ricordo il nome: di mestiere, uno doceva all'Università di Pavia; un altro periziava all'Istituto superiore di Sanità. Il Docente di Pavia affermava, con implicito giudizio negativo: "In Inghilterra i monomeri ammessi dalla legge sono quattro, in Italia sono centinaia." Il Periziante della Sanità ribatteva: "Non è vero niente: in Italia seguiamo le prescrizioni della Farmacopea europea." Il Docente ribatteva a sua volta: "La Farmacopea europea non esiste." E via di questo passo. Contestualmente, entrambi ogni tanto dicevano di essere perfettamente d'accordo l'uno con l'altro, e pronunciavano parole di reciproco encomio. Il Moderatore interveniva sovente per esortarli ad Essere più Chiari, a Spiegarsi meglio; a non servirsi di termini oscuri, "difficili", come "monomero" e "polimero", o almeno ne illustrassero il significato. Gli Esperti illustrarono: "monomero" è un po' come dire "mattoni"; "polimero" è un po' come dire "casa". Ah, ecco, si compiace

soddisfatto il Moderatore, ora sì che si capisce, ora sì che la cosa è chiara... – Nient'altro, a parte le canzoni con cui il tutto veniva condito...

[Qui (all'incirca; e cioè alcune righe quassopra) termina il Quaderno 3 e inizia il Quaderno 4, parte 1: 1981: segue 19/2 – 3/3]

Un profondo ribrezzo, dicevo (ribrezzo che a volte somiglia quasi a disprezzo)... – Ebbene, no – mi dirai: – questo non va. Concorderai: sì, quel ribrezzo può costituire una delle cause delle nostre Mosse Diversive, che tanto dispiacere ci causano. Ma non solo per questo – aggiungerai – dobbiamo liberarcene, dobbiamo emendarcene. Dobbiamo pentirci – affermerai –, dobbiamo fare atto di contrizione, dobbiamo rieducarci, affinché... Affinché cosa? chiederò io, visto il tuo indugio. – Ti capisco: così sui due piedi non ti viene in mente. – O sarai anche tu stato sfiorato dal dubbio: che quel ribrezzo, quel disprezzo abbiano una qualche valenza proiettiva: celino il vero ribrezzo, il vero disprezzo... Diciamocelo: il ribrezzo che proviamo verso noi stessi, verso quel che immaginiamo potrebbe uscirci dalla penna, e che ci induce a tenerla ben secca, la penna, o ad adoperarla, al più, per Mosse Diversive...

Scriva Erasmo: "... la natura ... ha messo nel cuore dei mortali, specie di quelli più intelligenti [ringra-

ziamolo del complimento], una fatale tendenza a disgustarsi di se stessi ... E da ciò avviene che si corrompa ogni pregio della vita, che ogni finezza, ogni grazia vada in malora..." (*Elogio*, Univ. Einaudi 1957, p. 35)

20 febbraio, venerdì

– E' dal 1848 che lo spettro del comunismo si aggira per l'Europa. E continua ad aggirarsi, senza sapere dove andare a sbattere la testa.

– Mi è ignota la "mentalità" di un sacco di gente. Di intere "categorie". La mentalità, forse, della maggior parte di noi. Me ne giungono, ogni tanto, frammenti: l'ex maresciallo dei carabinieri, ora impiegato all'INA di Amelia; o l'impiegato del Comune che si proclama invalido civile, reclamando un trattamento di riguardo, perché "è stato molto malato da bambino". – In sostanza, però, non ne so niente.

– Ancora Erasmo: "... il punto essenziale non solo di ogni arte, ma anche di ogni azione, [è] agire secondo convenienza" (p. 35). (Già. Il difficile, però – aggiungo io – è giudicare della convenienza.)

– "...Cicerone, il padre dell'eloquenza, esordiva di solito tremando indecentemente ... E' vero che, se-

condo Quintiliano, ciò è proprio di ogni oratore il quale misuri le difficoltà dell'argomento, ma ciò dicendo, non confessa apertamente che la sapienza è un ostacolo al disbrigo degli affari?" (38)

– "...come si espresse uno scrittore, e non si espresse male." (39)

– "[Per il "sapiente"] tutto ciò che gli uomini fanno non forma che un ammasso di sciocchezze; sciocchi o pazzi gli attori, sciocco o pazzo l'ambiente. Che se uno vuol seguire Timone il misantropo, se vuole, da solo, mettersi contro il mondo intero, lo pregherei di andarsene in qualche deserto; ivi potrà godere da solo della propria saggezza." (40)

– "Esistono ... due ostacoli che, più degli altri, si oppongono all'acquisto della conoscenza del mondo, e sono la vergogna, che offusca l'intelligenza, e la timidezza, che esagera i pericoli, distogliendo così dall'azione. Ora, c'è uno splendido modo di liberarsi dall'una e dall'altra, possedere un granello di follia." (43)

– "Nulla a lui sfugge e nessun errore commette mai; come Linceo, non c'è cosa ch'egli non scorga e non commisuri sino al millesimo. Quindi non c'è cosa che perdoni agli altri, pago di se stesso lui solo, e lui

solo ricco, lui solo sano, lui solo re, lui solo libero, in una parola, lui solo tutto. Ciò però a parere di lui solo ... Tutto quello che si fa nella vita è per lui follia, oggetto di condanna e di scherno. Orbene, un testimone di tal fatta è il filosofo arciperfettissimo." (47-8)

– Da Erasmo a Marcello Marchesi: "Ma procediamo con disordine. Il disordine dà qualche speranza, l'ordine nessuna."

– Che fine hanno fatto gli architetti e gli urbanisti? Un tempo brulicavano. Portavano il cravattino a farfalla. Oggi non se ne sente più parlare.

– Istituzionalizzazione e tutela giuridica delle Professioni. C'è, per es., l'Ordine dei Medici; si sta dibattendo per l'istituzione dell'Ordine degli Psicologi. E allora, perché non l'Ordine dei Filosofi: i soli qualificati per dare giusta risposta al bisogno sociale di sapienza?

23 febbraio, lunedì

– Un tempo sembrava cosa futile occuparsi di faccende "disimpegnate" (non direttamente connesse a situazioni sociali, economiche, politiche). Oggi sembra futile occuparsi di cose "impegnate".

25 febbraio, mercoledì

– Nel giornale radio (Rai 1) delle 8, il discorso di Giovanni Paolo II a Hiroshima è stato giudicato "un discorso felice anche dal punto di vista letterario".

– Il dilagare degli "scandali". Punto di vista negativo: come siamo caduti in basso. Punto di vista positivo: si comincia finalmente a squarciare la cortina del silenzio.

– Ci sono i fatti, ci sono le teorie, e ci sono le notizie, le informazioni, su fatti e teorie.

– In *Tuttolibri* del 21/2, G. Dossena, cronaca del convegno "Editoria e cultura a Milano tra le due guerre": "[O. del Buono] ha buttato là l'idea più geniale del convegno: la Medusa era la vera collana popolare della Mondadori, i gialli furono una collana molto più intellettuale." Figurati le idee meno geniali.

– Ieri, ad Amelia, in Comune: l'impiegata che faceva giocare la bambina con il computer.

– L'epoca attuale sembrerebbe a volte suggerire che forse sarebbe meglio sbarazzarci, con garbo, di ogni nostro retaggio culturale.

1 marzo, domenica

– Vivono a Fornole due fratelli. I fratelli Monzi. Vivono facendo i fabbri: e l'impressione che danno è proprio che, nel vivere, non facciano altro. Sono sulla sessantina, ma uno appare leggermente più anziano dell'altro: il suo nome è Alfiero; il nome del secondo è Guerriero. Indossano tute in origine blu, ma annerite dal lavoro, e sulla testa portano entrambi un basco larghissimo, fatto della medesima tela delle tute. E' da supporre (sulla base degli usi locali e del carattere dei due fratelli) che tute e baschi siano opera delle loro mogli. Vivono in un locale di circa 30 metri quadri al pianterreno della casa dove, ai piani superiori, vivono le loro mogli. Date le dimensioni della casa, è probabile che esistano, e in essa abitino, anche figli e altri parenti. Esiste di sicuro un terzo fratello, Irio (o Ilio), ma lo si vede di rado: lavora a Roma come meccanico, parte il lunedì mattina, torna il sabato; di aspetto è molto diverso dai suoi due fratelli: ha un aspetto comune, normale; i suoi fratelli hanno invece un aspetto bizzarro: tra il mitologico e il medioevale. Il locale dove operano è ingombro di arnesi e antiche attrezzature, di oggetti in riparazione o in costruzione, di cumuli di materiali ferrosi d'ogni forma e misura. Se ne ha un'impressione complessiva di disordine. Disordine solo tecnico, però; non mentale. Tutto è coperto –

fratelli, muri, cose – da una scura patina uniforme: oleosa, fuligginosa. Le antiche attrezzature comprendono gli strumenti classici dell'arte del fabbro: fucina, incudine, mazze, martelli, tenaglioni; e altri strumenti, parimenti antichi, ma che chiamerei meccanici: trancia, mola, trapano, maglio, saldatrici, tornio.

Gli oggetti a cui i fratelli Monzi applicano la loro arte e i loro strumenti sono prevalentemente attrezzi agricoli, dai più elementari ai più complessi: zappe, vanghe, roncole, ronci, accette, zappaccetti, e poi erpici, estirpatori, falciatrici, e via via su su, fino ai trattori di varia mole e potenza. Agli attrezzi più elementari, e con la strumentazione più tipicamente da fabbro, si dedica Guerriero. Egli opera, costruendo o riparando, anche su cancelli, inferriate, porte metalliche, gangheri, e minuteria del genere. L'arte più squisitamente meccanica è esercitata da Alfiero. Alfiero è il capo. E' burbero, accigliato, di pochissime parole. Guerriero non è burbero né accigliato, ma anch'egli è di poche parole. Guerriero ha uno stile più veloce e martellante. Alfiero, più meditativo, maestoso. Alfiero porta occhiali con una lente quasi sbriciolata: rotta in moltissimi pezzi, che però non cascano: rimangono insieme. Guerriero porta sulla fronte occhiali blu da saldatore.

Del padre dei fratelli Monzi, fabbro anche lui, si narra fosse noto con il soprannome di Bruciaferro. Ancor più burbero di Alfiero, non consentiva che i clienti gli rivolgessero parola. I clienti – si narra – giungevano con il loro attrezzo da riparare: l'attrezzo andava posato per terra, in silenzio. S'iniziava un'attesa. Bruciaferro non dava segno d'essersi accorto di nulla. Per lunghi minuti. Si poteva giungere anche alla mezz'ora. Sempre in silenzio. Poi Bruciaferro dava un rapido sguardo all'attrezzo e un rapidissimo sguardo d'intesa al cliente. Era tutto. Il cliente poteva andarsene, oppure restare, purché stesse zitto. Lo sprovveduto che avesse detto, all'inizio: "Ho qui una zappa da rincalzare", o che avesse chiesto, alla fine: "Quando sarà pronta?" veniva scacciato da Bruciaferro, con questa tecnica: prendeva la zappa e la faceva volare in mezzo alla strada. Alfiero non giunge a questi estremi, ma, conoscendolo, non si stenta a credere che Bruciaferro fosse proprio così come viene narrato.

Alfiero e Guerriero ammettono nella loro officina persone che si riparano da sé i loro attrezzi, servendosi degli strumenti messi loro graziosamente a disposizione. Pagare Alfiero e Guerriero è molto difficile. Si ha l'impressione che considerino gli aspetti retributivi del loro lavoro come qualcosa d'indecente, di cui preferiscono non parlare. Anni fa portai

loro il mio trattore da riparare: una considerevole quantità di riparazioni, richiedenti parecchio materiale e sostituzione di pezzi. Qualche settimana dopo mi restituirono il trattore, perfettamente efficiente. Chiesi il conto. Mi fu borbottato che mi sarebbe stato dato a suo tempo. Trascorsero due anni, durante i quali mi servii numerose volte delle prestazioni dei fratelli Monzi, senza che mai riuscissi a pagarne una. Chiesi più volte il conto: il borbottio di risposta era sempre uguale. Verso la fine del primo anno dissi: "Intanto le dò un anticipo, eh, sor Alfie'?" Il rifiuto fu netto. Solo qualche giorno fa m'è riuscito, facendo ricorso quasi alla violenza, di far accettare un anticipo; ma del conto conclusivo ancora non si parla. Persone che conoscono bene i fratelli Monzi mi dicono che questo è l'uso normale: fanno così con tutti. Ci si chiede come facciano a campare, e qual genere di rapporti intrattengano con le autorità burocratiche e fiscali.

Un piccolo aneddoto per concludere. Mesi fa, capitai per un lavoretto dai fratelli Monzi, e chiesi, come molte volte prima e molte volte dopo: "Allora, è pronto il conto, sor Alfie'?" Mi parve che il borbottio di risposta fosse un sì. Riparava un trattore. Mi misi ad aspettare. Rimasi mezz'ora, in silenzio, fermo. Alfiero continuava a riparare il trattore, passandomi davanti, passandomi dietro, senza guar-

darmi. Trascorsa la mezz'ora, colsi il momento che mi parve più opportuno e dissi: "Allora, se me lo dà..." "Che cosa?" "Il conto." Borbottò che non era pronto. "Ah, credevo che mi avesse detto di sì..." "No, no," borbottò. Salutai e me ne andai.

– Due usanze locali. A Carnevale si mangiano polpette. Il lievito chimico è chiamato "la dose".

3 marzo, martedì

– Mi sembra evidente che in una situazione con migliaia di persone disperatamente intenzionate ad essere "originali", l'originalità intenzionale, il voler essere originali, "non paga". Ne sia esempio l'idea "nuova" di guardare, di vedere l'epoca presente con occhio "positivo" (pare che "tutti" pensino, e dicano, che oggi le cose vanno male; di contro, assumere la posizione, "originale", che le cose invece vanno bene). Ed ecco il GR 2 (Gustavo Selva), anticipando tutti coloro che "avrebbero dovuto" avere l'idea per primi, mettere in piedi la rubrica "L'Italia che funziona", preceduta da pistolotto con esplicita dichiarazione di intenti "positivi". Dunque, teniamoci sì con l'occhio pronto a cogliere eventuali aspetti positivi, con la mente capace di interpretazioni positive – ma non per futile intenzione di "originalità".

– Mi sono accorto con un certo stupore che i miei pensieri, una qualche coerenza e continuità, dopo tutto, ce l'hanno. Almeno nel senso che gli argomenti di cui m'interesso sono sempre più o meno i medesimi. Se non me ne interesso "intenzionalmente". Ma appena a questi interessi rivolgo intenzionalmente l'attenzione, ecco che non ricordo nemmeno più di che interessi si tratti. Ed è questo che mi fa dubitare della coerenza, della continuità dei miei pensieri. Ma forse è un dubbio infondato.

– Del resto, come ho già più volte osservato, pensare (e anche scrivere) senza particolare "intenzioni" è assai gradevole. Quanto invece è penoso cercare di farlo "di proposito", con l'attenzione inchiodata all'argomento, preoccupata di tenere insieme i pezzi, di dar loro forma sistematica, strutturata, ordinata, unitaria (in omaggio a sa dio che canoni). – Trovo per esempio molto gradevole, ora, pensare quel che penso (e annotare quel che annoto), senza preoccuparmi di quello che ho pensato prima, o che penserò tra poco; senza costringermi a "tenere tutto in mente", a connettere tutto in forme "supersintattiche" (come si tende a fare, in omaggio a un Uso). D'altra parte, ciò conduce a pensieri e scritti divaganti, privi di "senso" (direzione, meta). Parti da un'idea, altre ne vengono, le segui senza imporre al flusso una "volontà": che cosa ne viene fuori? quanti

pezzi perdi per strada? – Chi se ne frega, dici? – Già, se lo scopo fosse solo di godere momenti di pensiero in libertà... – E quale altro scopo dovrebbe mai esserci? – Che ne so, la comunicazione, la socialità... – Il "mostrarsi in pubblico"? che differenza fa? mostrarsi "nudi" è sempre stato considerato atto altamente encomiabile. – Sì, da alcuni...

– Il mio auspicio sarebbe che le "scienze umane" ognuno se le facesse da sé, per sé..

1981 (2)

[*Quaderno 4, parte 2: 1981: 4/3 - 24/4*]

4 marzo, mercoledì

– Cara Ilaria Castellani, il pacco l'ho respinto io. Come già ho avuto occasione di scrivervi, ho disdetto la mia associazione all'E*** da tempo immemorabile. Non so se fate i furbi o se avete un'organizzazione che fa schifo. Probabilmente, secondo gli usi invalsi, un misto delle due cose. Comunque, nel caso che qualcuno legga questo mio messaggio, vi informo per l'ultima volta che respingerò ogni altro vostro pacco dovesse arrivarmi, e butterò via senza aprirla ogni altra vostra lettera. Ricambio di cuore i suoi saluti più cordiali, suo...

– Malattie somatopsichiche. Per es., la nevrosi reumatica. Oppure: ti dai una martellata su un dito: non senti dolore, ma una grande tristezza. – E le malattie somatomentali? o mentalopsichiche? o men-

talosomatiche? Per es.: calcolare 27 moltiplicato 12 ti fa venire un eczema; forme dispeptiche che non fanno venire il mal di stomaco ma producono dimostrazioni anomale del teorema di Pitagora; contare fino a tre ti rende ansioso; contare fino a cinque ti commuove...

– Sembrerebbe sussistere una contraddizione insanabile: avere convinzioni è insensato; ma senza avere convinzioni non si riesce a vivere. – A meno che non si tratti di due cose diverse, arbitrariamente riunite sotto il medesimo termine: le prime "convinzioni" (quelle insensate) sarebbero "giudizi di convinzione", pertinenti alla mente, alla "ragione" (che poi la stessa ragione, riflettendoci su, trova insensati, non fondati sulla ragione, ecc.; e riesce anche a generalizzare, la ragione, a giungere alla conclusione che ogni convinzione è, per sua natura, per fattori intrinseci, insensata, priva di ragioni e di ragione; ma allora anche quest'ultimo giudizio, se è una convinzione, dovrebbe essere insensato, dunque intenibile; con il che abbiamo messo in piedi – o meglio, la ragione ha messo in piedi un'altra bella aporia, ecc. ecc.); le seconde convinzioni, quelle senza le quali non si vive, sarebbero invece pertinenti all'animo, al sentire...

Bah. – Pensando, parlando, che male ti fo?

– Tra le convinzioni, i giudizi (convinti), abbiamo i giudizi di valore. Si fondano sulla "ragione"? Chiaro-che-no. (Ma che cosa poi sia, di preciso, la ragione, è un altro bel mistero.) – A me il latte piace. Per me, il latte è buono. A F. il latte ripugna. Per lui, il latte è cattivo. Io faccio parte della maggioranza. Lui fa parte della minoranza. Quindi, il latte è buono. – E quelli cui non piace la bontà? che trovano brutta la bellezza?...

– Tema: i lati buoni delle cose. Prima di tutto, dividere la cosa in lati: 4, 6, 18, 60 lati, come ti pare. Assaggiare ogni lato, e stabilire una graduatoria di piacevolezza-spiacevolezza circa il gusto che lasciano in bocca. Individuare i 2, 3, 9, 30 lati che ti sono spiacciuti di meno: ecco, quelli sono i lati buoni della cosa.

– Se individuare i lati buoni di qualcosa richiede uno sforzo, ciò vuol dire che nel complesso la cosa tanto buona non è. – Tuttavia: individuati i lati buoni, occorrerà giustificare in qualche modo il giudizio. Temo quindi occorrerà svolgere alcune riflessioni preliminari sui giudizi: giudizi di valore, giudizi di gusto, ecc. Già: ma subito ci accorgiamo quanto sia – prima ancora – difficile, problematica la situazione relativa ai giudizi di fatto. Il giudizio di valore, lo si esprime su un "fatto". Così sembrerebbe, ma così non è. Il giudizio lo esprimi sull'idea, sul

quadro che del "fatto" tu ti sei fatto. (Questa tua idea del fatto, a te sembra il fatto: però ti sbagli.) E allora: come si formano i nostri quadri e quadretti del mondo, dei suoi pezzi e pezzetti? Quale base, fondamento, giustificazione hanno?

– Opinioni, credenze, convinzioni; scopi, motivi, valori; intenzioni, gusti, desideri; ecc. Si addice, a una persona ragionevole, dedicare tempo a riflettere su simili argomenti, sapendo in anticipo che non caverà ragno da buco?

– D'accordo: la persona ragionevole, meditando su codeste cose, non cerca la "verità", il "come veramente stanno le cose"... Oppure sì: è proprio questo, che cerca: magari non con la mente; forse con qualcos'altro... Perché allora, se no: cos'è che cerca? – Ma siamo sicuri che "cerchi"?... – Se non cerca niente, potrebbe darsi, o quantomeno dirsi, che le sue "riflessioni" non sono altro che "pensieri oziosi"; frutto dell'eredità ricevuta da una certa sottoclasse della "classe oziosa": i Pensatori. – Insomma, sta semplicemente imitando, parodiando un "genere". – Semplicemente perché non è pressato da più pressanti bisogni. – Cionondimeno...

– Sì, imitare il genere (per es.: il saggio sociologico, filosofico, ecc.) sarebbe anche possibile, ponendo-

celo come compito. Ma come ogni compito, sarebbe faticoso, noioso. Un compito che d'altronde niente, nessuno c'impone. La parodia smaccata sarebbe già più divertente. Ma la parodia smaccata ci disgusta. Ci piacerebbe comportarci in maniera seria. Perché in fondo siamo persone serie, no?

– Giorni fa m'è capitato di leggere sul *Messaggero* la notizia d'un incidente d'auto capitato a Massimo Mila; il trafiletto si concludeva con l'"informazione" che Mila, tempo addietro, s'era pronunciato in favore della pena di morte. Un paio di giorni prima avevo letto su *Repubblica* il resoconto di un dibattito sulla pena di morte, al quale aveva partecipato Mila; l'articolaista attribuiva a Mila questa dichiarazione: "A me della pena di morte non me ne frega niente." A Mila, secondo l'articolaista, sarebbe interessato soltanto affermare la liceità della pena. – Risultato delle due letture: rafforzare in me la vecchia opinione che i cosiddetti mezzi d'informazione sono assai poco attendibili. Poi ho anche pensato che poteva anche essere stato Mila, a contraddirsi. Poi ho pensato che fosse più probabile che a contraddirsi fossero invece proprio i due giornali. Forse perché, mentre Mila non lo conosco (se non come musicologo), dei giornali ho una conoscenza di lunga data. Fatto sta che se mi si cogliesse di sorpresa, si troverebbe che io sono portatore di un'opinione: "i giornali sono poco

attendibili" (è un giudizio di valore, questo, o un giudizio di fatto, una "constatazione"?).

– Formulerò (per poi svilupparla) la seguente teoria: ciascuno, nei propri atti, è guidato dal proprio demone. – Me ne servirei per trovare un senso, una utilità pratica, alle mie riflessioni: le faccio perché il mio demone mi spinge a farle, e a farle così come le faccio. A me piace, il mio demone. Attraverso il farsi delle mie riflessioni, cui egli mi spinge, il demone trova modo di perfezionarsi, di abbellirsi, di piacermi sempre di più. Insomma: è il demone che mi piace, non le riflessioni.

– Il desiderio di "far luce" proviene da una tradizione culturale interiorizzata: la "ricerca della verità". Poiché non nutro fiducia alcuna in questa tradizione, mi chiedo: non sarebbe possibile liberarsene, senza eccessive rinunce? trasformarla, piegarla ai propri gusti intellettuali, spirituali? gusti che non contemplano alcuna ricerca della verità; bensì... bensì che cosa? Mah; non so: analizzare, approfondire, soffermarsi... Il senso di un siffatto "soffermarsi" non mi è chiaro. D'altra parte non mi è chiaro né il senso di "senso", né che cosa si debba intendere per "essere chiaro", né cosa si debba intendere per "intendere". E allora? Allora è chiaro: ho la mente confusa.

– Torniamo al "bello dei nostri giorni". Potrebbe consistere nel loro essere giorni di grande sincerità. Il male peggiore, dicono alcuni, è la "Crisi dei Valori": "La gente non Crede più a niente." Tali e tanti sono i "tipi di ambiguità" della vita contemporanea, da farla sembrare arte d'avanguardia. Sicché la gente non crede più a Gesù, Chiesa, Santi; non crede più a Stalin, Russia, Sol dell'Avvenire; non crede più alla Famiglia, al Lavoro, all'Onestà. Non crede più a niente. Il Politico, Ruba; il Lavoratore, si Assenta; il Giovane, si Buca. Ecc. ecc. – I soli che sembrano avere ancora Valori all'Antica, sembrano essere quelli che vanno in giro Sparando. – (Ma il Politico che Ruba, per es., non dimostra che lui a qualcosa ancora Crede: ai Quattrini, al Potere, al Comando? Cose cui invero mi sembra Credano ancora in molti...) – Ammettiamo: la Gente non Crede più a Niente – e lo dice apertamente. E be'? – Non è forse Storicamente Dimostrabile che fonte delle peggiori Sciagure è sempre stato il Credere in Qualcosa? Ecc. ecc.

– (Che questo genere di considerazioni – nelle varie forme, nei vari stili Storicamente assunti – non siano altro che un genere letterario, lo dimostra il fatto che "servire", non sono mai servite a niente.)

– (La pretesa assurda, poi, di "scrivere quello che si pensa". Come se un tale rapporto fra le due cose

potesse sussistere. Si pensa quello che si pensa; si scrive quello che si scrive – o tutt'al più, quello che si pensa di scrivere, mentre si scrive.)

– Lati negativi, lati positivi, giudicar male, giudicar bene: la propensione verso il negativo è espressa (e forse anche motivata) dal noto proverbio veneto (spesso citato da Giulio Andreotti): "A pensar mal se fa peca', ma se indovina sempre".

– "La cosa che mi diverte di più è dire la verità" (frase attribuita, mi pare, a G. B. Shaw). E' vero, però è anche molto ingenuo. Anche a intendere "verità" solo nel senso di "sincerità".

– Il bello dei nostri tempi è che sono tempi maturi perché ci si accorga – socialmente, culturalmente – che nella nostra cultura c'è qualcosa che non va.

– Due modi di "scrivere quello che si pensa" (fosse possibile): per affermare quello che si pensa; per raccontare quello che si pensa. Sono due cose molto diverse. A me, forse, piacerebbe fare la seconda.

– Un motivo per cui forse sarebbe bene raccontare quello che si pensa (come fosse una fiaba) è che potrebbe servire a smettere di crederci. E a crederci

proprio così come lo hai mentalmente presente: un intreccio caotico di smozzicamenti, di frammenti, di ingorghi indistricabili (che spesso hanno il risultato d'incupirti sempre più, e basta). – Invece, cercare di dipanare quel groviglio in un racconto...

– C'è un poema epico kirghiso lungo un milione di strofe, tramandate oralmente per circa un millennio. Stampato di recente, occupa quattro volumi.

– Uno dei capisaldi culturali universali è l'avversione per gli escrementi. Mi ci fa pensare la sigla vista di recente sull'etichetta d'una bottiglia della Cooperativa Produttori di Vino di Velletri: COPRO-VINO.

11 marzo, mercoledì

– Datazione dei pensieri. Se il pensiero lo annoti in un diario, la datazione trova ragione in ciò stesso; il diario è per definizione il fascicolo dove annoti giorno per giorno eventi (pensieri compresi) della tua vita; l'indicazione della data è regola essenziale; senza le date, un diario non è un diario (poco importanti errori, dimenticanze, periodi più o meno lunghi privi d'annotazioni, quindi di date). Il pensiero-nel-diario è datato in quanto evento del giorno: oggi mi è capitato, tra l'altro, di pensare questo e quello (oggi, 11 marzo 1981, m'è capitato di pensare

alla datazione dei pensieri). A parte il diario, i pensieri (giudizi, ecc.) cambiano; datarne alcuni può procurarti il divertimento futuro di constatare se, come, quanto siano cambiati i tuoi pensieri. (Perché ciò possa costituire fonte di divertimento, questo non lo so.)

– Convinzioni. Sere fa m'è accaduto di assistere a un genere di evento a cui già m'è capitato di assistere innumerevoli volte (di questa, però, conservo fresco il ricordo). L'evento costituito da una persona che esprime, mediante comunicazione ad altri, una propria convinzione, concernente qualcosa di cui la persona non sa sostanzialmente nulla. (Nella fattispecie la convinzione era: "Non rubano solo in Italia. Rubano tutti, anche negli altri Paesi.")

– L'espressione di convinzioni mediante comunicazione ad altri (e scarso rilievo assume sovente il fatto che gli altri ti stiano a sentire o no) costituisce soddisfazione di una sorta di libido, di un oscuro ma profondo desiderio, o bisogno. (Né io credo di andarne esente.)

– Altra coazione da cui tutti gli esseri umani a me noti sembrano posseduti è la coazione a capire, spiegare, dar ragione, ecc. Anche (anzi, sovente) riferita a cose che da secoli oppongono alla com-

prensione tale e tanta resistenza, da far venire il dubbio (ad alcuni) che forse si tratta di cose per loro stessa natura incomprensibili. Ma anche chi è tormentato da questo dubbio difficilmente sa astenersi dal "cercare di capire"; alcuni, per es., si ostinano a cercare di capire perché mai certe cose siano siffattamente incomprensibili. Alcuni, particolarmente sventurati, cercano di capire che cosa mai sia "capire". – Eppure, di quante cose sembra facile dire che si sono capite.

– Altra coazione: credere. Anche per il più scettico di noi, l'elenco delle cose che crede, o a cui crede, o in cui crede, è – ci scommetterei (cioè: lo credo fermamente) – incomparabilmente più lungo di quello delle cose che non crede, o a cui non crede (nel senso, dico, di astenersi dal credere, non nel senso di credere che non). Astenersi dal credere forse è impossibile, e provarci fa male alla salute.

– Caro F., è solo per il grande affetto che nutro per te che non ho abbandonato l'intenzione di scriverti a proposito di una certa intenzione, di un certo progetto. Un progetto di pensiero intenzionato. E' terribile la sofferenza che il pensiero intenzionato può provocare (solo a pensarci; pensandoci, me la lenivo con ampi costrutti di pensiero non intenzio-

nato). Insomma, ricordi? Il progetto era di svolgere considerazioni sul tema "Perché è bello vivere oggi". – Tempo fa lessi che Althusser aveva strangolato la moglie. Impazzito, si disse. Giorni dopo lessi che Ellenstein collegava il tragico fatto alla Morte delle Utopie. Mettendo insieme le due cose (fatto e spiegazione) mi venne da pensare che i nostri tempi, dopotutto, qualche lato buono ce l'hanno. Per esempio: sono i tempi della Morte delle Utopie (note anche come Ideologie). Altri esempi però non me ne sono venuti. Nemmeno uno. E sostenere che i nostri tempi sono bei tempi solo perché ci sono morte le ideologie...

– Anch'io, naturalmente, ho le mie convinzioni. Per esempio, sono convinto che alcuni di noi facciano i furbi. Però sono anche convinto che le mie convinzioni non hanno in genere quasi alcun fondamento. (Se ci rifletto a fondo [cioè fin nel fondamento], mi viene anzi da pensare che non ne abbiano proprio nessuno; mai; anche questo pensiero, però, non è che sia fondatissimo, e trovo saggio ritenerlo un filo estremistico; diciamo che se le mie convinzioni hanno qualche fondamento, il più delle volte io non so quale sia.) – Avere, circa le proprie convinzioni, questa convinzione, produce un diverso stile di vita: meno tracotante, più faticoso, ma tutto sommato preferibile.

– Tutti capiscono. Nessuno, se interrogato, saprebbe dirti con precisione che cosa vuol dire "capire". Tutti noi, se qualcuno ci dice: "Scusa, vuoi ripetere? non ho capito", lo capiamo, e nessuno di noi risponderebbe: "Non capisco: che cosa intendi dire con 'non ho capito?'". E l'espressione "Non capisco cosa vuol dire 'capire'" non sta assolutamente in piedi. – Dev'esserci sotto qualcosa.

– Dicevo di auspicare che le "scienze umane" ciascuno se le facesse da sé. Un motivo tra i molti: l'"applicazione". Come le applicazioni delle scienze fisiche, "naturali", consistono nel cosiddetto controllo e trasformazione della natura, così le applicazioni delle scienze umane sembrerebbero consistere nel controllo e trasformazione degli esseri umani. E ho sempre trovato antipatico che pochi esseri umani tirino a controllare e trasformare molti esseri umani. Trovo più simpatico che ogni essere umano tiri a controllarsi e trasformarsi da sé. – Per fare scienza, umana o non umana, si obbietterà, ci vuole un sacco di tempo a disposizione. Ci vuole Ozio. Bene: il Progresso non dovrebbe per l'appunto consistere nella diffusione universale dell'Ozio?

– Nelle scienze della natura, nelle loro applicazioni, processo e risultati sono in genere ben distinguibili. Nelle scienze umane – se ognuno se le facesse da sé

– risultato e processo s'identificherebbero: è nel processo di "riflettere su di sé" che viene a consistere il controllo su di sé, e la trasformazione del riflettente; indipendentemente da altri eventuali risultati, sempre piuttosto dubbi...

1 aprile, mercoledì

– Oggi, dopo molti giorni asciutti, ha piovuto. Mi sono concesso di bighellonare (metaforicamente) per l'intera giornata. Al mattino: olio di lino a una porta, cartavetro a un'altra. Da circa tre settimane pianto pali di cemento nella nuova vigna. Non faccio quasi nient'altro, né di manuale né di mentale.

– Non sto per niente bene; da fine gennaio, direi; non l'ho annotato, finora, per insofferenza; lo annoto ora, dopo aver riletto qualcosa in vecchi quaderni. La rilettura mi ha fatto piacere, il tempo è trascorso veloce, il pensiero non si è soffermato sul malessere presente. Ho provato, nel rileggere, quasi lo stesso piacevole rilassamento che si prova talvolta scrivendo, e ciò mi ha spinto a riprendere le annotazioni.

– Nel malessere, non sono solo; ieri (tirava scirocco), Pietro mi ha fatto un cupo discorso: "...esaurimento... che brutta stagione... mancanza

'de voja'... desiderio di andare lontano... ti prende
'quel malessere'... eccetera eccetera..."

2 aprile, giovedì

– Mettersi senza indugi a fare qualcosa – in particolare scrivere (qualsiasi cosa, senza "secondi fini") – è un tranquillante eccezionale. Se lo faccio, dopo pochi minuti "mi sento un altro" (come adesso). L'importante è lasciare poco spazio alla volontà, alle idee di coerenza, di scopo, ecc. Fare scorrere, far fluire... Appena una piccola parte di sé tenuta vigile, ad osservare l'altra parte che scorre: una delizia. La Nolontà come ansiolitico.

– Come mai il demone di Socrate non consentì a Socrate di accettare le venti mine di Aristippo, mentre il demone di Aristippo consentiva ad Aristippo di esigere onorari? (cfr. Diogene Laerzio, II, VIII, 65)

– I pali della vigna, piantati in solitaria: impresa d'eccezione, e non solo a mio giudizio; perché non me ne vanto (di più)?

– Il valore morale del "riflettere" (comprese le "riflessioni morali") potrebbe essere semplicemente questo: che il tempo speso a riflettere non è speso a fare del male.

– Credere. Convinzioni. Ecc. Pubblicità su *TL* di: Raffaele Gambino, *La repubblica del dissenso*, Editrice Italia Letteraria, Milano: "L'atto di fede generatore del dogma, qualsiasi volto assuma, è una componente della natura umana insopprimibile perché condizione costitutiva del pensiero." – Pare anche a me (se non proprio questo, qualcosa che gli assomiglia).

11 aprile, sabato

– "Un odor triste di balsami": da Gabriele d'Annunzio a Straburnioli & Callugi.

13 aprile, lunedì

– Finito nei giorni scorsi di piantare l'ottantina di pali di cemento nella vigna. In questi giorni sto piantando le duecento e passa canne. Poi avrò da fare le seicento e passa legature. Poi... – Tutto il resto rimane indietro indietro – nonostante che anche V. si dia un gran da fare. Mi sento sopraffatto. – Continua inoltre il "malessere", soprattutto di mattina. Il riposino pomeridiano porta un po' di sollievo. Riletto annotazioni dell'anno scorso, per fare confronti; le ho lette ad alta voce, a V.: è stata un'oretta piacevole.

14 aprile, martedì

– Mattina: meglio? peggio?... – L'anno scorso pioveva sempre; quest'anno non piove mai. – Mi basta scrivere due righe (queste) e mi sento subito meglio; come quando mi massaggio il petto, lo stomaco, le spalle. Nomi: "distonia neurovegetativa": mi sembra meno "volgare" di "depressione" (forse perché il secondo nome è "di moda", il primo no). – Anche quest'anno la semina del mais è stata insoddisfacente. Ora non piove: quindi non nascerà. Del resto, non me ne importa niente. Quello che m'importerebbe, sarebbe di stare meglio. – V. è appena partita. Ho appena finito di eseguire un'annaffiatella. Fumo una sigaretta prima d'andare a rimettermi a piantare canne. – Manie: redigere di continuo elenchi pro-memoria. – Spero di poter presto tornare a fare il poeta scritturale pomeridiano. Spero anche che venga presto mezzogiorno (ora sono le otto): per via del riposino rigeneratore, dopo pranzo.

– Dopo riposino, con sonno e sogni. Sto facendo cuocere la pasta per i cani. – In ogni epoca ci sono persone che considerano pessima la loro; io sono fra quelli; almeno: ci sono portato; credo sia soprattutto una questione di "carattere". – Negli ultimi anni mi sembra si sia però molto affievolita la voce dell'altro campo (l'"ottimistico") (per es., quelli che

dicevano: sì, la tecnologia produce inquinamento, ma con la stessa tecnologia lo si debellerà). – Forse oggi si bada tutti più al presente che non al futuro; più ai "fatti" (pur variamente interpretati) che non agli "ideali". E anche ciò è – come dire – triste; tipo: "pochi, maledetti e subito". – Sono stanco. Muscoli dolenti. Infiggere canne è faticoso. Tempo di stile estivo: "stagione in anticipo".

– Sera. Finito con le canne; cominciato con le legature. Domani proverò a "strapponare". Poi avrei da rifare mente locale con l'orto. "Smorganare" tutto quanto; zappare, o ancor meglio vangare gli alberelli da frutta.

– Sto rileggendo a spizzichi le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. Chissà perché, mi dà tristezza. Così pure una storia della letteratura inglese (scolastica) di Mario Praz. Ho anche in lettura le *Memorie* di Luigi XIV per il Delfino. Una pagina qua, una pagina là...

15 aprile, mercoledì

– Notte con sogni di tradimento e di abbandono. – Svegliato ai primi albori; alzato alla sette; conati di vomito (senza vomito). – Alla radio, i sindacati dibattono sulla scala mobile; tra una disattenzione e

l'altra, mi colpisce un pezzo di frase: "...non specifico e non generico...": che cosa diavolo sarà?

– Ricordo dei due giorni a Roma, la settimana scorsa (passeggio in Via Condotti, scalinata di Trinità dei Monti); conversazione con Guido, che affermava esser "proprio della natura umana l'essere infelici": gli dava quindi noia, in quanto "stupida pretesa", l'attuale infelicità di massa, che pretende di essere lenita.

– Dovrei avere sempre qualcosa da fare, e da fare senza doverci pensare prima. – In mattinata ho "strapponato" la vigna. Lavoro non soddisfacente (non so se dipende dalla terra o dall'estirpatore). – Però, nel corso del lavoro, durato un paio d'ore, la necessaria concentrazione cancella la consapevolezza del malessere (o forse il medesimo malessere). – Appena finito il lavoro, un momento di smarrimento, l'impressione come di aver dimenticato qualcosa: che cosa?... Ah, ecco: il malessere; subito ritrovato, il caro amico.

– Nel grande silenzio meridiano (un silenzio quasi da piena estate); dentro casa, nella penombra da persiana, a spiare, fuori, la luce sfolgorante; rumori interni: qualche ronzio di mosca; esterni: un cinguettio d'uccello.

– Nel pomeriggio, "smorganato" la vigna; molto più soddisfacente della "strapponata".

– Ieri sera, insoddisfatto delle letture in corso, ho cominciato il *Jonathan Wild* di Fielding. – Come al solito, a sera sto meglio: quasi bene. – Deliziosa oretta, dopo cena, di ottuso, rilassato benessere; musica di Schumann, quasi inascoltata.

16 aprile, giovedì

– Risveglio ai primissimi albori. Alzato alle sei. Un po' meglio di ieri (e peggio di domani, spero).

– Antica domanda (facendo colazione, radio accesa): ma ci sarà qualcuno che se lo gode, il Trillo del Diavolo, alla sette del mattino? Io, comunque, lo ascolto.

– Consueto penoso sentimento d'ostacolo insormontabile all'idea di iniziare un'attività, pur sapendo che l'iniziarla rimuoverà la pena.

– Le parole hanno questa caratteristica: che, comunque, qualcosa significano sempre.

– Tempo in cambiamento. Serpeggiano ipotesi, dubbi, certezze sul fatto che poverà. Alcuni lo af-

fermano: pioverà. Altri lo negano. – Zappato le viti, con "sbarbettamento", aiutato da Santino. – A pranzo da Pietro, preoccupato per la pompa rotta. – Meditato su ipotesi di riduzione dell'area dell'orto. Variazioni ciclotimiche rapidissime: da euforia maniacale (orto grande) a depressione media (orto piccolo) a depressione grave (niente orto). – Reviglio ha pubblicato i nomi dei presunti Grandi Evasori, in ordine alfabetico; il primo si chiama Ambrosio.

– A fini lenitivi, cerco ragioni "oggettive" per l'ansia; per es.: i lavori agricoli: quasi tutto quel che faccio mi è nuovo; nessuna esperienza; pochissime nozioni "teoriche"; terreno troppo vasto: sarebbe di difficile dominio anche per un esperto; faccio tutto da solo; ecc. – L'ansia però non si acquieta; pare anzi che cresca.

– Finito di legare le canne della vigna.

– Sì, è gioco forza allentare la volontà di dominio del territorio, se no mi autocondanno ai lavori forzati, e mi spappolo, senza neppure avvicinarmi al risultato dissennatamente voluto. – Idea (assurda) di farmi tutta una ragionata scritta in proposito: elenco delle priorità, ecc.; un piano (sia pure provvisorio: anzi, mi dicevo: l'importante è che sia provvisorio)...

17 aprile, venerdì

– Stamattina, la pioggerella mi ha indotto a starmene a letto fino alle otto. Appena alzato, conati. – Provo ritrosia verso queste annotazioni "cliniche"; perché? – e perché, nonostante la ritrosia, le faccio? spero che "mi giovino"? no. Forse per futuri confronti... Mah: sogni, deliri... Meditazione terapeutica su "quelli che stanno peggio di me"; quelli che sono costretti, o si costringono, a una vita tremenda, intollerabile.

– Sogno, orribile per contenuto, svagato per partecipazione emotiva: l'amata risorta da morte presunta; già sepolta, s'è riesumata da sé: coperta di croste, gonfia, orrenda; nell'incontro, solo un vago senso di colpa, perché io danzavo con l'"altra". Ricordo riaffiorante della "seduttrice di Rapallo", quella notte di capodanno, più di vent'anni fa?... – Meglio dimenticare o ricordare? Meglio pensarci, soffermarsi, oppure sorvolare? Meglio per chi, per che cosa?...

– Rivedere le ipotesi teoriche sul "delirio" contrapposto al "senso realistico": nel nocciolo di ogni delirio c'è sempre un qualche senso realistico; e il senso realistico ha sempre un che di delirante (di particolare evidenza nel senso realistico spinto all'estremo).

– Continua la pioggerella; non bagna la terra quanto occorrerebbe, ma giustifica l'inattività (riposante solo grazie alla giustificazione). Faccio un po' di pulizie domestiche.

– Dell'abilità nel cacciarsi in situazioni insostenibili. Scappai da Milano per l'incapacità (mentale, psichica, ma anche morale) di fare l'"intellettuale". Vengo qui, e anziché mettermi l'anima in pace, andare a passeggio, godermi la vita, mi metto come un matto a fare il "contadino": attività diventata pressoché impossibile per gli stessi contadini (che bene o male sanno quello che fanno, e soprattutto sanno tenere il giusto atteggiamento); attività economicamente, tecnicamente, culturalmente disastrata; io mi ci butto come andare a nozze. Domani che farò? Fuggirò di qui? Per andare a fare il pescatore di tonni?

– Fare pulizie in solitudine stimola il pensiero.

– Oggi, alla radio: notizia della costituzione del Sindacato autonomo contadino polacco, con l'approvazione del Governo; nel commento, parole di lode per il Primo ministro, toni distesissimi. Ricordo pochi mesi fa, quando il Primo ministro di allora venne sostituito dall'attuale (un militare): toni apocalittici, da fine del mondo.

1981 (2)

– Arrivata Vittoria con farmaci antidepressivi (prescritti da Nencini), e letteratura sull'argomento. – Arrivati in visita da Milano Angelo e Paola. – Arrivato il postino con *Sciarroia* rifiutato.

18 aprile, sabato

– Iniziato la cura (Tofranil). Ventaccio della malora. Giorno di vacanza. Male al mattino. Meglio il pomeriggio. Iniziato la lettura di Beck, *La depressione*.

– La sera, da Corrado. C'era Sartori (che ora fa l'Assessore a Genova): s'è parlato di Fenzi. Flauto, con Alberto alla chitarra.

19 aprile, domenica (Pasqua)

– Mattina a Narni con Angelo e Paola: gran casino di automobili; V. rimasta a casa (raffreddata) a preparare il pranzo pasquale (ottimo). Dopo pranzo, a letto. Poi lettura di Beck. Mi sento parecchio poco bene.

– Il tempo è tecnicamente bello, senza più vento, un po' freddino. – Andato con Angelo e Paola a vedere il casale di Campano (A. vorrebbe comprare una casa qui). – Sera: lettura ai presenti di brani di *S&C*, e delle pagine di *Legazioni*.

20 aprile, lunedì

– Cielo rannuvolato; scirocco freddo; ma non piove. A. e P. sono partiti. Voglia di fare (e di essere) niente. Alti e bassi in rapida alternanza. Provo a non farmi la sdraiata postprandiale. Pomeriggio. Infrascamento piselli. Andati a vedere la vigna dal poggio. Dizzeccolamento e tentativo di legamento (mal riuscito) del cagnolino. Durante e dopo la cena, notevole risollevario, soprattutto grazie a V., che mi ha preparato il programmino per la settimana, alleviandomi pene presenti e future. Preparazione di spezzatino per il congelamento.

21 aprile, martedì

– V. è partita; sono di nuovo solo, "di routine". – Non bene, ma non peggio del solito. – Fa freddino, cielo grigiastro; non pioverà, ma neppure sarà una bella giornata. – Osservazione (non nuova) di come malesseri o bisogni fisici si manifestino in me come faccende psichiche. Per esempio, il bisogno di cibo non si fa sentire come appetito, ma come scorcamento. Era quest'osservazione che tempo fa m'ha fatto immaginare l'esistenza di forme morbide somato-psichiche, di contro alle psico-somatiche. – Tipico portatore di malattie somato-psichiche: il mio Stefanassi Cerebron.

– Stefanassi Cerebron: nome intenibile, per un personaggio; lo trovai subito orrido e assurdo, quando mi venne in mente; ma chissà perché mi ci affezionai con pari immediatezza; ricordo bene quando mi nacque in testa; stavamo in via Giulia; venivo da Ponte Sisto; e nel cranio continuava a ripetermi una frase senza senso: "Stefanassi Cerebron e la macchina tum-tum".

– Entra in questo momento Santino dalla porta.

– Zappato la vigna con Santino sino all'ora di pranzo.

– Iniziato descrizione mentale di un "mio simile", quasi interamente dimenticata; cercherò di abbozzarla per iscritto, se me ne ricorderò: mi pareva non male (la descrizione, non il "mio simile").

– Santino non rimpiange affatto i bei tempi andati (quello che noi chiamiamo "cultura contadina"). Anzi: tutt'altro.

– Mi pare improbabile che siano le "smentite della storia" a bloccare la bella attività produttrice di Utopie e simili cose; sogni, progetti collettivi, ecc. – A meno che non si tratti d'una questione di rapidità, di concentrazione di "smentite": tale da impedire l'oblio salutare, rigeneratore.

1981 (2)

– Dopo il riposino pomeridiano: indeciso sul da farsi; idea di lavorare a S&C, ma con timore di non combinare niente.

– L'arrivo di S. elimina il problema: andrò a zappare.

– A sera, visita di Corrado & famiglia. Si mangiò riso alla creola, con midollo. Sonno invincibile dopo cena: a letto alle nove.

22 aprile, mercoledì

– Sveglia alle sei, stando non bene, ma neppure malissimo. Tempo incerto, strano, noioso: freddo, vento un po' di qua un po' di là, nuvole, schiarite, foschie.

– L'ostinazione nell'inventarsi a ogni costo un *Dovere*, da compiere con sofferenza. Se quel che si fa non dà sofferenza, se non è proprio un *Dovere*, se ne ha un penoso senso di trasgressione. Per es.: Scrivere; già di per sé sentito come un *Dovere*; con in più il senso di *Dover Scrivere* certe cose, e non altre; in certi modi, non in altri. Argomenti e modi *Doverosi* sono quelli considerati – in maniera del tutto immaginaria – socialmente, culturalmente ammessi, sanciti, istituzionali: temi e modi che al

1981 (2)

giudizio della mente (l'intelletto, la ragione, contrapposti all'affettività, al "sentire"; freudianamente: l'Io, contrapposto al Super-io) non piacciono affatto, e con tanto di ragioni, di argomenti a sostegno. Insomma: senti che Dovresti Scrivere su temi, e in modi, che ti dispiacciono; sentendoti "in colpa", "inutile", se fai altrimenti. Finisce che non Scrivi, né scrivi; finisce che non fai niente, senza per questo sentirti meno in colpa, meno inutile; anzi: ancora di più.

– Finito di zappare la vigna; stamattina vangato un po' d'orto.

– Il libro di Beck mi sembra non male; interessante, sebbene riduttiva, l'impostazione "cognitivistica"; gradevole il tono, e la "sensatezza". Mi pare che sia anche servito a tirarmi un po' su ("terapia d'appoggio"?).

– A cena da Pietro, con Corrado & famiglia.

23 aprile, giovedì

– Stamattina mi sono alzato tardi (8,30). Cielo coperto. Nella notte ha piovigginato. Ascoltato alla radio, durante la colazione, notizie dal Congresso Psi a Palermo (solite cose); appreso che l'Inter non

si è qualificata. Andrò a fare spese. Mi sembra di stare un po' meglio.

– Avversione al formulare giudizi di valore: minore se il giudizio ha per riferimento me (dove cioè il criterio sia il *mio* "male" e il *mio* "bene" – nel senso di stare-male/stare-bene, dolore/piacere, ecc.) (ma questo – il giudizio "autoreferenziale" – è un tipo di giudizio che "giudico male"; mi appare "disdicevole"; non so perché; forse per qualche credenza ideologica "interiorizzata", "inconscia"). Maggiore, l'avversione, per i giudizi di carattere generale, con riferimento a soggetti od oggetti, appunto, "generalisti": classi, gruppi, categorie, ecc.; forse: 1) perché non mi sento partecipe di nessuna di codeste entità "generaliste" (o al massimo, forse, ma a malincuore, di una sola, ovvero dell'"umanità"); 2) perché svolgendo considerazioni valutative generali, mi si configurano aspetti sia "buoni" sia "non buoni" e non so, o meglio, mi rifiuto di fare un bilancio; 3) per sentimento di "ignoranza": non so se gli aspetti presi in esame siano sufficientemente "esaustivi" (potrebbero essercene mille altri a cui non ho pensato); più in generale: mi sembra di saperne troppo poco per poter giudicare; 4) per il sospetto che il giudizio potrebbe essere gravemente distorto dal mio (patologico) modo di vedere, di sentire, ecc.; 5) ecc.

– Pomeriggio. Iniziato una scrittura autobiografica. Un po' meglio mi sembra, di un'analogia scrittura iniziata l'anno scorso. A parte il risultato, buoni, come sempre, gli effetti dello scrivere sullo stato della psiche. Buoni nel corso del processo, voglio dire: appena smesso, interviene subito come una sorta di sgomento, di stranimento.

24 aprile, venerdì

– Svegliato stanotte verso le tre, visitato da considerevoli dolori viscerali: stomaco? intestino? fegato? Mosse varie a fine di alleviamento, con alzata, giretto, gita al gabinetto, ecc. (l'umore, stranamente, era buono). Infine il disturbo è scomparso; mi sono riaddormentato per svegliarmi alle otto, non male.

– "Governando" i pulcini, riflessioni analitiche sull'avversione, condita di angoscia, che provo verso il fare certe cose. Vari casi, varie modalità. 1) L'avversione-angosciosa sembrerebbe provocata dall'idea che fare quella cosa debba portarmi via un sacco di tempo (valutato assai maggiore del tempo effettivo), tempo rubato a qualche altra attività assai più importante, più urgente (spesso non saprei nemmeno dire di quale altra attività si tratti; sovente, dopo fatta la cosa angosciosa, me ne sto mezz'ora in calma contemplazione, senza muovere un dito, e senza il

minimo turbamento, senza alcun senso di urgenza). 2) Se la cosa da fare richiede più mosse da coordinare, o se si presenta un imprevisto, una difficoltà di esecuzione, o se si affacciano nuove decisioni da prendere, scatta un'angosciosa sensazione d'incapacità: impossibilità di concentrazione, smarrimento, sbalordimento, paralisi. 3) Impressione, previsione che la cosa non possa svolgersi – e di fatto non si svolga; anzi: di fatto non si svolge – secondo misteriosi canoni di efficienza, bellezza, ecc.; che non si svolga come Dovrebbe svolgersi per essere soddisfacente; impressione, anche, di non disporre del minimo indispensabile di strumentazione conoscitiva, tecnica, ecc. per la buona esecuzione della cosa.

– Ci sono altri casi, altre modalità, su cui sorvolo. – Per superare bene o male l'avversione, con discreto risultato e senza eccessiva sofferenza, devo prima farmi un lungo lavaggio del cervello: dirmi che le diverse impressioni negative hanno scarso fondamento; confutarle una per una; ecc. Se ciò non accade (perché me ne dimentico) e nonostante l'avversione, in genere per Senso del Dovere, mi metto ugualmente a fare la cosa, la faccio in genere malissimo (secondo i miei standard; comunque non molto bene, secondo standard più comuni), con grande spreco di tempo (mi pare; ma lentezza di esecuzione, grande quantità di "tempi morti", ecc. sono

caratteristici – mi pare – di ogni mio fare, avversione o non avversione), eccesso (dannosissimo) di "precisione", mancanza di "visione d'insieme" (tutto mi si configura per microscopici "particolari"), e altro; il tutto accompagnato da angoscia, o amarezza, o sconforto, o ira, o altro (un sentimento per volta o, forse più spesso, un gran misto di tutti).

– Piove: farò pulizie in casa. Senso di colpa per non aver provveduto all'acquisto di cibarie per domani (che è festa) e per domenica, né per il pranzo di V., che arriva oggi; io mangerò yogurt e speck. (Yogurt e speck ci sono anche per V.; non è il caso di preoccuparsi troppo; per domani, man-casse davvero qualcosa, c'è tempo nel pomeriggio per provvedere.) Piove. Non c'è davvero niente di urgente da fare.

– Apparente maggior efficacia "terapeutica" dello scrivere, rispetto al semplice "pensare". – Forse lo scrivere comporta un'utile "fissazione", "stabilizzazione" del pensiero. Inoltre, mette per un po' a tacere il doloroso senso di "perdita" (perdita dei pensieri, una volta pensati e basta; annotati, i pensieri sembra possano godere di lunga vita, e ciò rac-consola). Cfr. il seminare, di contro all'inseminazione naturale, dove milioni di semi vanno perduti; desiderio che ogni seme germogli, vegeti, fiorisca,

1981 (2)

fruttifichi; l'idea che così non è (anzi...) è dolorosa. Abbondanza, disordine, caso, incompiutezza, provvisorietà...: tutte faccende dolorose. – Sta piovendo proprio come si deve.

– Arrivata Vittoria. – Da Corrado con Pietro. – Prima, sonnellino breve ma profondo. Ora: appetito, sonno, umore discreto.

1981 (3)

[*Quaderno 4, parte 3: 1981: 25/4 – 26/5*]

25 aprile, sabato

– Il "qui" e il "là". Per es.: quando stavo a Milano, qui era "là" (e il "qui" era Milano). Ora, "qui" è qui, ma Milano non è "là", né lo è Genova, né credo potranno mai esserlo (né essere "là", né, spero, tornare ad essere "qui").

– Forse, un luogo, una volta "consumato" come "qui", non può più essere "là". (Ma l'esistenza della nostalgia sembrerebbe provare il contrario; forse è che per Milano e per Genova io non provo nessuna nostalgia, ma provo anzi il contrario.)

– "Qui", visivamente, sembra quasi far parte dei propri occhi. E in generale, quasi non lo si distingue dal "sé". "Qui" non è solo il luogo del "sé": è un "sé" più ampio (il "sé" localizzato, il "sé" come luogo, spazializzato, forse; di contro al "sé" puro, che

sarebbe il "sé" come persona). "Qui" è il luogo sempre presente; così come "sé" (io) è la persona sempre presente, ovunque si sia. Quel desiderio che spesso ti prende di essere "altrove", di essere "là" (e non perennemente, inesorabilmente "qui") (simile al desiderio di essere un "altro"; cfr. Rimbaud – ma mica soltanto lui)... Il sollievo che dà lo spostarsi da "qui" a "là": fa sentire il "sé" un po' meno presente, allevia il peso di quella costante, insfuggibile compagnia; ti allontani da quella parte di te che è il sé-luogo; ed è un po' come allontanarsi dal sé tutt'intero. Il sogno di essere un vagabondo: il sogno di non essere mai "qui", di essere sempre "là"...

– Rapporti tra etica e affettività. Il giudizio morale negativo è generalmente accompagnato da affettività negativa: cupezza, amarezza, ira, o, come minimo, da "serietà" (nel senso di "avere, fare la faccia seria"). – A meno che l'intero schema etico entro cui il giudizio nasce non sia di tipo bonario, indulgente: l'etica "del sorriso" (cfr. Fielding, Vamba, ecc.).

– Finito di fare le porte del capannone.

26 aprile, domenica

– Ieri, giunti in visita Tullia e Nando. – Stamattina, "domato" il povero cagnolino (anzi, cagnolina: al-

l'inizio ci s'era sbagliati di sesso; fin qui lo si è chiamato Ciccio; ora si cerca di chiamarlo/a Ciccia); ovvero: lo si è legato, cercando di aiutarlo a sopportare il vincolo; sono cose di cui si dice: "eh, è la vita"; e che alimentano il mio "schema cognitivo", secondo il quale "la vita è un vero schifo" (pare sia uno schemaccio patogeno; ma che ci vuoi fare: "è la vita").

– Nel pomeriggio, nuove tormentazioni di Ciccia: ridizzeccolamento, spray, collarino antizecca, rilegamento (s'era sciolta), ecc. ecc.: un'impresa che ha stremato tutti e tre: Vittoria, Ciccia, e me.

– Nando: manifesta fiducia, e pare quasi trarre piacere da Cultura, Politica, ecc. Non si irrita. Non è animoso. Non è triste all'idea di rientrare in città.

27 aprile, lunedì, Roma

– Venuto a Roma con V., per restarci fino a giovedì. Partecipato alla manifestazione dei coltivatori della CIC: corteo impressionante, migliaia e migliaia di persone. Non posso negarlo: la cosa aveva un che di vivificante; se questo sentimento l'ho provato io, contadino finto, nei contadini veri dev'essere stato ben più forte: vedere che si è in tanti, con interessi, scopi, problemi comuni... Infatti apparivano tutti

molto animati, persino allegri; molto più allegri e animati di quando li vedi al lavoro, a casa loro (merito anche, ovviamente, della giornata di vacanza, con gita a Roma, ecc.).

28 aprile, martedì, Roma

– In uno scritto non c'è nulla di osservabile che ti dica se è stato letto o no. Chissà come mai questa considerazione, che ora mi sembra sciocca, banale, quando mi è venuta in mente m'è sembrata sorprendente, e inquietante.

– In Istituto, visita di ringraziamento a Nencini, per la prestazione medica. M'ha dato una sua poesia. Gli ho promesso una bottiglia d'olio (a compenso della prestazione professionale, secondo le forme dell'antica tradizione contadina).

– Andato a casa per il riposino, mi accorgo di aver dimenticato le chiavi in Istituto. Fatto il possibile per entrare (suonato a Stocchi, l'amministratore, per chiedere se aveva copia delle chiavi), infine tornato in Istituto. Reagito alla cosa con calma sorprendente; sto migliorando (mi sono chiesto) o sono completamente impecorito dalle pillole? indecisione tra la risposta ottimistica e quella pessimistica; alla fine, deciso con soddisfazione per l'ottimistica.

– Strada facendo, considerazioni su "espressione" (termine psico-estetico-letterario) e "verbalizzazione" (termine tecnico-burocratico), per dire all'incirca la stessa cosa. Il consiglio terapeutico di Beck è (almeno nella traduzione italiana): "verbalizzate"; non: "esprimete". – Tra le ragioni per cui "verbalizzare" dovrebbe far bene (e "verbalizzare" per iscritto anche meglio): il passaggio pensiero → parola orale → parola scritta costituisce una specie di *escalation* in qualche modo rassicurante nella fisicità, nella concretezza, nella stabilità.

– Rimuginamento dell'articolo letto stamattina sulla storia dell'"introspezione" come metodo in psicologia; pare che Kant ne negasse la scientificità, in quanto la negava a tutto ciò che svolgendosi solo sul piano temporale (e non sul piano spaziale) non risultava misurabile, matematizzabile; ho forti dubbi che Kant abbia mai detto qualcosa del genere.

– MONETA FORTE. Mi accadde tempo fa. Ero depresso (anche ora lo sono). Vedevo nero. Anni futuri, vedevo, grigi e curvi, esposti a stenti, a privazioni. – Avevo assistito giorni prima, a Milano, al colloquio tra R., l'amico "falegname", e un ometto loquace, efficiente, che per conto dell'INA illustrava una formula d'assicurazione straordinariamente, felicemente "indicizzata". Convinceva. R. ne fu

convinto. – Tornato a casa, pur riluttante, cercai il locale ufficio dell'INA e mi v'introdussi. L'ufficio era molto locale, molto periferico, ma quasi accogliente, nel suo semplice, funzionale decoro. La cura ne era stata affidata all'uomo giusto. Vi stava seduto, e mi accolse senza dare all'accoglimento alcuna tonalità, né formale, né informale, né vera, né finta: un accoglimento veramente atonale, che davvero mi piacque. Avvertii subito la mia superiorità intellettuale, culturale, e persino psicodinamica sull'uomo: ciò mi dispose a buoni sentimenti verso di lui, e presi a parlargli a cuore aperto. L'uomo era sulla sessantina; aveva un volto stolido; dava un senso di rigida compostezza, di antica abitudine all'immobilità fisica e mentale; pareva mineralizzato. Infatti era un maresciallo dei carabinieri in pensione. Gli esposi in termini semplici il contenuto fattuale delle mie angosce, e lo tentai ad adescarmi, a irretirmi. Non ne volle sapere. A differenza dell'ometto di Milano, non aveva nozioni da offrire, né tecniche, né allettanti, né matematico-attuariali. Niente. Aveva solo dei dépliants, e una promessa: avrebbe portato quanto prima in visita da me il Responsabile di Zona.

A casa, sulla base dei dépliants – recanti un titolo: *Moneta forte* –, mi diedi a calcolare. Risultato dei calcoli fu che quella Moneta, vantata Forte, mi si venne a configurare come debolissima.

Presunsi d'aver commesso errori (sbagliare nei calcoli mi è facilissimo), e attesi il Responsabile.

Il Responsabile mi fu recato; indossava un ampio, pesante cappotto in tessuto spigato; l'ex maresciallo me lo presentò stando sugli attenti. Mostrai al Responsabile i miei calcoli, e feci per commentarli. Subito m'interruppe; messi da parte i calcoli, prese a vantarmi le Proprietà Immobiliari dell'INA. Feci mostra di restarne ammirato; ma a me delle Proprietà nulla importava; m'importava che il Responsabile mi chiarisse, mi correggesse i calcoli; ne rinnovai esplicita richiesta. Il Responsabile prese a vantare il Radioso Futuro cui s'era votato il suo stesso Figliolo, sottoscrivendo *Moneta forte*. Da lì a vent'anni il suo Figliolo, mi assicurò, avrebbe condotto vita da Nababbo. Fece delle Cifre: parlò di Milioni, Decine, Centinaia di Milioni. Ecco, appunto, provai a dire: in quel che risultava dai miei calcoli, di quei Milioni non si vedeva traccia; poteva egli spiegarmi... Certo, egli disse, tagliando corto: e mi spiegò che c'era l'Inflazione. Questo lo so, risposi; quel che volevo sapere... E' quanto durerà (m'interruppe svelto) quest'Inflazione?, e prese a profondersi in un'analisi approfondita della Congiuntura, delle Tendenze a breve, a medio, a lungo termine. l'Unica, per Salvarsi: sottoscrivere *Moneta forte*. D'accordo: l'avrei fatto volentieri; però, i miei calcoli...

Troncò il mio dire e ricominciò tutto da capo: con instancabile facondia riprese a illustrarmi le Proprietà Immobiliari. Esaurite le Proprietà, tornò a prendere in esame il Radioso Futuro del suo Figliolo. A metà Futuro, mi alzai e dissi: mi scusino, è tardi, ho un impegno. Certo, disse il Responsabile, e tenga presente l'Inflazione. Li spinsi fuori, lui e il maresciallo, mentre lui ancora analizzava le Tendenze. Chiusi la porta, e dopo un po' udii l'auto allontanarsi. Stracciai i dépliants, rassegnandomi al futuro che mi merito, di squallida indigenza.

29 aprile, mercoledì, Roma

– FORZA DI VOLONTÀ. Una buona disposizione d'animo, o viene spontanea, o è possibile procurarsela con l'impegno della volontà. Perfetto, – pensò Oscar De Profundis. – Forza di volontà, io ne trabocco; quindi, non c'è problema. E assunse una facies, una postura, un che di paradigmatico, che se a giudicarne fosse stato un giovane psichiatra fresco di studi, la diagnosi sarebbe sgorgata come acqua da fonte; prognosi: infausta.

– Del lavarsi i piedi e delle cure corporee in generale: c'è chi ne gioisce, e chi no.

– Con Claudio a comprare libri. Libreria Rizzoli, al solito infastidente. Poi Mondoperaio. Recupero

d'una qualche fiducia nelle mie facoltà di comprensione e valutazione dei vari aspetti della vita sociale contemporanea, grazie alla conversazione sui "problemi del libro" con il giovane direttore della libreria: le sue considerazioni in proposito corrispondevano quasi per intero alle mie; le sue ipotesi sul futuro erano pessimistiche quanto le mie (o forse, se possibile, un poco di più).

– A un semaforo di via del Corso, fugace percezione di Italo Calvino attraversante.

– A pranzo, esame con Claudio della situazione postcongressuale del Psi. Suo atteggiamento, da me interpretato come di giovanile, perdonabile "cinesimo", nel manifestare adesione alla "linea" del segretario; linea da me respinta, con motivazioni anche (non lo nego) di carattere personale.

– Meditazioni labili e disperse sulla labilità e la dispersività che caratterizzano i miei pensieri.

– In autobus, pensato a Nencini e alla sua poesia. Intenzione di scrivergli; magari "sopra", o "intorno", o "in occasione del dono" di quella stessa poesia. – Il mio interesse, e anche il mio affetto per un essere umano, si manifesta spesso nel desiderio di scrivergli (più che di vederlo, più che di parlargli).

– Preoccupazione. La disposizione d'animo che ho l'impressione di avvertire in me, più fiduciosa, più positiva verso la socialità: non avrà effetti negativi sul mio appartato modo di vita, conquistato con fatica, e dovuto almeno in parte all'avversione (affettiva, ma anche intellettuale) che provo per la socialità (per "questa" socialità)? – Risposta rassicurante: forse, ma non necessariamente.

– La propria ideologia: meglio scoprirla e criticarsela, che non costruirselà.

– La faccenda del "cercare di conoscersi, di capirsi" è una stupidaggine? Mancando di criteri fondati, controllati, degni d'una qualche fiducia, circa ciò che è stupido e ciò che non lo è, non è facile rispondere. – In genere però, i giudizi di stupidità non sono guidati da criteri, bensì dal naso. – Sì, però il naso, eccetera.

– I "buoni propositi" hanno limitazioni di campo. Potrai prefissarti, per esempio, dei tempi; ma difficilmente potrai prefissarti dei "contenuti". Se ci provi: facile che risulti qualcosa che s'esaurisce in breve, lasciandoti poi deluso, se ci ripensi. Potrai forzarti ad assumere un tono, un atteggiamento; ma nella sostanza farai meglio a lasciare alle cose ampia "spontaneità"; se no rifarai dei pasticci; pasticci diversi, magari, ma sempre pasticci.

1 maggio, venerdì

– Tornato ieri sera qui a Brugneto, con "sindrome ansiosa da ritorno", rivelatasi priva di fondamento.

– Stamane, un po' di sgomento; poi vangato l'orto, e aiutato per un po' Santino, che ha finito di falciare sotto i "liccioni" e ha "pompato" le viti. – Nel pomeriggio siamo andati alla festa in paese: bruschette, vino, banda, chiacchierette; una cosa graziosa, rilassante. Si è insistito per portare anche nonna Rosa, che ne è stata contentissima, ed è andata a far visita alla sua amica novantenne (lei, Rosa, è sugli 85-86). Caffè e colomba da Rina.

2 maggio, sabato

– Ipotesi sul problema libri, editoria contemporanea, ecc. (in connessione con la conversazione con il libraio di "Mondoperaio"): gli editori (come altri produttori di merci, pubblicitari, ecc.) hanno verso il pubblico (il Consumatore) un atteggiamento di disprezzo? – Se lo hanno: può essere, quest'atteggiamento, una componente del "problema"?

– Cfr. in proposito anche il nuovo articolo di Del Buono su *TL* (l'articolo precedente trattava del mito della "prendibilità" dei non-lettori tramite

"robaccia"; questo, del costo comunque elevato della robaccia).

4 maggio, lunedì

– Ieri mattina, il tempo minacciava pioggia; ho falciato intorno a casa. Nel pomeriggio ho finito la lettera a Nencini. Dopo cena, in paese, per la Lotteria. Ha piovuto.

– Stamattina V. è partita. – L'intera giornata spesa in due viaggi a Guardea con Pietro, uno al mattino, uno nel pomeriggio, per tentare di mettere in funzione la piccola falciatrice. A sera, speranza (cautissima) che forse funzioni.

5 maggio, martedì

– Stanotte, breve grandinata, non troppo forte. Ho trovato rotto un giovane tralcio di vite. – Svegliato e alzato maluccio; appena cominciato ad agire, pronto miglioramento (come ormai dovrei ben sapere).

– Vengo ora dall'orto, dove ho falciato: un'area più vasta di quella in programma. Cerco di mantenere viva la (moderata) soddisfazione. Fatto anche due chiacchiere con il sor Gerardo.

1981 (3)

– Prima di pranzo, finito la manutenzione del trattore. Domani, a Lui piacendo, proverò a smorganare.

– A Lui non è piaciuto: piove.

6 maggio, mercoledì

– Ieri sera giunto in visita Claudio. Gradita sorpresa. Siamo andati a cena alla Gabelletta. – Stamane svegliato e alzato non male. Un po' d'irrequietezza ansiosa a colazione, dubbi circa l'attività da intraprendere: dentro (pulizie)? fuori (recinto per i cani, per es.)?

7 maggio, giovedì

– "Salute": discreta. Svegliato presto (alba) ma alzato tardi (alle otto). La mattina: smorganata, sovescio, ecc.; spese a Montecampiano. Pranzo da Pietro. Battuto *Il Piano del Gallinaro* per Nencini. Cominciato in forma di racconto *La scritta*. Bagnato orticello di V. (mi s'è rotto il tubo dell'acqua: aggiustato senza moti dell'animo).

8 maggio, venerdì

– Il "fisico" è vincolante/vincolato; lo "psichico" anche, ma meno; il "mentale", forse ancora meno

1981 (3)

(con vincoli crescenti, però, nel passaggio dall'individuale al collettivo, al sociale). Se lì ci sono due alberi, un olmo e un pioppo, non sei libero di affermare altro, circa quell'esserci, se non che ci sono due alberi, un olmo e un pioppo; però sei libero di affermare sia che i due alberi si somigliano sia che non si somigliano; sia che ti piacciono, sia che non ti piacciono; sia che ti rallegrano, sia che ti rattristano.

– Impressione che l'episodio depressivo stia per concludersi (sulla depressione, dopo il Beck sto leggendo il libro di Arieti & Bemporad, *La depressione grave e lieve*).

– Stamane, smorganato il campo di là della fontana. – Pomeriggio: Vittoria. Proseguito *La scritta*.

9 maggio, sabato

– Levata pigra. Zappato tutta la mattina nell'orto. Mal di testa pomeridiano. Con V., elaborazione di una nuova teoria dell'orto. – Seminato carote e barbabietole, trapiantato cipolle. – Irritazione serale, di breve durata. A cena da Pietro, dove giungono in visita Piero Coco con figlio e signora. Li stimolo a parlare del loro stare a Roma. Abitano in un quartiere nuovo, residenzial-popolare, a km 1,5 dalla fermata della metropolitana di Cinecittà: stanno lì

perché l'hanno voluto, e alla signora piace (parla con trasporto amoroso delle sue cose: "la mensola dove ci tengo il telefono", il vaso di peltro, ecc.). Lui lavora all'ATAC. A volte esce di casa alle quattro del mattino per andare al lavoro. Passa in mezzo a una banda di drogati accampati lì davanti, e ha paura. Siringhe seminate a spaglio. Lei, dal buco della serratura occhieggia nell'appartamento dei vicini: non li ha mai visti: ne ha paura. In zona non ci sono negozi, né scuole, né niente. Per fare la spesa deve fare un lungo viaggio e approvvigionarsi per una settimana. Lui tornerebbe volentieri a stare qui a Montecampano; lei no: a lei piace stare in città (città!). — Come loro, a condurre codesta vita urbana contemporanea ci sono milioni e milioni di persone, a un certo numero delle quali codesta vita *piace*.

10 maggio, domenica

— Il tempo peggiora. (La Salute: sul migliorato stabile, mi sembra; lo dico tra parentesi per scaramanzia.) Bagnato le semine di ieri. Cominciato a legare le viti: si stanno rompendo un sacco di tralci, dannazione. Condannato a fare sempre tutto in ritardo (ma forse questa è, ormai, la "condizione umana"). — Nel pomeriggio, cielo coperto, bassa pressione. Sonnellino pesante, con sogni e accapacciamento. Torno, di malavoglia, a legare viti. — Filo della schiena indo-

lenzito. Mi manca ancora un filare e mezzo. V. ha lavorato come una matta nell'orto.

11 maggio, lunedì

– Nella notte ha piovuto. Stamattina, colpo di reni decisionale ed esecutivo: nonostante la terra bagnata, velocissima legatura dell'ultima "liccia" e mezza, eseguita alla meno peggio, per scongiurare possibili danni minacciati dal tempo: infatti, nel pomeriggio, pioggia rabbiosa, mista a grandine e colpi di vento. Se le viti non fossero state legate, sai che disastro! (mi sono detto con gran soddisfazione). – Dopo la legatura, ad Amelia per commissioni, con rara velocità ed efficienza. – Il sonnellino pomeridiano mi ha un po' intontito; spero che ora un po' d'azione mi rimetta abbastanza a lucido. – Infatti: finito la lettera a Felice (sui *Pensieri oziosi di due oziosi*). Piove a tamburo.

12 maggio, martedì

– Ha piovuto a dirotto tutta la notte. Volevo alzarmi tardi: alle sei ero sveglio, e alle sette in piedi. Visita alla terra, specialmente alle viti: nessun danno; nuovo compiacimento per il colpo di reni di ieri.

– Possibile che nessuno si sia mai accorto che i giudizi morali ed estetici dipendono fortemente dalla

personalità del giudice (carattere, psico(pato)logia, ecc.)? Se così fosse, se cioè davvero nessuno se ne fosse mai accorto, sarebbe davvero strano.

– Nel pomeriggio, visita di Claudio. Lunga chiacchierata, inframmezzata da qualche letturina. Suoi problemi psicoesistenziali: insicurezza, senso di "incultura", di dipendenza, di "poca voglia", di disinteresse per checchessia, ecc.; la sera, a cena con lui da Anita. C. s'è fermato qui a dormire.

13 maggio, mercoledì

– Stamane, cielo ancora coperto; raccolto mucchi d'erba falciata. Dopo pranzo ha ripreso a piovere a dirotto: temporale, con grandine. Breve visita di Pietro. Sono le sei del pomeriggio, in sostanza non ho ancora fatto niente. Sono un filo accapacciato. Anche ieri non ho combinato niente; ma non me ne sento molto disturbato (l'autopsicoterapia sembra dunque che un po' funzioni). Domani penso di fare un salto a Roma.

– Ripreso (poche pagine) *Straburnioli & Callugi*.

– Dal notiziario, appreso che verso le cinque un tal Mehmed Alì Acca (o Agca; comunque pare si pronuncii Aghcià) ha sparato al papa, ferendolo: feren-

do inoltre, più gravemente, una turista americana, e meno gravemente una turista giamaicana. – Appreso anche che Enrico Fenzi è stato condannato, per cominciare, a sette anni. Dicono che in testa portasse una specie di cuffia, strana e vistosa, e che uscendo dal tribunale abbia salutato a pugno chiuso una ragazza. Enrico Fenzi che saluta qualcuno a pugno chiuso: pare incredibile; chissà se un giorno, incontrandolo, riuscirò a farmi spiegare.

15 maggio, venerdì, Roma

– Ieri mattina, nonostante la decisione di venire a Roma, eseguito lavoretti casalinghi (buon dominio del tempo; niente ansia). – Arrivato a Roma nel primo pomeriggio, verso le tre; lunga passeggiata: Termini, Esedra (squallore dei portici; ricordo di quando erano lucidi, e c'era, di sera, l'orchestrina femminile: vista anche in un qualche film di Sordi); via Nazionale (i vari strati storici; la chiesa romanica (o preromanica) infossata; l'800 umbertino; il cortiletto e la pensilina Belle Epoque, l'angoletto interno ancora "vecchia Roma" del '600; ricordo anche dell'angoscia "immaginario-abitativa" che, come molti altri luoghi, via Nazionale mi dava: "pensa, abitare lì...", e all'idea: un'angoscia terribile); via IV novembre (informazioni sul prezzo delle fotocopiatrici); via della Pilotta; Fontana di Trevi; Galleria Colonna;

Montecitorio; Capranica (incontro con Pannella, che andava alla farmacia omeopatica); Pantheon; Argentina (mangiato un supplì alla rosticceria all'angolo); di nuovo Pantheon (riposato un'oretta seduto a un bar, con un tè, e prendendo appunti su una busta: per lettera a Claudio: "non ti fissare"; che "senso ha la vita"? nessuno, ed è questo il suo bello; ricordo di quando, dopo essere morto, risuscitai; anche allora "capii", e mi ripromisi di ricordarmene; poi, a volte ricordai, a volte no; ma ricordarsene, forse "non vale"; è roba da vivere, o da rivivere, ogni volta fresca, di giornata; – guardato a lungo, con interesse, i fanciulli che pattinavano); Campo Marzio; via Condotti (primo incontro con V., che andava a far ginnastica); via Frattina; per un po' seduto a riposare in piazza di Spagna; ancora via Condotti (secondo incontro con V., che usciva da ginnastica); caffè Greco; pizzeria in via del Leoncino; poi, sempre a piedi fino in piazza Farnese, e da lì in via Giulia, al concerto di musica antica (mediocre in sé, spiacevole nell'insieme: quelli seduti per terra, "massa di élite" (o élite di massa), stile Nicolini, stile lettori *Espresso*, *Repubblica*, informazioni su come passare il week-end, ecc.; uno stile, anche, da fannullonismo "bene", squisitamente romano, da passeggio in via Condotti, ecc.); incontro con Guido e con Domenico; sosta al bar-latteria di Campo de' Fiori (i tazzoni di caffelatte, le paste, la ragazza

1981 (3)

finta punk, i manifesti dei corsi di danza: danza greca, tip-tap, ecc). Infine, a casa, stanco morto.

– Ora, è mattina, in via Cimone, annoto di fretta (voglio uscire). Esco.

16 maggio, sabato

– Rientrato a Brugneto ieri sera. Superato abbastanza bene la "prova" della foratura sul Raccordo anulare (il problema non fu solo la foratura: fu soprattutto la totale mancanza di attrezzi sulla 600, il cric non funzionante, il forzato ricorso al carro attrezzi truffaldino – ma fortunatamente sopraggiunto al momento buono): critica "severa ma giusta" a V., per siffatta sua relazione con la 600.

– Stamane lavoretti in esterno e in interno (pedana per i polli; un po' di falciatura). – Nel pomeriggio visita a Corrado & C.: c'erano Osvaldo, Paola & figli (piccolo e grande). Paola sempre uguale, Osvaldo anche (ha lasciato il lavoro alla Tv, ed è tornato ai Topolini). – Insomma, giornata quasi di vacanza.

17 maggio, domenica

– Stamane terra ancora troppo bagnata per venir lavorata; tempo ancora incerto; perciò ancora lavoro

di falcettatura a fini di "ordine e pulizia" intorno a casa.

– Concluso oggi la cura farmacologica antidepressiva (lieve senso di timore, forse di "dipendenza"). – Con V., considerazioni e variazioni sul tema: i giudizi di fatto, i giudizi analitici, dipendono dalla mente (ramo "cognitivo", intelletto, ragione, ecc.); i giudizi di valore dipendono (almeno in prima istanza) dalla psiche (ramo "affettivo", animo, carattere, sentimenti, ecc.). Esempi analizzati: "La tovaglia è gialla" *vs* "La tovaglia è bella"; "Forlani è il Presidente del Consiglio" *vs* "Forlani è un noioso furbacchione", ecc.

18 maggio, lunedì

– Oggi (come già ieri nel pomeriggio) una sorta di svuotaggine mentale; scrivendo, non veniva fuori niente; dubbio che ciò sia da collegarsi allo "star meglio": sarebbe bella, dovessi sorprendermi sottostante a una correlazione tra "creatività" e "malattia". – Senso di futilità, d'"insignificanza", a proposito di *S&C*. – Stamane intenso ma breve litigio con V., ancora a proposito della 600, ma poi, come al solito, soprattutto sui "modi di comunicazione". – Poi siamo andati a votare: i Referendum. Due no per gli aborti, un sì per l'ergastolo, due schede bianche per

Cossiga e porto d'armi. – Nel pomeriggio, un capitolo di *SCC*, non malissimo, ma sempre con scarsa partecipazione.

19 maggio, martedì

– Ieri sera, preso visione dei primi risultati del voto referendario, e d'un pezzetto dell'orrendo *Brigadoon*, canagliata musicale di V. Minnelli (G. Kelly, Van Johnson, Cyd Charisse).

– Riflessioni varie; *a*) sul modo di depotenziare, "fermandoli" e analizzandoli, i "pensieri depressogeni", per es. le "cose da fare", valutazione, urgenza, priorità, scelta, esecuzione, ecc.; *b*) analisi dei residui di antichi "sensi d'inferiorità" (concretantisi, per es., nella paura ad entrare nei ristoranti, ecc.); *c*) loro ipotetica relazione con il mio attuale "modello di vita" (vita forse troppo appartata e "non competitiva"); *d*) a parte le relazioni, analisi e valutazione di detto "modello di vita": troppo ristretto, troppo "fisso"?; *e*) esame delle possibilità realistiche che detto modello lascia "aperte"; ipotesi progettuali circa un "nuovo modello di vita"; *f*) esame della mia posizione "socio-letteraria": descrizione realistica; prospettive; *g*) analisi della situazione economica, in riferimento alle categoria di "indipendenza" e "autonomia"; *h*) esame della situazione macrosociopoli-

tica (del Paese); *i*) esame della situazione microscopopolitica (mia). – Idea di riprendere le diverse considerazioni per iscritto: la forma dovrebbe essere una via di mezzo tra il "saggio clinico" e il "tema" alla Walser.

– Stamattina, falciato prima a mano e poi con la faticosissima motofalcetta. Ora ho mal di testa. Un po' d'ansia per il progettato trapianto serale di pomodori.

– Dopo eseguito (male) il trapianto, visita di Claudio. Ancora mal di testa, e d'altro.

20 maggio, mercoledì

– Ideato mentalmente un frammento di teoria sociologico-spirituale del Romanzo Ottocentesco. Ne annoterò schematicamente qualcosa, prima di andare a smorganare. – Ottocento: Età d'Oro del Romanzo: Età d'Oro della Borghesia. Struttura "chiusa" ("opera chiusa"); struttura "aristotelica" (inizio, svolgimento, conclusione). Differenze, in ciò, rispetto al Romanzo precedente (per es., Settecento inglese) e successivo (per es., i Tre Innovatori: Proust, Joyce, Musil). Progettualità, esecuzione del progetto (ideazione della "trama", "scaletta", ecc.). Stile di vita Borghese (di allora): ordine, com-

postezza, "buona forma" ("buone maniere"), codificazione, regolarità, disciplina, programmazione, ecc. (norme di vita, e di composizione letteraria, cui per es. Thomas Mann – dichiarandosi "ultimo romanziere dell'800" – dichiara di non aver rinunciato – nonostante la sua mal risolta, o irrisolta, "contraddizione" artista-borghese). Autoritarismo, "classismo", grande "dissimmetria" nella relazione autore-lettore (l'autore "guida" il lettore, gli lascia pochissimo spazio, ecc.; in realtà, l'autore "guida" rigidamente, lascia pochissimo spazio a sé stesso). Circola un'aria da Super-io, un eccesso di costrizione. Poche concessioni alle "emozioni" del momento. – E ora corro a smorganare.

– Smorganando, attacco para-aerofagico, con disturbi al battito cardiaco, come da tempo (parecchio tempo) non mi accadeva; l'attacco è ancora in corso, dopo quattro o cinque ore, dopo il pranzo, e dopo il sonnellino (con orrido sogno: bruttissima ragazza con una carriola – contenente biscotti, fave, piselli, coltelli sporchi, e un panino – mi si avvicina, nei pressi del capannone, con intenzioni erotiche (come io subito intuisco), cerco di sottrarmi, lei mi forza ad un bacio (disgustoso) e a un contatto con il seno, schiacciato sotto un reggiseno pesante; dopodiché la ragazza se ne va, lasciandomi il panino, mezzo mangiato dalla gatta). Non mi va di fare

niente. Mi sento con un gran peso su stomaco e cuore, e come prossimo al mancamento. Leggerò.

21 maggio, giovedì

– Il malessere di ieri è durato fino a sera, ed era ancora presente, attenuato, stamattina. Ne ho approfittato per seguire un consiglio che ogni tanto mi dò, ma non seguo mai: fare qualcosa di "gratuito", a scopo unicamente "edonistico"; nella fattispecie, una gitarella in auto con V., dopo bagnato l'orto. Siamo andati al "Santo Speco" nei pressi di Narni. Più volte, passando davanti alla freccia indicatrice, m'era venuta la curiosità di andare a vedere di che cosa si trattasse. Pensavo fosse vicinissimo. Invece, imboccata la stradina, dopo la prima curva s'è aperto uno sterminato mondo alla Alice: chilometri e chilometri di strada serpeggiante a mezza costa tra fitte foreste di lecci, con ripidi pendii sulla destra, e sulla sinistra, di tanto in tanto, squarci di paesaggio collinare, agricolo, ogni volta più ampio e più in basso, sino a divenire quasi "a carta geografica". S'incontrò un paesaccio, ma dal nome assai divertente: Altrocanto; si videro due bei paesini d'aspetto inconfondibilmente umbro, accucuzzolati. Infine, il S. Speco: un romitorio annidato nel bosco e dominante la vastissima vallata: bella situazione "altomedioevo".

Il luogo è un po' avvilito da restauri e impaginazione di stile neo-cattolico (quello che s'ispira allo stile trentino); cartelli in legno con scritte edificanti nonché goticeggianti, "scolpite a fuoco"; cancelli "rustici"; statuacce di santi; grotte con statuacce di madonne, ecc.

– Al ritorno, niente "sindrome da ritorno" (quell'angoscia, quello smarrimento che mi prendeva – ma ora sempre meno – ogni volta che tornavo "a casa" dopo essere stato "altrove"; cfr.: ritorno "qui" dopo essere stato "là"). Il malessere cardiogastrico quasi interamente scomparso: restano solo leggeri "postumi".

22 maggio, venerdì

– Timore (a 5 giorni dall'aver smesso di prendere pillole) che la "cosa" sia di nuovo qui. Segni leggeri, ma inequivocabili. Tralascio di annotarli. Annotare "sintomi" non mi piace, per due ragioni: 1) impressione di "perdere tempo"; 2) timore che mi faccia stare peggio. Tra l'altro, nutro forti dubbi sull'efficacia (e sull'"eleganza") della "psicoterapia solitaria", specie se "sistematica", "formalizzata" (formalizzata fino alla "scrittura"). Notevoli dubbi ho del resto anche sulla psicoterapia in genere, anche non solitaria (dubbi, anzi, forse maggiori). In proposito,

avrei molti commenti critici da fare sul libro di Arieti & Bemporad. Uno per tutti: non una parola spesa sulla seguente "contraddizione". I due Autori sono nettamente a favore della psicoterapia; e sta bene. Dicono che la depressione è la forma psicopatologica attualmente più diffusa, e in aumento: ne sono affette milioni di persone (in proposito avanzano ovviamente anche ipotesi di cause socio-culturali, ecc.). Ora: un terapeuta, in particolare "freudiano", non può occuparsi che di pochissime persone; i terapeuti, specie quelli "bravi", sono pochi; al paziente, la terapia viene a costare un mucchio di soldi; dai "casi clinici" descritti viene infatti fuori un "paziente tipo", configurantesi come danaroso, con tempo a disposizione, borghese medio-alto; e tutti gli altri? A tutti gli altri, non si fa il minimo cenno.

– Stamane, iroso combattimento con la motofalcetta, che continua ad avere un guasto dopo l'altro; amaro sentimento d'essere stato truffato, "all'italiana".

– Ieri, discreta pagina poetica sui pomodori, per S&C; ma nel complesso, insoddisfatto: non c'è fluidità. Incalzato da una perenne impressione di urgenza. Anche queste annotazioni: le scrivo con una frettolosità inconsulta, roso dall'ansia, dall'impazienza di "passare ad altro".

– Dal lavoro di V. sui musei risulterebbe che molti intervistati, dopo la visita, dichiarino come cosa che più li ha interessati, qualcosa che nel museo assolutamente non c'è. – Idea per un racconto borghesiano: il museo che raccoglie tutte queste cose, ammiratissime e inesistenti; il Museo delle Cose Allucinate.

– Dall'Arieti & Bemporad: L'"atmosfera di casa" del bimbo depresso o del futuro depresso adulto: cupa, solenne, assenza di spontaneità e di allegria. Già (ne so qualcosa io). Ma ciò non invalida l'ipotesi genetica: un'"atmosfera" siffatta può benissimo essere effetto (non, o non solo, causa) di depressione: la depressione dei genitori ("autori" dell'"atmosfera"); e al bimbo, o al futuro adulto, la depressione potrebbe benissimo venire innanzitutto dai geni genitoriali, sia pure con il contributo, in maggiore o minor misura, dell'"atmosfera".

25 maggio, lunedì

– Sabato e domenica, nessuna annotazione: la ragione, la "causa", è che effettivamente sto di nuovo male; e ciò, con classico circolo vizioso, mi fa stare anche peggio. Ne sarei davvero stufo. Inoltre, è uno star male del tutto "vuoto".

– Stamattina ho portato V. a Orte (la 600 è in riparazione). Poi, a Fornole, ho concluso le pratiche per la denuncia dei redditi (versamenti e consegna); il tutto con annesse ovvie sofferenze: della denuncia mi sono liberato a forza, spedendola nonostante i timori di sbagli, imprecisioni, ecc., che mi consigliavano di riportarla a casa, per riguardarla (!). – Tornato, ho falciato a mano per un paio d'ore. – Dopo pranzo ho dormito. – Poi ho sistemato tutto il pacco di burocratismi arretrati e disordinati che s'era accumulato. – Poi, incapace di decidermi a scrivere (prevedendo pessimi risultati), ho perso tempo pasticciando tra vecchie carte. – Mi esorto a ricordare: quando sto bene, qui sto *davvero bene*. Qui *Si Sta Bene*.

26 maggio, martedì

– Riflessioni sul perché... No, già sbagliato: perché questa mania di metterla sempre giù in termini di "perché", di ricerca di "spiegazioni"? – Allora, mi accontenterò di dire: descrizione di un modo di comportamento cui di frequente mi abbandono. Il comportamento prende avvio dall'idea (voglia, desiderio) di fare una certa cosa; ed ecco che subito, anziché mettermi a fare la cosa, indugio, e mi metto a fabbricare pensieri dubitativi, smozzicati, inconcludenti, e via via sempre più paralizzanti. So bene

che così facendo finirò col non fare più niente; che mi sentirò sempre più disturbato, e per finire, scontento (molto scontento); ma saperlo non mi serve, né mi giova. Talvolta mi accade di riprendere animo e volontà di fare; ma quando ormai il tempo "è scaduto": per es., a sera. Talaltra volta (invero, va detto, non rarissima; ma neppure frequentissima), riesco a vincere quest'inerzia dubitativa con sforzo penoso e violento di Volontà; e non ricordo di aver mai avuto a pentirmene, perlomeno al momento; in successivi momenti d'inerzia ho però prodotto dubbiosità (smozzicate e incoerenti) anche circa la bontà di quegli sforzi ("inerzia" non è termine che mi appaia precisissimo, rispetto alla cosa; neppure con l'aggiunta di "dubitativa"; me ne accontenterò, finché termine migliore non mi sovvenga). — Un esempio, con sviluppo del comportamento lungo una delle varie possibili vie di sviluppo. L'esempio, il caso non generico, è il caso attuale: per prendere a scrivere quel che sto scrivendo ho dovuto compiere un considerevole sforzo, onde vincere l'inerzia dubitativa che insorse non appena pensai di scrivere ciò di cui quel che ora scrivo è parte. In questo caso, come in altri (ma forse non in tutti), se lo sforzo riesce, e prendo a fare, il fare è faticosissimo, e quel che ne risulta è tribolato, contorto. Almeno all'inizio; talvolta infatti, se riesco a proseguire, accade che la cosa "mi prenda", che dimentichi lo sforzo,

ovvero che non vi sia più sforzo, e allora anche i risultati del fare – sempre a giudizio mio – migliorano, divengono più fluidi, armoniosi, giungendo persino, talvolta, a sembrarmi "buoni". Se invece, o comunque finché la cosa viene fatta sotto cosciente sforzo anti-inerziale, allora, se per esempio la cosa è cosa scritta, il risultato è questo: tribolato, contorto; talvolta, anche molto peggio di questo: tribolatissimo, contortissimo, evasivo; un continuo susseguirsi di parentesi, di parentesi nelle parentesi; un evitare, un allontanarsi sempre più (tramite digressioni su particolari sovente insignificanti), un divergere inesorabile dal "filo", dal "tema" (anche ora, ad esempio, sul "tema", su quel che inizialmente m'ero prospettato l'idea di scrivere, finora non ho scritto neppure una parola; quel che finora ho scritto è unicamente digressione; sto scrivendo d'altro; so già che su quel che volevo scrivere, nulla scriverò). Accade, questo, soprattutto se scrivo veloce, senza soffermarmi a pensare, senza concentrarmi; perché se rallento, se mi soffermo, se mi concentro, è finita: il dubbio, l'indecisione, lo *stupor* riprendono il sopravvento; mi fermo; mi ritrovo nello stato iniziale, dolorosissimo, tormentatissimo, tormentosissimo, che ho chiamato (non del tutto propriamente) di "inerzia dubitativa". – Se la cosa non è cosa da scrivere, ma, mettiamo, un'attività manuale, dallo sforzo a vincere l'inerzia deriva un fare scomposto,

inelegante, pasticciato, affrettato, esagitato, irritato; un fare che del "far male" possiede ogni carattere, con i conseguenti pessimi risultati. Questo, se agisco da solo. Se agisco con altri, a questo può aggiungersi (a seconda dei vari, più generali rapporti sussistenti tra me e l'altro), può aggiungersi collera, oppure abbandono (nel senso d'interrompere il proprio fare, e lasciar fare tutto all'altro), o altro (che ora non ricordo; ma c'è sicuramente dell'altro). – Un elemento costante, che sempre si aggira tra gli smozzicumi mentali dell'inerzia dubitativa, è il sentimento d'un'angosciosa "perdita di tempo". – Vado a dare da mangiare ai cani.

Indice

L'Indice degli Argomenti è seguito dall'Indice dei Titoli delle Opere citate. I titoli non seguiti da nome di Autore o altro fra parentesi pertengono a Opere di mia creazione, o Realizzate (la minima parte) oppure soltanto Immaginate (la massima parte).

Per ragioni tecniche (indicizzazione informatica) è possibile che un Argomento (o un'Opera citata) si trovi non alla pagina indicata, bensì negli immediati dintorni, in genere alla pagina successiva. Per Argomenti trattati in più pagine consecutive è indicata solo la pagina iniziale.

Abbandono (F. Kafka su sentimento di –), 105
Abbandono (Inerzia, da –, da attesa, da inappagamento), 80
Abbinamenti, 20, 22
Abilità nel cacciarsi in situazioni insostenibili, 255
Accame, Felice (–, G. Barosso, *et al.*, *Decultura*), 37
Accame, Felice (*Virgolette che passione*), 12, 24, 32
Accorgersi di sé, 197
Affermare (Scrivere quel che si pensa, inteso come affermarlo oppure come raccontarlo), 240

Affettive (Componenti intellettuali e – delle convinzioni), 234
Affettività (Rapporti tra etica e –), 267
Affettività dei giudizi di valore *vs* cognitività dei giudizi di fatto, 286
Agca, Mehmed Ali, 282
Aggettivi (Follia del dubbio, e –), 80
Agire (Avversione angosciosa per l'–), 262
Agricola, Giorgio (*De re metallica*), 13
Allen, Woody, 198
Althusser, Louis, 198, 244

Indice

- Altro (Desiderio di essere un -), 267
- Altro (Essere un -, altrove), 103
- Altrove (Desiderio di essere -), 267
- Altrove (Essere un altro, -), 103
- Amore per il demone, 238
- Andreotti, Giulio, 240
- Annotare sintomi, 291
- Annotazioni diaristiche (Casualità delle -), 113
- Ansia, 253
- Ansia, e tempo, 79
- Ansie, 206
- Ansiolitico (Nolontà, come -), 247
- Ansiosa (Sindrome - da ritorno), 276, 291
- Applicazione delle scienze umane, 245
- Architetti, 224
- Architettura (Pittura a imitazione dell'-), 118
- Architettura a imitazione della pittura, 118
- Arieti, S. & J. Bemporad (*La depressione grave e lieve*), 279, 292, 293
- Aristippo (Demone di -), 247
- Arpino, Giovanni, 58
- Arte (Imitazione in -), 118
- Arte (Leopardi, nello *Zibaldone*, sulla 'morte dell'-), 157
- Arte (Vita come -), 147
- Arte barocca, 118
- Assenza di convinzioni e stile di vita, 244
- Attendibilità dei mezzi d'informazione, 237
- Attesa (Inerzia, da abbandono, da -, da inappagamento), 80
- Atto individuale (Pensare, -, *vs* scrivere, atto sociale), 215, 218
- Atto sociale (Pensare, atto individuale, *vs* scrivere, -), 215, 219
- Autoterrorismo, 81
- Autoterrorismo, personale e culturale, 83
- Avere figli, 170
- Avversione al pubblico scrivere pensieri, 218
- Avversione angosciosa per l'agire, 262
- Avversione per gli escrementi, 241
- Avversione per i giudizi di valore, 261
- Bachtin, M. M., 71
- Barocca (Arte -), 118
- Becerismo italiota (G. D'Annunzio e -), 185
- Beck, Aaron T. (*La depressione*), 256, 260, 270, 279
- Bei tempi andati, 258
- Bello dei nostri giorni (II), 240
- Bello della Crisi universale (II), 199

- Bene (Conoscenza di sé, ovvero conoscenza del – e del male), 197
- Benessere (Consapevolezza del malessere *vs* consapevolezza del –), 82
- Benessere (Designazione del malessere *vs* designazione del –), 82
- Bertelli, Luigi (Vamba), 267
- Biringuccio, Vannoccio (*De la pirotechnia*), 13
- Bisogno di comunicare le proprie convinzioni, 242
- Bisogno di espressione, 39
- Bisogno sociale di sapienza, 224
- Boccaccio, Giovanni (*Decameron*), 17
- Borges, J. L. (*Finzioni*), 203
- Bresci, Gaetano (Regicida), 116
- Brod, Max, 148
- Brontë, sorelle, 64
- Buoni (Lati – delle cose), 235
- Buoni propositi (Limiti strutturali dei –), 275
- Cacciarsi in situazioni insostenibili (Abilità nel –), 255
- Calvino, Italo, 274
- Calvino, Italo (*Frammento di romanzo*), 61
- Campanile, Achille, 49
- Capire 'capire', 243, 245
- Carter, James E., detto Jimmy, 174
- Casualità delle annotazioni dia-
ristiche, 113
- Catastrofi (Teoria delle –),
204
- Cervantes, Miguel de (*Don
Chisciotte*), 204
- Chaucer, Geoffrey (*Racconti di
Canterbury*), 17
- Classe oziosa (Pensatori, in
quanto membri della –),
236
- Coazione a credere, 243
- Coazione a spiegare, 242
- Cognitività dei giudizi di fatto
(Affettività dei giudizi di
valore *vs* –), 286
- Cognitivo (Schema – secondo
cui 'la vita è un vero
schifo'), 268
- Completezza (Obsessione della
–, o del 'dire tutto'), 115
- Componenti intellettuali e
affettive delle convinzioni,
234
- Comprensione e valutazione
(mie) della vita sociale
contemporanea (loro), 273
- Comunicare le proprie convin-
zioni (Bisogno di –), 242
- Comunicazione (Tecniche di –),
68
- Comunismo (Spettro del –),
222
- Confcoltivatori (Congresso di
Zona della –), 66
- Confcoltivatori (Congresso re-
gionale della –), 95

- Confusione ideologica, 72
 Congresso di Zona della
 Confcoltivatori, 66
 Congresso regionale della
 Confcoltivatori, 95
 Conoscenza del bene e del
 male (Conoscenza di sé,
 ovvero -), 197
 Conoscenza di sé, ovvero
 conoscenza del bene e
 del male, 197
 Conoscere se stessi, 275
 Conrad, Joseph (*Cuore di tene-
 bra*), 24
 Consapevolezza del males-
 sere, *vs* consapevolezza
 del benessere, 82
 Consapevolezza, nozione in-
 gannevole, 122
 Contadina (Cultura -), 258
 Contadini, 268
 Contemporanea (Compren-
 sione e valutazione (mie)
 della vita sociale - (loro)),
 274
 Contemporanea (Editoria -),
 276
 Contemporanea (Vita urbana -
), 279
 Contenuto, designato (Tema
 e lingua ('-' e 'forma,
 designante') in letteratura),
 58
 Controllo e trasformazione
 degli esseri umani, 245
 Conversazione (Tecniche di -),
 68
 Convinzione (Fondamento
 dei giudizi di valore, giu-
 dizi di -, giudizi di fatto),
 235
 Convinzione (Giudizi di valo-
 re, sottoclasse dei giudizi
 di -), 234
 Convinzione (Razionalità dei
 giudizi di -), 234
 Convinzioni (Assenza di - e
 stile di vita), 244
 Convinzioni (Bisogno di
 comunicare le proprie -),
 242
 Convinzioni (Componenti in-
 tellettuali e affettive delle -),
 234
 Convinzioni (Fondamenti del-
 le -), 244
 Convinzioni (Insensatezza del-
 le -), 234
 Convinzioni (Irrazionalità del-
 le -), 234, 242
 Convinzioni circa cose di cui
 non si sa niente, 242
 Convinzioni, opinioni, cre-
 denze, 236
 Copro-vino, 241
 Corbett, Jim (*Il leopardo che
 mangiava gli uomini*), 145
 Cose (Lati buoni delle -), 235
 Cose dette e ridette (Modi per
 ridire -), 203
 Cose dette e ridette (ovvero
 cose sagge), 203
 Cose di cui non si sa niente
 (Convinzioni circa -), 242

- Cose sagge (ovvero dette e ridette), 203
- Credenze, opinioni, convinzioni, 236
- Crederci (Raccontare quello che si pensa per smettere di -), 240
- Credere, 160
- Credere (Coazione a -), 243
- Crisi universale (Il bello della -), 199
- Croce, Benedetto (*Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto della filosofia di Hegel*), 179
- Cultura (Vera, o Alta), 41
- Cultura 'astratta' degli italiani, 16
- Cultura contadina, 258
- Cultura d'autore, e cultura popolare, 37
- Cultura 'di espressione', 38
- Cultura popolare (Cultura d'autore, e -), 37
- Cultura, e Decultura, 37, 45, 46
- Cultura, e esaurimento nervoso, 47
- Cultura, e società, 38
- Culturale (Lavoro -), 164
- D'Annunzio, Gabriele (e Straburnioli & Callugi), 248
- D'Annunzio, Gabriele (e beccherismo italiota), 185
- Dante (*Commedia*), 204
- Danza dei dervisci, 106
- Dardano, Maurizio (*Sparliamo italiano*), 53, 57
- Datazione dei pensieri, 241
- Davis, Miles, 54
- Decultura, 36
- Decultura (Cultura, e -), 37, 45, 46
- Delirio del 'perdere tempo', 291
- Delirio di abiezione (e rapastelle), 175
- Delirio orgoglioso (e rapastelle), 174
- Delirio, *vs* 'senso realistico', 254
- Democrazia (Fascismo, *vs* -), 137
- Demone (Amore per il -), 238
- Demone di Aristippo, 247
- Demone di Socrate, 247
- Depotenziamento dei pensieri depressogeni, 287
- Depressione, 3, 48, 92, 174, 207, 249, 256, 279, 291, 293
- Depressogeni (Depotenziamento dei pensieri -), 287
- Dervisci (Danza dei -), 106
- Desideri, intenzioni, gusti, 236
- Desiderio di essere altrove, 267
- Desiderio di essere niente, 257
- Desiderio di essere un altro, 267
- Desiderio di 'far luce', 238
- Designante (Tema e lingua ('contenuto, designato' e 'forma, -) in letteratura), 58

- Designato (Tema e lingua ('contenuto, -' e 'forma, designante') in letteratura), 58
- Designazione del malessere (*vs* designazione del benessere), 82
- Dette e ridette (Cose – ovvero cose sagge), 203
- Dette e ridette (Modi per ridire cose –), 203
- Di Tardo, F. (Incontro con –), 107, 121, 130, 134
- Diari (Prevalere delle spiacevolezze sulle piacevolezze nei –), 148
- Diari (Quel che si annota e quel che non si annota nei –), 148
- Diari (Rilettura dei –), 242
- Diari, e tempo meteorologico, 54
- Diaristiche (Casualità delle annotazioni –), 113
- Diaristico (Uso – dei verbi: participio passato), 78
- Difesa (Potere d'offesa e di –), 70
- Dinamismi organici (Soggetti di –), 214
- Diogene Laerzio (*Vite dei filosofi*), 247, 250
- Dipendenza dei giudizi morali e estetici dalla personalità del giudicante, 281
- Dire (Non aver niente da –), 39
- Dire la verità, per G. B. Shaw, 240
- Dire senza dire, o semantica dell'implicito, 35
- Dire tutto (Obsessione della completezza, o del '-'), 115
- Disgustarsi di sé (Tendenza a –), 221
- Dispersività (labilità e – dei miei pensieri), 274
- Dispiacere (Piacere e –), 20
- Diversive (Mosse –), 217
- Diversive (Propensione alle mosse –, pur di non scrivere pensieri), 218, 221
- Dizionari (Misteri criteriologici dei –), 14
- Domestiche (Faccende –), 4, 14
- Dovere, Trasgressione, Superio; e Scrivere, 259
- Dubbio (Follia del –), 22
- Dubbio (Follia del –, e aggettivi), 80
- Dubitativa (Inerzia –), 294
- Dumas, Alexandre (*I tre moschettieri*), 37
- Ebraica (Sapienza – *vs* sapienza greca), 197
- Ecclesiaste, 203
- Editoria (Esaurimento nervoso, e –), 17
- Editoria contemporanea, 276
- Efficacia terapeutica della verbalizzazione, 270
- Efficacia terapeutica dello scrivere, rispetto al pensare, 264

- Elite di massa, o massa di élite, 284
- Epica kirghisa, 241
- Epistolari (Tecniche –), 68
- Epoca presente (Valutazione dell'–), 249
- Erasmus da Rotterdam (*Elogio della pazzia*), 221
- Ergoterapia cartacea, 61
- Esaurimento nervoso (Cultura, e –), 47
- Esaurimento nervoso, e editoria, 17
- Escrementi (Avversione per gli –), 241
- Espressione (Bisogno di –), 39
- Espressione (Cultura 'di –), 38
- Espressione (Impossibilità di –), 39
- Espressione *vs* verbalizzazione, 270
- Essere altrove (Desiderio di –), 267
- Essere niente (Desiderio di –), 257
- Essere niente (Professionalità nell'–), 136
- Essere un altro (Desiderio di –), 267
- Essere un altro, altrove, 103
- Esseri umani (Controllo e trasformazione degli –), 245
- Estetici (Dipendenza dei giudizi morali e – dalla personalità del giudicante), 281
- Estremismo nelle faccende domestiche, 51
- Etica del sorriso, 267
- Etica e affettività (Rapporti tra –), 267
- Faccende domestiche, 4, 14
- Faccende domestiche (Estremismo nelle –), 51
- Far luce (Desiderio di '–), 238
- Fascismo, *vs* democrazia, 137
- Fatti e teorie, 201, 204, 225
- Fatto (Affettività dei giudizi di valore *vs* cognitività dei giudizi di –), 286
- Fatto (Fondamento dei giudizi di valore, giudizi di convinzione, giudizi di –), 235
- Fatto (Giudizi di valore, giudizi di –), 238
- Fielding, Henry, 267
- Fielding, Henry (*Jonathan Wild*), 252
- Figli (Avere –), 170
- Filosofare in piedi davanti alla finestra *vs* filosofare seduto al tavolo, 215
- Filosofare scritto (Filosofare silente *vs* –), 215
- Filosofare silente *vs* filosofare scritto, 215
- Filosofi (Ordine dei –), 224
- Filosofia indiana (Scoperta della verità, secondo la –), 204

- Filosofici (Temi –, come stupidaggini), 113
- Filosofo arciperfettissimo (II), 224
- Fine della produzione di utopie (Smentite della storia e –), 258
- Fine delle ideologie, 198
- Fine delle utopie, 198
- Finestra (Filosofare in piedi davanti alla – *vs* filosofare seduto al tavolo), 215
- Finestrino (Guardare dal –), 122
- Fisico (Vincoli individuali e sociali relativi a –, psichico, mentale), 278
- Flora, Francesco (nota introduttiva allo *Zibaldone* di G. Leopardi), 156
- Follia (Ragione e –), 160
- Follia del dubbio, 22
- Follia del dubbio, e aggettivi, 80
- Fondamenti delle convinzioni, 244
- Fondamento dei giudizi di valore, giudizi di convinzione, giudizi di fatto, 235
- Fondazione dei Valori, 202
- Forma, designante (Tema e lingua ('contenuto, designato' e '-') in letteratura), 58
- Francesco di Sales, 55
- Frantoio (Indagine conoscitiva per il rinnovo degli impianti), 205, 207
- Frutta (Psicoanalisi, e –), 86
- Futilità dell'"impegno", 224
- Giocare in casa (Territorialità nelle relazioni interpersonali: '-'), 132
- Giovanni Paolo II, 225
- Giovinchezza (Inconscio, e eterna –), 139
- Giudicar bene (Giudicar male *vs* –), 240
- Giudicar male *vs* giudicar bene, 240
- Giudizi di convinzione (Fondamento dei giudizi di valore, –, giudizi di fatto), 235
- Giudizi di convinzione (Giudizi di valore, sottoclasse dei –), 235
- Giudizi di convinzione (Razionalità dei –), 234
- Giudizi di fatto (Affettività dei giudizi di valore *vs* cognitività dei –), 286
- Giudizi di fatto (Fondamento dei giudizi di valore, giudizi di convinzione, –), 236
- Giudizi di fatto (Giudizi di valore, –), 238
- Giudizi di stupidità, 275
- Giudizi di valore (Affettività dei – *vs* cognitività dei giudizi di fatto), 286
- Giudizi di valore (Avversione per i –), 261

- Giudizi di valore (Fondamento dei –, giudizi di convinzione, giudizi di fatto), 235
- Giudizi di valore, giudizi di fatto, 238
- Giudizi di valore, sottoclasse dei giudizi di convinzione), 235
- Giudizi morali e estetici (Dipendenza dei – dalla personalità del giudicante), 281
- Goethe, J.W. (Kafka, sui diari di –), 78
- Goffmann, Erving (*Modelli d'interazione*), 80, 87, 90
- Goffmann, Erving (su relazioni interpersonali come spionaggio), 105
- Greca (Sapienza ebraica *vs* sapienza –), 197
- Guardare dal finestrino, 122
- Guerrieri, O. (recensione a *Storia dell'arte italiana*, ed. Einaudi), 17, 47
- Gusti, intenzioni, desideri, 236
- Harris, Marvin (*Cultural Anthropology*), 75
- Heller, Joseph (*Comma 22*), 184
- Heller, Joseph (*Gold*), 184
- Hesse, Hermann (*Peter Camenzind*), 18
- Huxley, Aldous L. (*L'Eminenza grigia*), 52, 57
- Huxley, Aldous L. (sulla 'trascendenza di sé'), 197
- Ideologia (La propria –), 275
- Ideologica (Confusione –), 72
- Ideologie (Fine delle –), 198
- Ideologie (Morte delle –), 244
- Imitazione (Architettura a – della pittura), 118
- Imitazione (Pittura a – della natura), 118
- Imitazione (Pittura a – dell'architettura), 118
- Imitazione in arte, 118
- Impegno (Futilità dell'–), 224
- Impianto vigna, 70
- Implicito (Dire senza dire, o semantica dell'–), 35
- Impossibilità di espressione, 39
- Inappagamento (Inerzia, da abbandono, da attesa, da –), 80
- Inconscio, e eterna giovinezza, 140
- Indiana (Scoperta della verità, secondo la filosofia –), 204
- Indifferenza (Santa –), 11
- Individuale (Pensare, atto –, *vs* scrivere, atto sociale), 215, 218
- Individuali (Vincoli – e sociali relativi a fisico, psichico, mentale), 278
- Inerzia dubitativa, 294
- Inerzia iniziale e inerzia finale, 79

- Inerzia, da abbandono, da attesa, da inappagamento, 80
- Informazione (Attendibilità dei mezzi d'–), 237
- Inno del Coltivatore (in *Nuova Agricoltura*), 171
- Insensatezza delle convinzioni, 234
- Insostenibili (Abilità nel cacciarsi in situazioni –), 255
- Insuccesso (Vocazione all'–), 145
- Intelletto ('Branche della ragione' (Leopardi) e 'Sentinelle dell'–' (Schiller)), 159
- Intellettuali (Componenti – e affettive delle convinzioni), 234
- Intenzionato (Pensiero – *vs* pensiero non –), 243
- Intenzione (Pensare senza –), 231
- Intenzione (Scrivere senza –), 231
- Intenzioni, gusti, desideri, 236
- Interpersonali (E. Goffmann, su relazioni – come spionaggio), 105
- Interpersonali (Territorialità nelle relazioni –: 'giocare in casa'), 131
- Introspezione (Storia dell'– come metodo in psicologia), 270
- Introspezione, mancante di scientificità secondo Kant, 270
- Iran, 174
- Irrazionalità delle convinzioni, 234, 242
- Italiana (Letteratura narrativa – (Esiguità della –)), 16
- Italiani (Cultura 'astratta' degli –), 16
- Italiani (Scarso gusto degli – per il raccontare), 16
- Joyce, James, 204, 288
- Kafka, Franz, 83
- Kafka, Franz (*Diari*), 105, 145, 148
- Kafka, Franz (*Diari*, sui diari di Goethe), 78
- Kant, Immanuel (Introspezione, mancante di scientificità secondo –), 270
- Kerr, Jean (*Per piacere, non mangiate le margherite*), 162
- Khomeini, Ruhollah, 174
- Kirghisa (epica –), 241
- Kleist, Heinrich von (Mariionetta di –), 114
- Là (Il 'qui' e il '–'), 266
- Labilità e dispersività dei miei pensieri, 274
- Landolfi, Tommaso, 42
- Lati buoni delle cose, 235
- Lati negativi *vs* lati positivi delle cose, 240
- Lati positivi (Lati negativi *vs* –) delle cose, 240
- Lavoro culturale, 164

- Le Carré, John (*Delitto di classe*), 32
- Leopardi, Giacomo ('Branche della ragione' (–) e 'Sentinelle dell'intelletto' (Schiller)), 159
- Leopardi, Giacomo (nello *Zibaldone*, sulla 'morte dell'arte'), 157
- Leopardi, Giacomo (*Zibaldone di pensieri*), 156, 162
- Letteratura (Realismo sociale in –), 58
- Letteratura (Tema e lingua ('contenuto, designato' e 'forma, designante) in –), 58
- Letteratura (Vita e –), 13
- Letteratura narrativa italiana (Esiguità della –), 16
- Limiti strutturali dei buoni propositi, 275
- Lingua (Tema e – ('contenuto, designato' e 'forma, designante) in letteratura), 58
- Listz, Franz, 41
- Machaut, Guillaume de (*Ma fin est mon commencement*), 79
- Malattie mentalopsichiche, 233
- Malattie
 mentalosomatiche, 233
- Malattie somatomentali, 233
- Malattie somatopsichiche, 233
- Male (Conoscenza di sé, ovvero conoscenza del bene e del –), 197
- Malessere (Consapevolezza del – *vs* consapevolezza del benessere), 82
- Malessere (Designazione del – *vs* designazione del benessere), 82
- Manie (mie), 76, 249
- Mann, Thomas, 289
- Marchesi, Marcello, 224
- Marionetta di Kleist, 114
- Marx, Karl, 48, 198, 204
- Massa di élite, o élite di massa, 284
- Mendelssohn-Bartholdy, J.L.F. (*Romanza senza parole*), 1
- Mentale (Vincoli individuali e sociali relativi a fisico, psichico, –), 278
- Mentalopsichiche (Malattie –), 233
- Mentalosomatiche (Malattie –), 233
- Metodo (Storia dell'introspezione come – in psicologia), 270
- Mezzi d'informazione (Attenibilità dei –), 237
- Micropatologia della vita quotidiana, 22
- Misteri criteriologici dei Dizionari, 14
- Modi per ridire cose già dette e ridette, 203
- Monachesimo laico, 75

- Montaigne, Michel de, 43
 Montecampiano, 49
 Morale (Valore – del riflettere), 236, 245, 247
 Morali (Dipendenza dei giudizi – e estetici dalla personalità del giudicante), 281
 Morte dell'arte (Leopardi, nello *Zibaldone*, sulla '–'), 157
 Morte delle ideologie, 244
 Morte delle utopie, 244
 Mosse diversive, 217
 Mosse diversive (Propensione alle –, pur di non scrivere pensieri), 218, 221
 Motivi, scopi, valori, 236
 Museo criminologico di Roma, 115
 Musil, Robert, 288
- Narrativa (Pronomi personali in –), 67
 Narrativa (Tempi dei verbi in –), 58
 Narrativa (Verbi 'del dire' in –), 58
 Narrativa italiana (Esiguità della letteratura –), 16
 Natura (Pittura a imitazione della –), 118
 Natura (Processo e risultato nelle scienze umane e nelle scienze della –), 245
 Natura (Sofferenza per gli sprechi della –), 114
 Nervoso (Cultura, e esaurimento –), 47
 Nervoso (Esaurimento – , e editoria), 17
 Nevrosi reumatica, 233
 Niente (Desiderio di essere –), 257
 Niente (Non aver – da dire), 39
 Nodo, 'da sciogliere', e snodo, 207
 Nolontà, come ansiolitico, 247
 Nostri giorni (Il bello dei –), 240
- Oblì, 34
 Offesa (Potere d'– e di difesa), 70
 Oggetto (Soggetto e – delle scienze umane), 245
 Opinioni, credenze, convinzioni, 236
 Ordine dei Filosofi, 224
 Organici (Soggetti di dinamismi –), 214
 Originalità, 230
 Ossessione della completezza, o del 'dire tutto', 115
 Oziosa (Pensatori, in quanto membri della classe –), 236
 Oziosi (Pensieri –), 236
- Palazzo Spada (Roma) (Pinacoteca di –), 117
 Palazzo Spada (Roma) (Portico con prospettiva *trompe-l'oeil* a –), 118

- Pali della vigna, 246, 247, 248
- Panzini, Alfredo (*Il padrone sono me!*), 149, 156
- Panzini, Alfredo (*Viaggio d'un povero letterato*), 162, 172
- Papini, Giovanni (*La pietra infernale*), 179
- Paranoia, 204
- Participio passato (Uso dia-ristico dei verbi: -), 78
- Pensare (Efficacia terapeutica dello scrivere, rispetto al -), 264
- Pensare (Raccontare quello che si pensa per smettere di crederci), 240
- Pensare (Scrivere quel che si pensa, inteso come affermarlo oppure come raccontarlo), 240
- Pensare (Scrivere quello che si pensa), 239
- Pensare senza intenzione, 231
- Pensare, atto individuale, *vs* scrivere, atto sociale, 215, 218
- Pensatori (i Grandi -), 49
- Pensatori, in quanto membri della classe oziosa, 236
- Pensieri (Avversione al pubblico scrivere -), 218
- Pensieri (Datazione dei -), 241
- Pensieri (Labilità e disper-sività dei miei -), 274
- Pensieri (Propensione alle mos-se diversive, pur di non scri-vere -), 218, 221
- Pensieri depressogeni (Depo-tenziamento dei -), 287
- Pensieri oziosi, 236
- Pensiero (Pulizie domestiche, come stimolo al -), 255
- Pensiero intenzionato *vs* pen-siero non intenzionato, 243
- Pentateuco, 20
- Perdere tempo (delirio del '-'), 291
- Personalì (Pronomi - in nar-rativa), 67
- Personalità (Dipendenza dei giudizi morali e estetici dalla - del giudicante), 281
- Piacere e Dispiacere, 202
- Piacevolezze (prevalere delle spiacevolezze sulle - nei diari), 148
- Piano del Gallinaro, 50
- Pinacoteca di Palazzo Spada (Roma), 117
- Pittura (Architettura a imita-zione della -), 118
- Pittura a imitazione della natura, 118
- Pittura a imitazione dell'ar-chitettura, 118
- Poesia contemporanea (Psico-farmaci, nella -), 113
- Polacco (Sindacato autonomo contadino -), 255
- Portico con prospettiva *trompe-l'oeil* a Palazzo Spada (Roma), 118
- Poste, Denis (*Catastrophe Theo-ry*), 204

- Potere d'offesa e di difesa, 70
- Prato, 134
- Processo e risultato nelle scienze umane e nelle scienze della natura, 245
- Produzione di utopie (Smentite della storia e fine della -), 258
- Professionalità nell'essere niente, 136
- Pronomi personali in narrativa, 67
- Propensione alle mosse diversive, pur di non scrivere pensieri, 218, 221
- Propositi (Limiti strutturali dei buoni -), 275
- Proust, Marcel, 288
- Psi (Partito socialista italiano), 274
- Psichico (Vincoli individuali e sociali relativi a fisico, -, mentale), 278
- Psicoanalisi, e frutta, 86
- Psicofarmaci, nella poesia contemporanea, 113
- Psicologia (Storia dell'introspezione come metodo in -), 270
- Psicoterapia, 291
- Psicoterapia solitaria formalizzata, 291
- Pubblico (Avversione al - scrivere pensieri), 218
- Pulizie domestiche, come stimolo al pensiero, 255
- Quaglia, G. B. (*Introduzione alla conoscenza dell'assoluto*), 182
- Quaglia, G. B. (*L'essenza dell'universo*), 130
- Quaglia, G. B. (*Oltre la fede e la scienza*), 182
- Qui (Il '-' e il 'là'), 266
- Qui, come luogo del 'sé', 266
- Quotidiana (Micropatologia della vita -), 22
- Raccontare (Scarso gusto degli italiani per il -), 16
- Raccontare (Scrivere quel che si pensa, inteso come affermarlo oppure come raccontarlo), 240
- Raccontare quello che si pensa per smettere di crederci, 240
- Ragione ('Branche della -' (Leopardi) e 'Sentinelle dell'intelletto' (Schiller)), 159
- Ragione e follia, 160
- RAI (Radiotelevisione italiana, terza rete radiofonica), 1, 37, 54, 58
- Rapastelle, 171
- Rapastelle (Delirio di abiezione e -), 174
- Rapastelle (Delirio orgoglioso e -), 174
- Rapporti tra etica e affettività, 267
- Razionalità dei giudizi di convinzione, 234
- Realismo sociale in letteratura, 58

- Realistico (Delirio, *vs* 'senso -'), 254
- Realtà, 206
- Referendum maggio '81, 286
- Relazioni interpersonali (Territorialità nelle -: 'giocare in casa'), 131
- Relazioni interpersonali come spionaggio (E. Goffmann su -), 105
- Ricerca della verità, 238
- Ridire cose già dette e ridette (Modi per -), 203
- Riflessioni, come parodia del saggio, inteso come genere letterario), 236
- Riflettere (Valore morale del -), 236, 245, 247
- Rilettura dei propri diari, 241
- Rimbaud, Arthur, 266
- Ristoranti in ville del '500, 134
- Risultato (Processo e - nelle scienze umane e nelle scienze della natura), 245
- Ritorno (Sindrome ansiosa da -), 276, 291
- Rivoluzione, 48
- Romanzo ottocentesco (Teoria sociologico-spirituale del -), 288
- Roth, Joseph (*Fuga senza fine*), 172, 175
- Roth, Joseph (*Giobbe*), 183
- Roth, Joseph (*Tarabas*), 183
- Sagge (Cose - ovvero cose dette e ridette), 203
- Saggezza, 203
- Saggio (Riflessioni, come parodia del -, inteso come genere letterario), 236
- San Valentino d'Oro, 210
- Santa indifferenza, 114
- Sapienza (Bisogno sociale di -), 224
- Sapienza ebraica *vs* sapienza greca, 197
- Sapienza greca (Sapienza ebraica *vs* -), 197
- Schema cognitivo secondo cui 'la vita è un vero schifo', 268
- Schifo (Schema cognitivo secondo cui 'la vita è un vero -'), 267
- Schiller, Friedrich ('Branche della ragione' (Leopardi) e 'Sentinelle dell'intelletto' (-)), 159
- Scientificità (Introspezione, mancante di - secondo Kant), 270
- Scienze della natura (Processo e risultato nelle scienze umane e nelle -), 245
- Scienze umane (Applicazione delle -), 245
- Scienze umane (Processo e risultato nelle - e nelle scienze della natura), 245
- Scienze umane (Soggetto e oggetto delle -), 232, 245
- Scoperta della verità, secondo la filosofia indiana, 204
- Scopi, motivi, valori, 236

- Scritto (Filosofare silente *vs* filosofare -), 215
- Scrivere (Dovere, Trasgressione, Super-io; e -), 259
- Scrivere (Efficacia terapeutica dello -, rispetto al pensare), 264
- Scrivere (Pensare, atto individuale, *vs* -, atto sociale), 215, 218
- Scrivere pensieri (Avversione al pubblico -), 218
- Scrivere pensieri (Propensione alle mosse diversive pur di non -), 218, 221
- Scrivere quel che si pensa, inteso come affermarlo oppure come raccontarlo, 240
- Scrivere quello che si pensa, 239
- Scrivere senza intenzione, 231
- Sé (A. Huxley, sulla 'trascendenza di -'), 197
- Sé (Accorgersi di -), 197
- Sé (Conoscenza di -, ovvero conoscenza del bene e del male), 197
- Sé (Conoscere - stessi), 275
- Sé ('Qui' come luogo del '-'), 266
- Sé (Tendenza a disgustarsi di -), 221
- Semantica dell'implicito (Dire senza dire, o -), 35
- Senso della vita, 56
- Sentimento d'abbandono (F. Kafka su -), 105
- Shaw, G. B. (Dire la verità, per -), 240
- Silente (Filosofare - *vs* filosofare scritto), 215
- Sindacato autonomo contadino polacco, 255
- Sindrome ansiosa da ritorno, 276, 291
- Sintomi (annotare -), 291
- Situazioni insostenibili (Abilità nel cacciarsi in -), 255
- Smentite della storia e fine della produzione di utopie, 258
- Smettere di volere, 102
- Snodo (Nodo, 'da sciogliere', e -), 207
- Sociale (Bisogno - di sapienza), 224
- Sociale (Comprensione e valutazione (mie) della vita - contemporanea (loro)), 273
- Sociale (Pensare, atto individuale, *vs* scrivere, atto -), 215, 218
- Sociali (Vincoli individuali e - relativi a fisico, psichico, mentale), 278
- Socialista (Psi (Partito - italiano)), 274
- Società (Cultura, e -), 38
- Sociologico-spirituale (Teoria - del romanzo ottocentesco), 288
- Socrate (Demone di -), 247
- Sofferenza per gli sprechi della natura, 114

- Soggetti di dinamismi organici, 214
- Soggetto e oggetto delle scienze umane, 232, 245
- Somatomentali (Malattie -), 233
- Somatopsichiche (Malattie -), 233
- Sorriso (Etica del -), 267
- Spettro del comunismo, 222
- Spiacevolezze (Prevalere delle - sulle piacevolezze nei diari), 148
- Spiegare (Coazione a -), 242
- Spionaggio (Relazioni interpersonali come - (E. Goffmann su -)), 105
- Sprechi della natura (Sofferenza per gli -), 114
- Stefanassi Cerebron, 20, 22, 31, 67, 257
- Stile di vita (Assenza di convinzioni e -), 244
- Storia (Smentite della - e fine della produzione di utopie), 258
- Storia dell'introspezione come metodo in psicologia, 270
- Straburnioli & Callugi (G. D'Annunzio e -), 248
- Stupidaggini (Temi filosofici, come -), 114
- Stupidità (Giudizi di -), 275
- Super-io (Dovere, Trasgressione, -, e Scrivere), 259
- Svevo, Italo, 42
- Svevo, Italo (*Breve viaggio sentimentale*), 24
- Svevo, Italo (*La coscienza di Zenò*), 13, 19
- Tavolo (Filosofare in piedi davanti alla finestra *vs* filosofare seduto al -), 215
- Tecniche di comunicazione, 68
- Tecniche di conversazione, 68
- Tecniche epistolari, 6
- Tema e lingua ('contenuto, designato' e 'forma, designante') in letteratura, 58
- Temi filosofici, come stupidaggini, 114
- Tempi andati (Bei -), 258
- Tempi dei verbi in narrativa, 58
- Tempo (Ansia, e -), 79
- Tempo (Delirio del 'perdere -), 291
- Tempo meteorologico (Diari, e -), 54
- Tendenza a disgustarsi di sé, 221
- Teoria delle catastrofi, 204
- Teoria sociologico-spirituale del romanzo ottocentesco, 288
- Teorie (Fatti e -), 201, 204, 225
- Terapeutica (Efficacia - della verbalizzazione), 270
- Terapeutica (Efficacia - dello scrivere, rispetto al pensare), 264

- Territorialità nelle relazioni interpersonali: 'giocare in casa', 131
- Terrorismo (Auto- , personale e culturale), 83
- Terrorismo (Auto-), 80
- Tofranil, 256
- Trascendenza di sé (A. Huxley, sulla '-'), 197
- Trasformazione (Controllo e - degli esseri umani), 245
- Trasgressione (Dovere, -, Super-io; e Scrivere), 259
- Tutto (Obsessione della completezza, o del 'dire -'), 114
- Umane (Applicazione delle scienze -), 245
- Umane (Processo e risultato nelle scienze - e nelle scienze della natura), 245
- Umane (Soggetto e oggetto delle scienze -), 245
- Umani (Controllo e trasformazione degli esseri -), 245
- Umberto I (Re), 117
- Urbana (Vita - contemporanea), 279
- Urbanisti, 224
- Urbanizzazione all'italiana, 137
- Uso diaristico dei verbi: participio passato, 78
- Utopie (Fine delle -), 198
- Utopie (Morte delle -), 244
- Utopie (Smentite della storia e fine della produzione di -), 258
- Valore (Affettività dei giudizi di - *vs* cognitività dei giudizi di fatto), 286
- Valore (Avversione per i giudizi di -), 261
- Valore (Fondamento dei giudizi di - , giudizi di convinzione, giudizi di fatto), 235
- Valore (Giudizi di - , giudizi di fatto), 238
- Valore (Giudizi di -, sottoclasse dei giudizi di convinzione), 235
- Valore morale del riflettere, 236, 245, 247
- Valori (Fondazione dei -), 202
- Valori, scopi, motivi, 236
- Valutazione (Comprensione e - (mie) della vita sociale contemporanea (loro)), 27
- Valutazione dell'epoca presente, 249
- Vamba (L. Bertelli), 267
- Veblen, Thorstein (*The theory of leisure class*), 173, 183, 184, 201
- Verbalizzazione (Efficacia terapeutica della -), 270
- Verbalizzazione (Espressione *vs* -), 270

Indice

- Verbi (Tempi dei – in narrativa), 58
Verbi (Uso diaristico dei –: participio passato), 78
Verbi 'del dire' in narrativa, 58
Verga, Giovanni, 58
Verità (Dire la –, per G. B. Shaw), 240
Verità (Ricerca della –), 238
Verità (Scoperta della – secondo la filosofia indiana), 204
Vigna (Impianto –), 70
Vigna (Pali della –), 246, 247, 248
Ville del '500 (Ristoranti in –), 134
Vincoli individuali e sociali relativi a fisico, psichico, mentale, 278
Violo, Evaldo, 169, 173
Vita (Assenza di convinzioni e stile di –), 244
Vita (Schema cognitivo secondo cui 'la – è un vero schifo'), 267
Vita (Senso della –), 56
Vita come arte, 147
Vita e Letteratura, 13
Vita quotidiana (Micropatologia della –), 22
Vita sociale contemporanea (Comprensione e valutazione (mie) della – (loro)), 274
Vita urbana contemporanea, 279
Vocazione all'Insuccesso, 145
Volere (Smettere di –), 102
Voltaire, 203
Walser, Robert (*I fratelli Tanner*), 181
Wittgenstein, Ludwig (*Tractatus logico-philosophicus*), 179
Zarri, Adriana, 75

* * *

- A livello di fiaba*, 202
Abbinamenti, 22
Breve viaggio sentimentale (I. Svevo), 24
Canta o gengiva!, 199
Catastrophe Theory (D. Poste), 204
Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto della filosofia di Hegel (B. Croce), 179
Comma 22 (J. Heller), 184
Commedia (Dante), 20
Conversazione d'Ercole, Atlante, G. L., detto 'Giacomo Leopardi', e S. C., detto 'il Sottoscritto', 185

Indice

- Coscienza di Zeno (La)* (I. Svevo), 13, 19
Cultural Anthropology (M. Harris), 75
Cuore di tenebra (J. Conrad), 24

Danza dei dervisci, 106
De la pyrotechnia (V. Biringuccio), 13
De re metallica (G. Agricola), 13
Decameron (G. Boccaccio), 17
Decultura (F. Accame, G. Barosso, et al.), 37
Delitto di classe (J. Le Carré), 32
Depressione (La) (A.T. Beck), 256, 260, 270, 279
Depressione grave e lieve (La) (S. Arieti & J. Bemporad), 279, 292, 293
Diari (F. Kafka), 78, 105, 145, 148
Don Chisciotte (M. de Cervantes), 204

Elogio della pazzia (Erasmus da Rotterdam), 221
Eminenza grigia (L) (A. Huxley), 52, 57
Essenza dell'universo (L) (G. B. Quaglia), 129

Fabbricante di spadoni ricurvi (I), 91
Faccende domestiche e Dizionari, 15

Finzioni (J. L. Borges), 203
Forza di volontà, 273
Frammento di romanzo (I. Calvino), 61
Fratelli Monzi (I), 226
Fratelli Tanner (I) (R. Walser), 181
Fuga senza fine (J. Roth), 172, 175

Giobbe (J. Roth), 183
Giovanni Buridano, 153
Gold (J. Heller), 184

Introduzione alla conoscenza dell'assoluto (G.B. Quaglia), 182

Jonathan Wild (H. Fielding), 252

Last al limone, 25
Legagioni pericolose (Le), 68, 190, 207

Ma fin est mon commencement (G. de Machaut), 79
Manuale di Faccende domestiche, 4, 15
Mi vedevano, dal poggio, 176
Modelli d'interazione (E. Goffmann), 80, 87, 90
Moneta forte, 270
Museo delle Cose allucinate (II), 293

Indice

- Nuova Agricoltura* (Rivista della CIC, Confederazione Italiana dei Coltivatori), 171
- Oltre la fede e la scienza* (G.B. Quaglia), 182
- Operette Immorali* (di S. C., che vuole interloquire e non ci riesce), 185
- Padrone sono me! (Il)* (A. Panzini), 149, 156
- Passero solitario e il galletto allo spiedo (Il)*, 91
- Pasta al sugo*, 200
- Pazzariello ('O)*, 163
- Pensieri oziosi di due oziosi*, 281
- Per piacere, non mangiate le margherite* (J. Kerr), 162
- Perché è bello vivere oggi*, 244
- Peter Camenzind* (H. Hesse), 183
- Piano del Gallinaro (Il)*, 51, 59, 61, 278
- Pietra infernale (La)* (G. Papini), 179
- Poema burocratico*, 5, 7, 13, 19, 20
- Presagio e morso*, 103
- Racconti di Canterbury* (G. Chaucer), 17
- Romanza senza parole* (J.L.F. Mendelssohn-Bartholdy), 1
- Sciarroia*, 70, 95, 183, 255
- Scritta (La)*, , 7, 278, 279
- Sparliamo italiano* (M. Dardano), 53, 57
- Storia dell'arte italiana* (ed. Einaudi), 17, 47
- Straburnioli & Callugi*, 205
- Tarabas* (J. Roth), 183
- Theory of leisure class (The)* (T. Veblen), 173, 184, 185, 201
- Tractatus logico-philosophicus* (L. Wittgenstein), 179
- Träumerei*, 32
- Tre moschettieri (I)* (A. Dumas), 37
- Varianti e giustificazioni*, 20
- Viaggio d'un povero letterato* (A. Panzini), 162, 172
- Virgolette che passione* (F. Accame), 12, 24, 32
- Vite dei filosofi* (Diogene Laerzio), 247, 250
- Zappino a tre rebbi (Lo)*, 91
- Zibaldone di pensieri* (G. Leopardi), 156, 157, 162
-